

Nivola, la grammatica moderna dell'arcaico

IBIO PAOLUCCI

Figlio di un muratore, Costantino Nivola, sardo di Orani, provincia di Nuoro, apprese il mestiere da ragazzo, imparando a mettere calcina e mattoni al posto giusto. Nato nel 1911, a quindici anni il padre lo mise a bottega a Sassari dal pittore Delitala. A vent'anni sbarcò a Milano con una borsa di studio della Camera di commercio di Nuoro per l'Istituto superiore d'arte di Monza. Qui ebbe la fortuna di incontrare insegnanti di spicco come Marino Marini, De Grada, Semeghini, gli architetti Pagano e Persico e il grafico Nizzoli. A questo artista, figlio della Sardegna, ma formatosi a Milano, il Pac (Padiglione d'arte contemporanea) avrebbe

voluto rendere omaggio con una grossa mostra sin dai primi anni Novanta, poco dopo la sua morte, avvenuta il 5 maggio del 1988 a East Hampton, se l'attentato al Pac non l'avesse impedito. Già da queste prime righe s'intuisce quale sia stato l'itinerario artistico e di vita di Nivola: Sardegna, Milano, Stati Uniti. In America, il maestro fu costretto a rifugiarsi per via della moglie ebrea, Ruth Guggenheim. Dal capoluogo lombardo, la giovane coppia fuggì a Parigi, dove restò però meno di un anno, per poi trasferirsi a New York. Nivola dovette abbandonare una città, nella quale, a soli ventisei anni, era già diventato art director per la Olivetti, dove aveva dimo-

strato il suo ricco talento di grafico, basti ricordare i manifesti per la mitica macchina per scrivere, modello 22. A Milano portò a termine anche le prime sculture e i primi dipinti. Ma è nell'incandescente ambiente artistico della New York degli anni Quaranta, che Nivola esprime a pieno la sua personalità, anche grazie ad alcuni decisivi incontri da Le Corbusier a Léger, a Calder, a De Kooning, a Saul Steinberg, col quale stringe una intensa collaborazione. Ma anche con il grande architetto francese i rapporti sono di robusta amicizia, tanto che nella sua permanenza a New York, Le Corbusier usa lo studio di Nivola. In America nascono i lavori per lo show-

room Olivetti, le collaborazioni con gli architetti Sert, Stein, Niemeyer, le grandi opere, che comprendono il Monumento ai Quattro Cappellani a Washington, la piazza Satta a Nuoro, le sculture per il Palazzo regionale a Cagliari, con la riscoperta delle sue radici mediterranee e sarde, mai peraltro dimenticate. Così è nata questa rassegna milanese, che comprende circa 180 opere fra sculture, disegni, progetti grafici e dipinti, accompagnata da un catalogo della Electa, curato da Luciano Caramel e Carlo Pirovano, che resterà aperta fino al 30 gennaio. La vasta produzione ricorda gli anni Trenta di una Milano di notevole fervore, con la presenza di grosse personalità

quali, per fare qualche nome, gli architetti Ponti, Albini, Teragni, Pollini. Un clima di straordinaria vivacità, che Nivola respira a pieni polmoni. È negli Usa, tuttavia, che perfeziona la sua personalità, fatta di molteplici linguaggi, sorretti anche da alcune sue geniali invenzioni, quali la "Sand-cast", ottenuta scavando forme in negativo nella sabbia in cui viene calato un conglomerato cementizio. Una forma di creazione plastica, nata forse dal suo vecchio mestiere di muratore, servendosi della quale il maestro sardo fa vivere creazioni che rimandano, rivisitate con una moderna grammatica, alle arcaiche costruzioni della sua terra natale.

Cultura @

SOCIETÀ

SCIENZA

SPETTACOLI

DESIGN ■ FUTURARIUM, QUANDO LA PROGETTAZIONE NASCE DAI GHETTI DELLA MARGINALITÀ

Fa scuola l'estetica degli avanzi

SUSANNA RIPAMONTI

MILANO Si chiama «Futurarium» e sostanzialmente è una scuola di progettazione e design, un master, come direbbero i bocconiani, che dura sei mesi e che si conclude con un diploma. Ma come dice il suo guru-fondatore, Alessandro Guerriero (lo stesso, per intenderci, che fondò Domus Academy), è una scuola che non è una scuola, perché non prevede il flusso più tipico: che è il passaggio di nozioni, modelli, tecniche e metodi da un piccolo gruppo che sa verso un grande gruppo che non sa. In pratica è una fabbrica estetica, un laboratorio, tanti laboratori dove docenti e studenti lavorano assieme attorno a un progetto.

Che cosa producono? Leggo dal depliant: «Un ambiente nuovo, abitato da oggetti nuovi: uno spazio concreto e mentale allo stesso tempo. Concreto perché è disegnato e abitato da uomini, mentale perché è crocevia di idee, miscuglio di esperienze estetiche, biografiche e affettive di uomini provenienti da luoghi profondamente diversi».

Conclusione: Futurarium è prima di tutto la volontà di trasformare il mondo esteriore. E vediamo in che modo. Ad esempio riutilizzando le esperienze che alcuni docenti



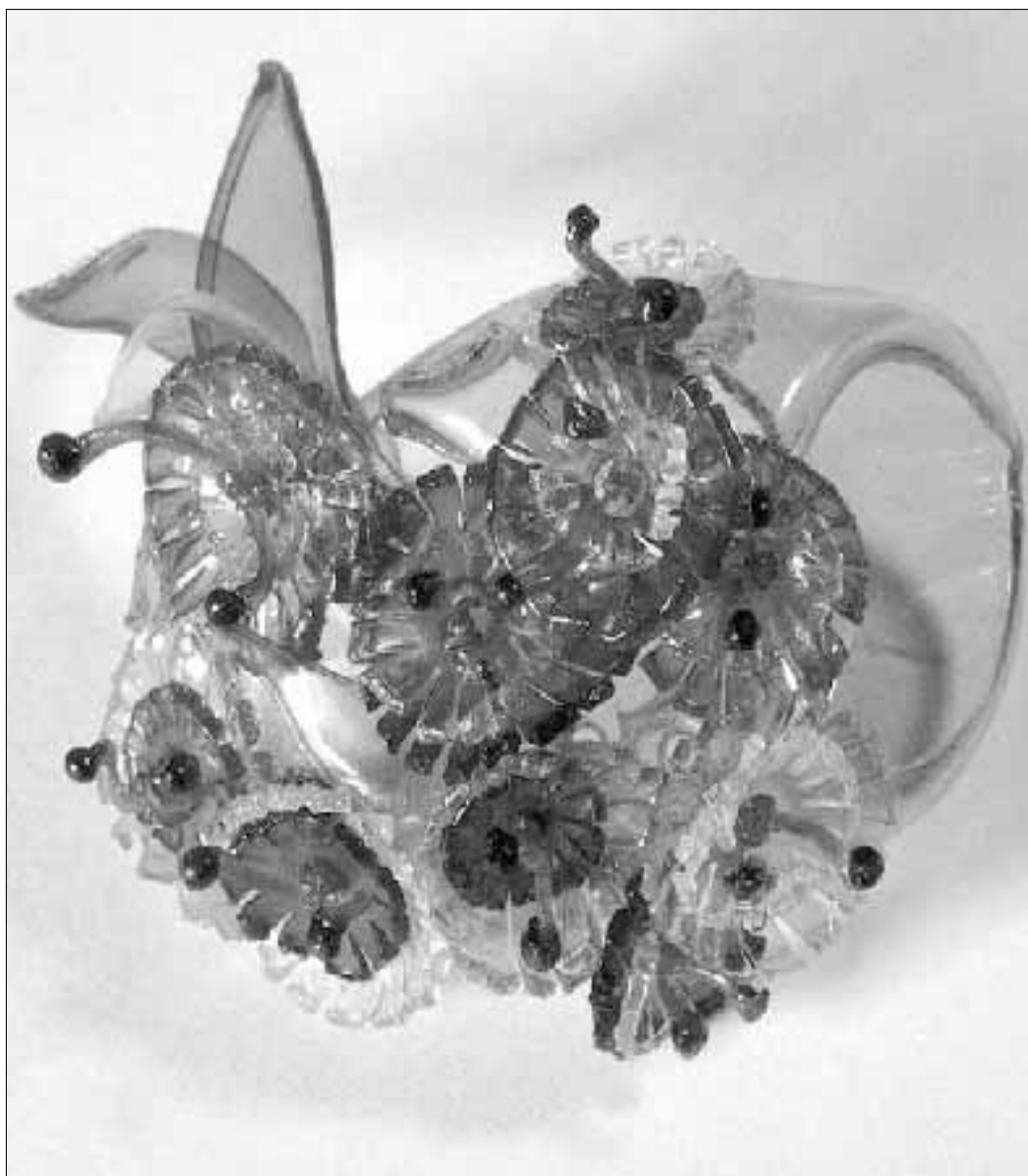
che poi vengono prodotti da una cooperativa di detenute, che li fanno e li vendono autonomamente.

L'idea guida della scuola è quella di lavorare sul duplice concetto di «avanzato». Avanzato nel senso di ciò che è rimasto nel frigo e avanzato nel senso di progredito. L'oggetto più inutile e inutilizzato può trasformarsi in un abito-scultura o in un gioiello, come avviene nel corso di Enrica Borghi. La materia prima sono bottiglie di plastica raccolte tra i rifiuti, il valore aggiunto è tutto nell'imprevedibile alchimia della creatività, che trasforma lo scarto,

«Gli oggetti sono come gli uomini. Ascoltandoli possiamo rimarginare le loro ferite»

l'avanzo, in fantastici abiti di cristallo, nel gioco di luce dei gioielli in cui svanisce il represso originario.

Restando in tema, Oliviero Toscani estremizza il concetto



Un anello realizzato con bottiglie di plastica da Enrica Borghi (ritratta nell'immagine a sinistra). Nella foto piccola la poltrona «Acidbauhaus» dello studio Radosity

rito, le cui lesioni si possono cicatrizzare in modo poetico, trasformando la sofferenza in traccia luminosa, fluorescente.

Ancora gioco degli opposti per Giorgio Sowden, che fa un'operazione tecnologica al contrario. Nel suo corso si mescolano paglia, creta, legno e computer. L'oggetto artigianale viene sezionato dalla macchina, che lo rilegge, lo trasforma, lo riproduce. Dall'artigianale al tecnologico, dall'argilla alla plastica.

Alberto Biagetti scherza col fuoco ed esorcizza la morte: per il suo corso ha scelto l'oggetto tabù per definizione: la cassa da morto. Perché? «Perché è l'oggetto che provoca maggiori suggestioni, perché è vissuto con inquietudine, con paura, perché è un oggetto rispetto al quale si preferisce fuggire».

Oltre ai corsi, la scuola si apre al pubblico alla sera, con incontri-scontri su temi a largo spettro. Tra i «visitatori», gli artisti ospiti di Futurarium, Marco Philopat, brontopunk dal '77, poeta e scrittore, Gianluca Lerici (in arte professor Bad trip) mixer in carne ed ossa di arti visive, deliri psichedelici, ritmi techno e di tutto quello che di più diabolico esiste al modo, Giacinto Di Pietrantonio, docente di storia dell'arte a Brera, Setsu Ito, designer, Maria Pia Bobbioni, psicanalista e specialista di storia della moda.

to e parte dai suoni del corpo. Cosa c'è di più inutile, osceno, imbarazzante dei suoni che emette il nostro corpo quando mangiamo, digeriamo, ci muoviamo o facciamo l'amore? «Ho detto suoni e non rumori - spiega Toscani - e questi suoni, che è difficile sentire, li puoi amplificare. Li puoi musicare, puoi diventare il dj del tuo corpo». Insomma musica, probabilmente un cd, prodotto campionando e mixando anche le più insignificanti e represses espressioni corporali.

Pablo Echaurren e Nathalie du Pasquier, in direzioni diverse, lavorano sul rovesciamento di significato dell'oggetto prodotto. Echaurren propone «armi inermi» ovvero armi innocue, armi per la pace, che sarebbero piaciute ai «Giganti»: mettetevi dei fiori nei vostri cannoni. Armi che sparano musica, poesie, caramelle o frittelle, si può inventare.

Du Pasquier ha scelto invece «uniformi non uniformi», divise in lenci, una diversa dall'altra, per un esercito molto poco allineato. Sono

questi i vestiti che saranno poi riprodotti e venduti dalla coop delle detenute di San Vittore.

Alessandro Guerriero ha in mente una specie di maiutica dell'oggetto: «Gli oggetti sono come gli uomini: parlano, pensano, sognano e soffrono. Se si ha la pazienza di ascoltarli, di rivivere le loro esperienze, si scoprono le loro ferite, che si possono rimarginare con le nostre premure progettuali, i colori di sutura, i plexiglas cicatrizzanti». Insomma, l'oggetto sofferto, metafora dell'uomo fe-

Guerriero: «La mia scommessa con i detenuti del carcere di San Vittore»



Alessandro Guerriero, creatore dello Studio Alchimia, fondatore della scuola di design Domus Academy, ama le scommesse impossibili e spesso le vince. L'ultima è stata il lavoro tra i detenuti di San Vittore, dove l'obiettivo era: portare la qualità in carcere. Hanno fatto un film, prodotto oggetti di design, inventato una cooperativa di falegnami, costruito un'arca di 18 metri in celle di due metri per due. Dice: «Un uomo può produrre un milione di progetti al giorno, circa cinquantamila all'ora, circa mille al minuto, circa venti al secondo. E non sempre i migliori sono quelli che produce da sveglio».

Perché questa scuola, non ce n'erano già abbastanza a Milano?

«Ce ne sono, ma sono tutte omologate, fanno una scuola neo-funzionalista, berlusconiana, ingabbiata nel concetto di causa-effetto: si crea un elemento e quindi succede questo e quest'altro».

E invece non è così?

«No, il percorso è inverso, bisogna partire dall'uomo, dal fatto che dentro di noi c'è tutto, basta tirarlo fuori».

Facile dirsi, ma come si fa?

«Una volta con degli allievi abbiamo lavorato sulla biografia, sull'idea di riproiettare il proprio passato. Parti dal reale: i tuoi genitori, la scuola che hai fatto, i libri che hai letto o non letto. Poi cominciamo a inventare, a sceglierti degli altri genitori, quelli giusti, quelli che ti piacciono, metti in fila le cose che avresti voluto fare e magari capisci meglio dove vuoi arrivare. Futurarium ha a che fare con questo tipo di progettualità».

Quali sono gli obiettivi didattici?

«L'eliminazione della didattica istituzionale, considerata nella sua impossibilità storica di reperire nuovi criteri validi per il futuro. Non avviene per accumulo ma per negativo, per azzeramento. La nostra è una didattica alla rovescia, i suoi riferimenti sono i bambini, i paranoici, i selvaggi, le culture arcaiche».

«Egli obiettivista strategici?»

«L'obiettivo strategico è che ogni uomo possa produrre e consumare la sua imprevedibile attività creativa, come fenomeno di comunicazione spontanea, dasolo o in gruppo».

Lei ha fatto spesso progetti rapportati alla marginalità. Anche Futurarium guarda in questa direzione?

«Sì, nel senso di un pensiero attento ai fenomeni che si chiamano "marginalità" e che sono ghettizzati: il down, il detenuto, il tossicodipendente. Ci potranno essere corsi che danno spazio a loro, per produrre oggetti insieme a loro o per loro. O per quelle parti della città in cui vivono».

Un esempio?

«Un gruppo di detenute di San Vittore parteciperà al corso di Nathalie Du Pasquier per la produzione di abiti. Qui faranno i prototipi che poi produrranno e commerceranno nella loro cooperativa».

S.R.



Anno «nero» per la casa automobilistica Rover-Bmw Nel '99 accuserebbe perdite per 2.500 miliardi di lire

Le perdite della Rover (gruppo Bmw) nel 1999 sono state di oltre 2,5 miliardi di marchi (2.500 miliardi di lire circa). A darne notizia è nel suo ultimo numero in edicola oggi il settimanale tedesco Der Spiegel, che cita i dati forniti da esperti della casa tedesca in vista della presentazione del bilancio consuntivo per lo scorso anno. Nel 1998, aggiunge lo Spiegel, le perdite della Rover erano state di 1,9 miliardi di marchi (1.900 miliardi di lire circa). Il marchio Bmw al contrario ha fatto registrare nel '99 un utile complessivo di 4,5 miliardi di marchi (4.500 miliardi di lire). Sempre secondo lo Spiegel, una delle cause principali delle forti perdite Rover è stato il taglio di 8 mila posti di lavoro, «più del doppio rispetto alle previsioni iniziali».



Si è aperta a Vicenza la fiera dell'oreficeria italiana Un boom dell'export in Usa: è salito del 10 per cento

Si è inaugurata ieri a Vicenza la fiera «Vicenzaoro1», la prima delle tre rassegne orafe organizzate dall'ente espositivo vicentino. Su un'area di oltre 42.500 metri quadrati e un fronte espositivo di 10,5 chilometri, circa 1.400 ditte presentano le novità dell'oreficeria fine e commerciale, gioielleria, pietre preziose, perle naturali e coltivate più un reparto dedicato all'argenteria. Tradizionalmente una delle più importanti manifestazioni mondiali per il comparto dei preziosi. L'export del comparto orafa è salito di oltre il 10% e al primo posto restano sempre gli Stati Uniti che assorbono un terzo di tutto il made in Italy di gioielleria e argenteria, trainato anche da un euro ancora debole.

LAVORO

€ c o n o m i a

RISPARMIO

Lavoro, sulla riforma il rischio referendum

Lo scontro sindacati-Confindustria mina le nuove norme sugli ammortizzatori

ROMA Sarà il confronto sulla riforma degli ammortizzatori sociali e dei nuovi contratti incentivati il primo banco di prova della tenuta del sistema della concertazione tra le parti sociali, dopo il duro scontro sul referendum «sociali» che sta opponendo i sindacati confederali a Confindustria. Una partita complessa, quella della riforma della rete di protezione sociale, che a parte le difficoltà insite nell'intervenire su materie tanto delicate, potrebbe - ma il condizionale è d'obbligo - subire i colpi del conflitto scatenato a proposito dei quesiti referendari. I segnali di tempesta nei giorni scorsi sono stati molti, e nell'Esecutivo non si nasconde una certa preoccupazione per le possibili ripercussioni della vicenda legata al referendum sulla «normale» vita dei meccanismi della concertazione. Analoga preoccupazione riguarda anche l'imminente varo del provvedimento di riforma del Tfr, che dovrebbe dare il via libera definitivo al decollo della previdenza complementare.

Nei prossimi giorni ne sapremo di più: intanto, oggi nel corso di un incontro tra i tecnici del ministero del Lavoro e del Tesoro, con la partecipazione degli esperti della presidenza del Consiglio, si cercherà di chiarire in modo più preciso la modalità per reperire le risorse finanziarie necessarie, stimate in circa 1.500-2.000 miliardi. Se si dovesse sciogliere il nodo del finanziamento, il governo potrebbe fissare la prossima settimana il calendario degli incontri con tutte le parti sociali firmatarie del Patto di Natale.

Come riferito, il ministro del Lavoro Cesare Salvi ha già raggiunto un'intesa di massima perché vengano materialmente assegnate le risorse necessarie per dare corpo alla riforma. Tra le ipotesi in campo, l'utilizzo dei ricavi delle dimissioni delle società pubbliche

(ma servirebbe una modifica legislativa) o l'utilizzo dei dividendi delle aziende di proprietà dello Stato o del Tesoro (tra queste, Iri, Eni, Enel, Banca d'Italia). Ipotesi suggestiva, ma poco praticabile: primo, perché si tratta di società per azioni di diritto privato, anche se di proprietà pubblica; poi, perché ai fini della contabilità pubblica questo tipo di entrate (che non possono essere computate ai fini dei criteri di Maastricht, nei conti della pubblica amministrazione) sono assolutamente uguali alle «normali» entrate fiscali. Quindi, se servono duemila miliardi, non sarà certo problematico - sempre che ci sia la volontà politica, come parrebbe - reperirli. Un contributo

verrà dal risparmio che il ministero del Lavoro intende realizzare attraverso la graduale «uscita» dai lavori sociali.

Scontato, in ogni caso, un rinvio nel varo della riforma, che consiste in una delega legislativa al governo. Sulla carta, la tabella di marcia prevedeva la consegna in Parlamento del testo della delega entro la fine di febbraio, e il via libera definitivo dell'Aula entro la fine di aprile. Ma il governo sta valutando seriamente la possibilità (forse inevitabile, spiegano i giuristi) di allungare i tempi di almeno un paio di mesi: sia per dare più tempo e spazio al confronto con le parti sociali, ma soprattutto perché la delega legislativa imponeva di varare la riforma a costo zero, riutilizzando le risorse finanziarie già disponibili senza spese aggiuntive. Servirà un passaggio parlamentare per eliminare questo vincolo.

R. Gi.



LICENZIAMENTI

Fossa insiste: no all'obbligo di reintegro

ROMA «I licenziamenti discriminatori non sono in discussione, non possono passare anche se dovesse vincere il referendum». Così ieri a Vicenza il presidente di Confindustria è tornato sul tema dei quesiti referendari in campo sociale. Aggiungendo subito qual è il nodo su cui l'associazione padronale ritiene di appoggiare la consultazione. «Il problema del risarcimento va affrontato - spiega - perché bisogna superare l'obbligo del reintegro al posto di lavoro». In un Paese in cui ci si può separare da tutto non è possibile, secondo Fossa, che «se si rompe il feeling tra lavoratore e impresa, non si possa risolvere il caso tutelando il lavoratore con un indennizzo. Il problema reale è che in Italia prendiamo le regole europee, ma siamo

modi sbagliati di affrontare i problemi. Noi non vogliamo stare né con le imprese, né con i sindacati: il compito della politica è di fare una sintesi che tiene conto degli interessi degli uni e degli altri».

Sull'argomento si esprime anche il parlamentare Ccd Carlo Giovanardi. «C'è un referendum votabile e accettabile - dichiara - e sono quelli che portano alla modernizzazione del mercato del lavoro». Ma su altri, aggiunge il parlamentare, in particolare «quello del licenziamento, ho grossi dubbi. Io voterò contro». Per Giovanardi «non è possibile immaginare che la questione non vada risolta in maniera legislativa» perché «non si può mettere un milione di persone nel terrore di perdere il posto di lavoro».

IL CASO

RADICALI, PROVE TECNICHE D'IMBARAZZO CONFINDUSTRIALE

SEGUE DALLA PRIMA

ideata nella storia italiana per sconquassare tutti insieme tutele e diritti accumulati in un intero secolo, magari riduci da faticosissimi aggiornamenti e mutamenti. Un castello imponente, sottoposto ad un bombardamento senza precedenti. La signora Thatcher mal avrebbe ipotizzato tanto in un colpo solo. E di fronte ai due, un'altra coppia strana: Fausto Bertinotti e Sergio D'Antoni, anche loro costretti ad un'alleanza inedita per tentare di arginare l'assalto, ma con motivazioni completamente opposte. Il primo per far capire che già troppo si è fatto in Italia per riformare i rapporti di lavoro, per alimentare flessibilità d'ogni genere. Il secondo per ricordare che bisogna salvaguardare la strada maestra della concertazione, del dialogo sociale che tanti benefici effetti ha prodotto nel nostro Paese. Strada maestra che non è mai stata abbandonata. Allora la sinistra, anzi il centrosinistra, era divisa. Oggi non lo è. Oggi non ci sarà Cofferati da solo in televisione. Avrà accanto Guglielmo Epifani, ma anche Sergio D'Antoni e Pietro Larizza. Per non parlare di Massimo D'Alema, Walter Veltroni, Cesare Salvi, Giuliano Amato, Castagnetti, Parisi, Mastella, Dini, la Francesca, Bertinotti, Cossutta. Non solo: ci sarà anche Stefano Cetica segretario dell'UGL (unione generale lavoratori, il sindacato di destra). Ne vedremo delle belle. Perché, invece, contro di loro giocheranno, insieme al gesticolante Pannella e al gelido Fini (e forse al cavalier Berlusconi), tutti i bei nomi del gotha confindustriale: Giorgio Fossa, Tronchetti Provera, Cesare Romiti, Pietro Marzotto. Uno spettacolo inedito, da non perdere. Non ricordiamo, infatti, eventi del genere, con gli impetiti dirigenti confindustriali costretti ad impegnarsi in una concitata ed esiziale campagna elettorale, passando dai soffici convgni di Villa D'Este, alle mattanze sonore del Costanzo Show. Perché mai la Confindustria ha avuto tanta fretta nel dare alle stampe la propria fiducia nei disegni pannelliani, sia pure poi in parte corretta e ritoccata? Non poteva aspettare l'esito della Consulta, vedere quali dei quesiti saranno ammessi e quali no, per poi procedere ad un ragionamento più complesso? È vero che molte delle scelte di Bonino Pannella erano figlie d'elaborazioni confindustriali. Ma su diversi temi erano state determinate soluzioni

concordate. C'è il caso lampante delle assicurazioni sugli infortuni (come ricorda un saggio di Michele Magno nell'ultimo numero della rivista «Quale Stato») dove l'iniziativa delle sei maggiori associazioni imprenditoriali aveva lasciato il posto, appunto, ad una proposta comune. C'è il caso degli accordi europei sul part time. E allora perché tanta fretta imprudente? A meno che - come qualcuno ha sospettato - non volessero far saltare le contraddizioni in seno al popolo, e, in questo caso, in seno al Congresso dei Ds. Anche in Viale dell'Astronomia sapevano, infatti, che al Lingotto c'era chi, in qualche modo, aveva interpretato, almeno in un primo momento, la spinta referendaria, come una spinta all'innovazione, alla riforma anche nel campo dei rapporti di lavoro. Ma se volevano piantare un cuneo in quell'ex officina, non ci sono riusciti. Hanno semmai ottenuto un effetto contrario, hanno stimolato un fitto scambio d'idee sulla vera posta in gioco, hanno provocato una conclusione unitaria. I Ds (ma anche il governo) andranno al «no» nei referendum sul lavoro. Sono rimaste, certo, opinioni diverse. Ma tutti hanno dovuto capire che il vero innovatore dei rapporti di lavoro - come ha sottolineato D'Alema - è stato Cofferati e con lui D'Antoni e Larizza. Sono stati i sindacati italiani, discutendo con governo e imprenditori, ad introdurre ampie forme di flessibilità in Italia. Certo, flessibilità contrattata, non selvaggia. Questa è la via, la via della concertazione, non della scure. Tutti hanno capito che l'azione referendaria non innova, non risolve i problemi, porta solo sconquasso, provoca semmai arroccamenti, chiusure, ritardi. Il rischio, come ha detto Giuliano Amato, è quello della distruzione di rapporti sociali fragili, il rischio delle macerie post-referendarie. Chiunque vinca, ma soprattutto se vincessero i sì, come sarebbe possibile poi rimettere in sesto produttivi rapporti tra sindacato-governo-imprenditori? Ormai però sembra sia troppo tardi per correre ai ripari, non appare a portata di mano l'ipotesi di una soluzione legislativa. Soprattutto per alcuni temi, come quelli relativi alle norme sui licenziamenti sui quali le distanze sono davvero grandi. Il dibattito referendario se proprio dovrà esserci potrà però servire a chiarire un punto emerso con lucidità al Lingotto. Lo scontro non è tra passati e modernisti. Lo scontro è tra chi ha in mente più che gli Usa, le fragili e disordinate economie dell'Est, dove spesso la mano d'opera non ha né orari né salari né diritti e chi invece punta, per vincere la gara della globalizzazione, su formazione, informazione, tecnologie, qualità. Non su lavoratori scalcinati e umiliati, ma su salariati competenti, protagonisti. Flessibili perché forti del proprio «sapere», delle proprie capacità.

BRUNO UGOLINI

ELETTRICITÀ

Luce, Italia ancora maglia nera In Europa ha il record di black-out

L'Italia è e resta la «pecora nera» in Europa per il rischio black out elettrici. Ogni utente italiano sconta oltre 4 interruzioni l'anno della luce contro una media di poco più di una l'anno dei francesi e di meno di una degli inglesi.

Ma al di là del numero delle interruzioni, anche per quanto riguarda la durata dei black-out l'Italia veste la maglia nera: ogni anno gli italiani - secondo i dati diffusi recentemente dall'Autorità per l'energia - restano in media al buio, loro malgrado, per oltre tre ore complessive contro circa un'ora dei francesi e 1,5 ore degli inglesi. E, ancora una volta, a soffrire di più sono le regioni meridionali. A fronte di una media nazionale di oltre 4 interruzioni l'anno, la parte dal leone spetta al sud dove il numero di black out supera ampiamente le 5 volte l'anno per un totale di oltre 4,5 ore senza elettricità. Al nord, invece, le interruzioni si verificano, in media, 2,5 volte l'anno per un totale di poco più di due ore.

A guidare la classifica del rischio-black out - secondo gli ultimi dati disponibili - è l'Abruzzo dove si registrano oltre 5,6 interruzioni l'anno seguita dalle isole (4,5 interruzioni in Sicilia, un vero record, e 3,8 volte l'anno in Sardegna per ogni utente).

La rete elettrica più solida ed efficiente è ancora quella delle regioni del Nord, Val d'Aosta in testa con 0,8 interruzioni l'anno per 33 minuti totalizzati, seguita dal Veneto e dal Piemonte. Il Lazio sta comunque peggio della Campania e la Calabria peggio della Basilicata.

Al via la «super» Glaxo Oggi attesa la nascita del colosso farmaceutico

ROMA Verrà annunciata oggi, secondo la stampa britannica, la mega fusione tra i gruppi farmaceutici Glaxo Wellcome e SmithKline Beecham. Dopo la conferma di una trattativa in corso, data dai due gruppi venerdì scorso, oggi potrebbe dunque essere il giorno giusto per la nascita di un gigante con la maggiore quota di mercato a livello globale (7,1%) con un fatturato di circa 20 miliardi di sterline (oltre 62.000 miliardi di lire) nonché una capitalizzazione di circa 116 miliardi di sterline (oltre 360.000 miliardi).

Gli ultimi dettagli dell'operazione - riferisce Sunday Times - sono stati messi a punto ieri in una riunione del consiglio di amministrazione dei due gruppi. Il quotidiano, e il settimanale Financial Mail, ritengono che il futuro gigante sarà gestito per un periodo di tempo da

gli Stati Uniti. Il presidente della Glaxo, Richard Sykes, sarà in un primo tempo presidente non esecutivo del colosso, incarico che lascerà tra qualche mese per assumere quello di rettore di Londra. Il francese Jean-Pierre Garnier, 52 anni, attualmente uno dei responsabili di SmithKline Beecham, è invece chiamato a prendere la direzione del nuovo gruppo.

Un primo tentativo di fusione tra i due gruppi era naufragato due anni fa per le forti divergenze tra Jan Leschly, amministratore delegato di SmithKline, e Richard Sykes, presidente di Glaxo. La fusione si iscrive in un movimento molto attivo di concentrazione mondiale nel settore farmaceutico ed era stato svelato all'indomani dell'annuncio della discussione tra gli americani

Pfizer e Warner-Lambert. Una fusione tra l'americana Monsanto e la svedese-americana Pharmacia & Upjohn è ugualmente allo studio. Per completare l'operazione saranno necessari nove mesi, secondo gli esperti, per i quali esistono adesso meno aree di conflitto che due anni fa. Glaxo produce e vende soltanto farmaci su prescrizione, mentre SmithKline è specializzata nei medicinali da banco, sono quindi scarse le aree di sovrapposizione tra i due partner. In Italia Glaxo ha tre società operative: Glaxo Wellcome, Allena e Duncan e un fatturato inferiore a 1.400 miliardi. SmithKline ha avviato nel 1996 un piano di riorganizzazione in Europa che ha comportato la concentrazione delle attività italiane nello stabilimento alla periferia di Milano.



◆ Quasi tre punti percentuali di distacco inflitti all'avversario conservatore
Oggi si attendono i risultati finali

◆ L'imminente rientro in patria del «generale» ha penalizzato la destra e convinto i comunisti a votare

Un socialista per il Cile Lagos la spunta su Lavin

Spoglio quasi concluso: il candidato di sinistra al 51,3

NOSTRO SERVIZIO
OMERO CIAI

MIAMI Il nuovo presidente del Cile è il socialista Ricardo Lagos. Ieri notte a scrutinio quasi ultimato (l'87,45% dei seggi) Lagos aveva un vantaggio ormai incolmabile sull'avversario: 51,31% contro il 48,69% di Joaquín Lavín. Sono state comunque elezioni sul filo di lana, giocate su uno scarto pari a circa 200mila voti. Fatto nuovo e significativo del ballottaggio è stata la sensibile riduzione del numero dei voti nulli o bianchi che al primo turno erano quasi il 10% del totale, pari a circa 800mila elettori. Segno che alla fine nel testa a testa molti elettori hanno comunque fatto una scelta. Era proprio in quel 10% che tutti gli osservatori vedevano il blocco di voti che avrebbe alla fine, insieme a quel 3,5% andato il 12 dicembre alla candidatura dal Pcc Gladys Marin, deciso questa elezione presidenziale. E quel 10% di astenuti è stato anche l'elettorato più corteggiato dai due candidati nel corso delle quattro settimane di campagna che hanno preceduto lo svolgimento di questo secondo turno. Dunque Lagos ha vinto con chiarezza, come dicevamo. E oltre la metà degli otto milioni di elettori cileni hanno dato fiducia, ventisei anni dopo Allende, ad un socialista. Difficile dire quanto possa aver influito sul voto la possibilità di un ritorno in patria in tempi rapidi dell'ex dittatore Pinochet. Ma se in qualche modo ha spostato consensi tutti sono d'accordo che lo ha fatto in favore del candidato socialista, Lagos. Soprattutto per quel che riguarda i comunisti. L'indicazione della segreteria del Pcc era infatti l'astensione ma è probabile che in molti non abbiano seguito il consiglio del partito.

Su tutta la vicenda elettorale ha pesato la crisi economica. Il Cile fu il primo paese latinoamericano ad applicare le formule dell'economia neoliberista e, negli ultimi dieci anni, già in democrazia, il paese ha mantenuto un tasso di crescita superiore al 7 per cento annuo. Fino al 1998 quando la crisi asiatica ha dimezzato le esportazioni cileni, in maggioranza dirette verso quell'area. L'anno scorso, per la prima volta dal 1984, il prodotto interno lordo cileno ha registrato una contrazione del 2% e la disoccupazione ha raggiunto il 12. Il momento più critico di questa situazione ha coinciso con il primo turno delle elezioni presidenziali. Ed è stato, secondo la maggioranza degli osservatori, il motivo principale che ha determinato un voto di castigo verso il candidato della Concertación, la coalizione di governo, cioè Lagos. Per



Il candidato della destra Lavín. A destra Ricardo Lagos. In basso una manifestazione contro Pinochet a Madrid

l'anno in corso, invece, si prevede già la ripresa. La disoccupazione dovrebbe scendere sotto il 7% entro la fine dell'anno e la crescita del Pil toccare di nuovo una percentuale superiore al 5%. Tra il 1988 e il 1998, il guadagno pro capite è passato da 4.455 dollari annui a quasi 13.000, ma la crescita s'è mantenuta molto diseguale fra la popolazione. E ancora oggi, in Cile ci sono oltre tre milioni di poveri.

In mattinata, dopo aver votato, i due candidati avevano espresso fiducia e sicurezza nella vittoria finale. Lagos, all'uscita del seggio nel liceo A-26 di Santiago centro aveva detto: «Sono molto contento con questa prima elezione del nuovo secolo. Stiamo decidendo tutti insieme quale Cile costruiremo. Viviamo in un paese ottimista, in ripresa, orgogliosi di quello che abbiamo fatto e che faremo tutti insieme». Poi, il leader socialista, aveva invitato i suoi elettori a mantenere la calma e a non cadere in provocazioni. Senza cravatta, con una camicia celeste e la giacca azzurra, Lagos si è recato a votare insieme al figlio. Lavín aveva votato invece nella Scuola Italiana. Pantaloni azzurri, camicia gialla, il candidato della destra si era detto sicuro di poter prevalere su Lagos, a cui comunque, aveva mandato un «fraterno abbraccio». E in nottata, lo ha riconosciuto vincitore.

Da domani il nuovo presidente sarà già di fronte alla prova più difficile, il caso Pinochet. Come garantire la sua definitiva uscita di scena e l'inizio dei processi per i 55 casi giudiziari aperti contro l'ex dittatore?

«Pinochet potrebbe sostenere un processo»

L'accusa di Evans, a capo dei medici che hanno esaminato l'ex dittatore



ALFIO BERNABEI

LONDRA Un imbarazzante equivoco è emerso sul caso dell'estradizione dell'ex dittatore Augusto Pinochet. Gli specialisti che lo visitarono non riscontrarono nessuna incapacità fisica o mentale di carattere permanente nelle sue condizioni di salute. Non è vero che furono loro a pronunciarsi con delle conclusioni definitive. I dubbi ora aumentano sull'interpretazione data al loro rapporto. Contrariamente a quanto venne affermato mercoledì scorso in parlamento dal ministro inglese agli Interni Jack Straw, gli specialisti non conclusero affatto che l'ex dittatore non era in condizione di sostenere un processo in Spagna anche se questa è l'impressione che venne data ai deputati e ai media internazionali. Tale «conclusione» venne formulata invece dagli avvocati. Fu un team di legali che esaminò le perizie mediche e che poi stilò il rapporto presentato al ministro Straw. Ora gli specialisti del team medico si lamentano di essere stati in parte fraintesi e desiderano prendere le distanze dal governo, sia per proteggere la loro reputazione che per evitare uno stravolgimento dei loro dati da parte di forze politiche che potrebbero aver agito per convenienza o altri scopi.

A fare l'importante distinzione tra quello che dedussero gli specialisti medici e quello che conclusero i legali e il ministro è stato Sir John Grimley Evans dell'università di Oxford. Evans è professore di gerontologia clinica e viene considerato un esperto mondiale sulla salute degli anziani con quarant'anni di esperienza. Il 5 gennaio scorso si trovò a capo del team di esperti incaricati di visitare Pinochet. Tennero l'ex dittatore sotto osservazione al Northwick Park Hospital di Londra per sette. Evans ha dichiarato: «La decisione nel caso Pinochet (che non era in condizioni di sostenere un processo ndr) è stata presa al di fuori del nostro campo di competenza e al di fuori delle nostre responsabilità». Ed ha precisato: «Il fatto che una raccolta di dati sulle capacità fisiche e mentali di una persona costituisca o meno motivo per decidere sulle sue capacità di sostenere un processo è una questione legale, non mentale». Evans ha sottolineato che l'annuncio del ministro Straw è stato ambiguo anche perché gli specialisti stessi, durante i loro esami, non sapevano stavano operando entro i parametri delle pratiche spagnole o di quelle inglesi. Evans ha concluso che le condizioni di salute in cui si trovava Pinochet il 5 gennaio non sono necessariamente di carattere perma-

nente. Potrebbe rimettersi. L'insieme di queste precisazioni ha causato considerevole sorpresa perché cambia il senso di quanto comunicato in parlamento da Straw. Geoffrey Bindman, uno dei principali legali di Amnesty International ha detto che le dichiarazioni di Evans sono «straordinarie»: «Se con questo Evans vuol dire che gli specialisti non sono affatto pervenuti alla conclusione che Pinochet non era in condizioni di sostenere un processo la questione diventa preoccupante. È ancora più preoccupante il fatto che Evans sembra riconoscere che le condizioni diagnostiche dagli specialisti potrebbero cambiare».

È della settimana scorsa che vari organismi che si occupano di diritti umani e il team intorno al giudice spagnolo Baltasar Garçon, che ha richiesto l'estradizione, chiedono di vedere i rapporti degli specialisti che visiteranno Pinochet. Il termine per presentare ricorsi contro la decisione di Straw di non estradare è rispettato in Cile scade domani alle cinque del pomeriggio. Garçon ha già faxato le sue obiezioni al ministero degli Interni inglese ed Amnesty International ha protestato con Londra. Intanto un aereo è atterrato all'aeroporto militare di Brize Norton, a poca distanza da Londra, pronto a ricevere l'ex dittatore per il volo verso il Cile.

Finlandia, favorita la ministra degli Esteri Halonen

La socialdemocratica al 40% sfiderà al ballottaggio il capo dell'opposizione Aho (34,4%)

HELSINKI Ci vorrà un secondo turno elettorale, il 6 febbraio prossimo, per assegnare la carica di capo di Stato in Finlandia. Nessuno dei contendenti ha infatti superato ieri il quorum, fissato dalla legge al cinquanta per cento dei consensi. Nel ballottaggio si affronteranno i due candidati più votati, l'attuale ministra degli Esteri, Tarja Halonen, del partito socialdemocratico, e l'ex premier ed attuale capo dell'opposizione, il centrista Esko Aho. A scrutinio ultimato, la Halonen ha prevalso con il 40 per cento dei consensi rispetto al 34,4 per cento di Aho. Un risultato che si discosta, seppure di poco, dai sondaggi d'opinione che nei giorni scorsi davano la Halonen vincente, ma con un margine più ridotto.

Avevano diritto di voto quattro milioni e duecentomila persone, che potevano scegliere fra

sette candidati: quattro donne e tre uomini. La campagna elettorale non è stata particolarmente emozionante. I programmi dei vari aspiranti alla carica di presidente non differivano sostanzialmente su una serie di punti importanti, tra cui la permanenza della Finlandia nell'Unione europea, della quale Helsinki ha avuto la presidenza nel secondo semestre dell'anno appena passato. Uniformità di vedute tra i vari candidati anche a proposito della tradizionale politica di neutralità internazionale della Finlandia. La platea del dibattito politico nel corso della campagna ha indotto alcuni commentatori locali a definire le elezioni una sorta di concorso di bellezza.

Oltre ad Aho, 45 anni, soprannominato il «Kennedy finlandese», ed alla ministra degli Esteri in carica, Tarja Halonen, 56 anni, che ha fatto una bandiera della

volontà di non sposare il suo convivente di sempre e di non entrare nella Chiesa evangelica luterana cui appartiene l'85 per cento dei cittadini, era in lizza, tra gli altri, la presidente del Parlamento, Riitta Uosukainen. Quest'ultima, una conservatrice, che ha però sorpreso l'opinione pubblica descrivendo la propria passione per fare l'amore su un letto ad acqua, era inizialmente molto accreditata, ma nel corso della campagna elettorale è andata via via perdendo consensi. Ha ottenuto il 12,8 per cento, piazzandosi terza, davanti ad un'altra donna, Elisabeth Rehn, ex-emissario delle Nazioni unite in Bosnia, che ha avuto il 7,9%. Gli altri candidati hanno raccolto le briciole, restando tutti al di sotto del 4%, compreso il riformista Risto Ruisma, un ex-sindacalista.

Il presidente uscente, Martti

Ahtisaari, 62 anni, non si è ripresentato candidato. Ahtisaari venne alla ribalta delle cronache internazionali l'anno scorso, come artefice del cessate-il-fuoco tra Nato e serbi in Kosovo. La cari-

ca di capo di Stato in Finlandia ha una durata di sei anni. Chi la ricopre ha scarsa voce in capitolo sugli affari interni, ma ha un ruolo importante relativamente alla politica estera del paese.

CISGIORDANIA

Israele rinvia il terzo ritiro

Arafat s'infuria: «Ci provocano»

GERUSALEMME Il premier Eud Barak ha deciso di rinviare il terzo dei ritiri parziali di Israele in Cisgiordania - previsto dagli accordi temporanei di Sharm el-Sheikh e fissato per il prossimo 20 gennaio - fino al suo ritorno dai negoziati di pace con la Siria negli Stati Uniti in data non ancora stabilita. La decisione ha fatto infuriare l'Autorità nazionale palestinese che ha detto di considerare l'irrinviabile come una violazione di una scadenza contrattuale. Il premier Barak, annunciando la decisione nella riunione domenicale del governo, non ne ha spiegato le ragioni. Egli ha però sostenuto, secondo il suo portavoce, che gli accordi permettono a ciascuna delle parti di rinviare l'attuazione di una delle clausole per massimo di tre settimane. Non è questa però la posizione dei palestinesi che hanno reagito all'annuncio di Barak con indignazione e con ardite proteste. «Gli israeliani - ha detto il capo dei negoziatori palestinesi Saeb Erekat - hanno preso una decisione che è unilaterale e che noi respingiamo totalmente». Nel ritiro in programma Israele deve trasferire al pieno controllo palestinese il 6,1% della Cisgiordania occupata: 5,1% di aree a gestione mista e un altro 1% di aree sotto esclusivo controllo israeliano. La mappa del nuovo ritiro, secondo la stampa israeliana, è stata completata già da diverso tempo e il rinvio ipotizza il quotidiano «Haaretz» - sarebbe dovuto alla richiesta dei palestinesi di essere consultati sulle aree da sgomberare, prima di fissarne i contorni. L'Anp vuole, ad esempio, che Israele nel prossimo ritiro lasci a suo esclusivo controllo il villaggio di Abu Dis che confina con Gerusalemme Est. Lo Stato ebraico, però, non ha finora detto di essere disposto ad accogliere le richieste palestinesi di territori definiti «qualitativamente migliori». La controversia, a quanto pare, sarà discussa nell'incontro triangolare in programma tra alcuni giorni a Washington tra Barak, il presidente dell'Anp Yasser Arafat e il presidente Usa Bill Clinton.

ACCETTAZIONE NOTIZIE LIETE

Nozze, culle, compleanni, anniversari, lauree...
Per pubblicare i vostri eventi felici

DAL LUNEDÌ AL VENERDÌ dalle ore 9 alle 17,	numero verde 800-865021 fax 06/6992588
IL SABATO, E I FESTIVI dalle ore 15 alle 18, LA DOMENICA dalle 17 alle 19	numero verde 800-865020 fax 06/69996465
TARIFFE: L. 6.000 a parola. Diritto prenotazione spazio: L. 10.000.	
I PAGAMENTI: Si possono effettuare tramite conto corrente postale (il bollettino sarà spedito al vostro indirizzo) oppure tramite le seguenti carte di credito: American Express, Diners Club, Carta Si, Mastercard, Visa, Eurocard.	
AVVERTENZE: Per le prenotazioni tramite fax, oltre al testo da pubblicare, indicare: Nome/Cognome/ Indirizzo/ Numero civico Cap/ Località/ Telefono. Chi desidera effettuare il pagamento con carta di credito dovrà indicare: il nome della carta, il numero e la data di scadenza.	
N.B. Le prenotazioni devono pervenire tassativamente 48 ore prima della data di pubblicazione.	





Barboni dormono coperti da cartoni alla stazione Termini di Roma

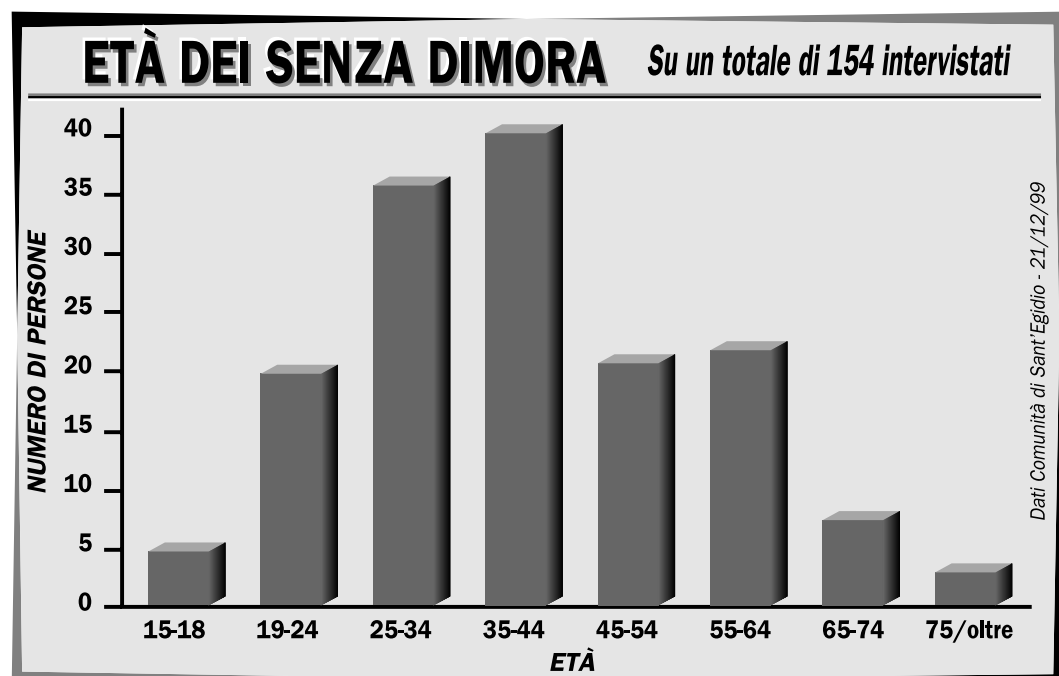
LA SCHEDA

In 60mila senza tetto
E la Capitale si mobilita

■ Sono 60 mila le persone che nel nostro paese passano la notte all'aperto con cartoni o coperte, nelle stazioni ferroviarie, sotto i porticati e sui marciapiedi nei centri storici, nelle aree dismesse, in baracche di fortuna. Il dato viene fornito da una ricerca dell'Osservatorio di Milano, realizzata in seguito alle numerose morti di barboni avvenute in questi giorni. Dei 60 mila, il 60% è costituito da stranieri giunti senza permesso di soggiorno in Italia negli ultimi mesi: in particolare si tratta di slavi, albanesi, rumeni, ucraini, tunisini, marocchini, senegalesi. Le città che registrano il maggior numero di senzatetto sono Roma, con 4.000, seguita da Milano con 3.000. E proprio per far fronte a questa emergenza, nella Capitale, fra pochi giorni saliranno ad un migliaio i posti letto a disposizione dei barboni. Lo ha assicurato l'assessore comunale alle Politiche per la Promozione della Salute Giusy Gabriele. I nuovi posti letto saranno messi a disposizione da Caritas e Ferrovie dello Stato (cento), dalla Casa dei Diritti Sociali (ulteriori 15) e dall'Esercito della Salvezza (ulteriori 60). Insieme con i posti letto sarà potenziato il servizio di assistenza in tutti i centri di accoglienza e associazioni di volontariato, con nuove unità mediche tra le quali specialisti psichiatrici, della tossicodipendenza e dell'alcolismo. I sanitari oltre a compiere visite generiche compiranno anche vaccinazioni per combattere l'epidemia di influenza. L'assessore ha detto che da domani mattina sarà attivato un servizio di coordinamento per la gestione degli interventi a favore dei barboni per evitare sovrapposizioni.

Un altro morto tra i cartoni di Roma

Clandestino africano trovato senza vita. È la settima vittima in pochi giorni



ROMA La strage di barboni continua. A Roma, città dell'accoglienza per il Giubileo del terzo millennio, il freddo, gli stenti e forse l'influenza hanno ucciso ancora. Ieri Ben Chaar Zouhaier, un clochard tunisino di 50 anni, è stato trovato morto per strada, in via del Capaso, a pochi metri da un capolinea di autobus, disteso su alcuni cartoni vicino a una panchina, ancora avvolto nella sua coperta, nella speranza di trovare un riparo dal freddo. A dare l'allarme, poco dopo le 9, perché l'uomo non dava più segni di vita, è stato un conoscente di Ben, anche lui tunisino che ha avvisato il 118. Quando l'ambulanza è giunta sul posto si è potuta constatare solo la morte dell'uomo. Dalla fine dell'anno sono così già sette le vittime tra i senzatetto della Capitale.

Ben, senza fissa dimora, risultava residente a Montesarchio, un piccolo centro in provincia di Be-

nevento. È morto prima dello scadere dei 15 giorni intimatigli dal foglio di espulsione emesso nei suoi confronti martedì scorso per immigrazione clandestina, sebbene avesse dichiarato di essere in Italia dal 1996. Gli agenti del commissariato di polizia di Monteverde glielo hanno trovato in tasca insieme a un buono pasto della Comunità di Sant'Egidio che porta la data della notte di Capodanno.

Negli ultimi giorni, a Roma si è aggravata per il freddo, la condizione di chi vive in strada. Sabato scorso un altro barbone, forse di origine francese, era stato trovato morto nel rione Prati. I segnali per parlare di emergenza barboni ci sono tutti. Il presidente della Società san Vincenzo De' Paoli, Stefano Zoani ha fatto un appello per chiedere uno sforzo congiunto di tutte le istituzioni per migliorare l'assistenza. «Con la morte del set-

timo barbone, quella di Roma si configura come una vera e propria strage della povertà che deve essere trattata come emergenza sociale e sanitaria che richiede oltre all'impegno del volontariato e del Comune di Roma, anche l'intervento del Governo». Lo ha detto il deputato dei verdi Paolo Cento che chiede l'apertura dei centri di accoglienza previsti nel piano del Giubileo. «L'impegno del volontariato non basta senza un supporto istituzionale e finanziario adeguato - conclude Cento -. Per questo anche il Governo, in particolare il ministero della Sanità e quello della Solidarietà sociale devono intervenire affinché siano sostenute tutte le iniziative utili a fermare subito la strage in atto a Roma».

Dalla settimana prossima barboni e senzatetto avranno a disposizione i nuovi locali messi a disposizione dalle Ferrovie dello Sta-

to adiacenti la stazione Termini. Lo assicura la Caritas Diocesana di Roma. Queste nuove strutture che potranno ospitare oltre cento persone sia di giorno che di notte, si aggungeranno all'ostello di via Marsala che le Ferrovie restaurarono due anni fa. La Caritas ha precisato che per i senzatetto più isolati saranno accampati al centro da ronde di volontari. All'interno del nuovo spazio vi sarà anche del personale medico per far fronte ad emergenze sanitarie come un'epidemia influenzale. «L'iniziativa offre uno spazio intermedio tra la strada e il centro di accoglienza - ha commentato Genaro Di Cicco della Caritas romana - poiché alcuni barboni sono restii a fare ricorso alle strutture di accoglienza e preferiscono restare in strada». E nella Capitale i «clochard» sono circa cinquemila a fronte di una disponibilità di posti letto che non è superiore a 650.

KLAUS DAVI

OSSERVATORIO

La stampa estera divisa sul Papa, santo o reazionario

Sono pochi gli uomini che catalizzano l'interesse internazionale come il Papa. Ma è anche vero che in pochi casi come questo, la percezione che si ha in Italia dell'immagine del Pontefice leggendo i giornali coincide solo in parte con quella internazionale e non ne riflette la complessità.

Per dare un'idea della complessità della vicenda, si calcoli che nel '99 ben 1000 articoli su oltre novanta testate sono state dedicate all'argomento «Papa».

La rivelazione di Nathan il Saggio con la supervisione di McCann-Erickson Italiana fa emergere luci e ombre nell'opinione internazionale di un Pontefice che ha segnato la storia. Con un indice globale di immagine comunque positivo di +50 (da -200 a +200), il Papa debutta nel 2000 accendendo ancora una volta le schiere dei pro e quelle dei contro. La figura di un uomo

«ostinato e inarrestabile» («La Vanguardia») «deciso a prendere anche l'elicottero pur di andare alla montagna» («Times»), «un paradosso per la forza vitale espressa nel corpo barcollante» («Le Figaro»), campeggia nell'immaginario estero suscitando controverse reazioni. Le voci più critiche giungono da tedeschi e inglesi, in polemica con punti di vista e scelte papali e con la debolezza e l'età troppo avanzata di un Papa ormai in contrasto con il ruolo di pastore del globo. In occasione dell'inaugurazione dell'Anno Santo, scrive «Die Tageszeitung», «il Papa ha voluto presenziare a tutti i costi in monodivisione, suscitando compassione anche nei più accaniti avversari». Una vittima del suo stesso successo, incalza «The Guardian»: «Du-

rante le sue visite all'estero e le presenze in tv l'attenzione è concentrata sulle mani tremanti e sul capo chinato più che su ciò che sta predicando», il che - nota anche «The Independent» - è «assolutamente autolegionistico». Certamente un Pontefice «rivoluzionario» - dichiara «Die Zeit» - ma «non sempre è giusto ciò che fa per la Chiesa». Poco di buono a parere di alcuni: se «Times» nota che «accanto alla forza titanica che lo rende un grande Papa, Wojtyła si è dimostrato assai autoritario su diverse questioni, dall'etica sessuale all'ordinazione delle donne», «Die Tageszeitung» conclude risoluto che l'attuale Papa «impedisce la modernizzazione della Chiesa». Un Pontefice «pieno di contraddizioni» secondo «Liberation», «che

utilizza i vantaggi della modernità ma è profondamente reazionario, agisce da uomo politico ma impedisce ai preti di fare politica, capo di uno Stato non esente da scandali».

Nell'infuocata polemica per le dichiarazioni del reverendo Lehmann che avrebbe invitato il Papa a ritirarsi a miglior vita come Boris Eltsin, fra gli altri, «Süddeutsche Zeitung» commenta che Giovanni Paolo II è irrimediabilmente convinto di poter essere destituito «solo dal buon Dio», mentre secondo la svizzera «Neue Zürcher» «la questione che ogni volta tormenta gli uditori, "ce la farà o non ce la farà", nel caso di Eltsin è finalmente risolta, nel caso del Papa no».

A proposito dell'ennesimo con-

troverso viaggio di papa Wojtyła in Terra Santa ancora critiche si levano dalla stampa straniera: a felice conclusione della bagarre sulle calde dimissioni, scrive ad esempio «El Mundo» - «il Papa ha confermato la partenza con un nuovo sfoggio di ostinazione, non risparmiando «un tocco di ironia» - incalza «Le Monde» - «dichiarando di non essere vecchio».

Ma accanto alle stroncature, numerose sono le voci di grande ammirazione per un Pontefice - scrive «La Croix» - «che non permette a nessuno di ostacolarlo nel suo compito», «un uomo che ha portato nel mondo e nella Chiesa una forza e una fede rivoluzionari» secondo «El País», «un vero santo della nostra epoca» per «La Nación» argentina. A difesa del Pon-

tefice si schierano anche i giornali Usa: se «Herald Tribune» sottolinea la «strabiliante forza di volontà del Papa» sostenendo che neanche un giovane arzillo «riuscirebbe a reggere un'agenda come la sua», «Wall Street Journal» ricorda come la dichiarazione congiunta dei Luterani e dei Cattolici perseguita dal Papa sia stata «uno dei momenti ecumenici più importanti del secolo», mentre «Los Angeles Times» descrive il capo della Chiesa come «un infaticabile scrittore di encicliche e libri con cui continua a rivolgersi a tutti, anche ai "giacobini" vescovi tedeschi». E se dal mondo spagnolo emerge in prevalenza simpatia per «il grande protagonista dell'informazione planetaria» («Abc»), «memorabile» nella cerimonia televisiva di inizio Giubileo,

«metafora della tenacia e dello sforzo umano» («La Vanguardia»), anche fra i tedeschi non vi sono solo critiche. «Forte come un vero uomo delle montagne» per la «Frankfurter Allgemeine», il Papa «malato e fragile riesce a ritrovare un'energia formidabile nella preghiera», scrive «Welt am Sonntag». Amatissimo dai suoi concittadini, Giovanni Paolo II secondo un sondaggio riportato dalla polacca «Gazeta Wlborca» «ha svolto un ruolo insostituibile nel destino del mondo per il 77% e per il 58% l'idea di eleggerlo è fra i maggiori eventi del secolo». «Un grande Papa», insomma, a detta di molti, come lo chiama anche l'ungherese «Népszavadság», cui perfino il giapponese «Asahi Shimbun» riconosce di avere «una grande forza interiore». Poche sono le figure che suscitano tanto dibattito. Spiace che in Italia questo dibattito venga riecheggiato solo parzialmente. L'informazione deve fare ancora la sua parte.

Terrorismo, è in Francia la dirigenza clandestina

Il nuovo «Partito comunista» salda i legami con le Br sulla lotta armata

DALL'INVIATO
GIANNI CIPRIANI

PORDENONE Adesso c'è anche una dirigenza clandestina. In parte attiva in Italia per lottare con e per le «masse» e per fare proselitismo; in parte riparatrice in Francia per dirigere la lunga lotta che dovrà permettere di «accumulare forze per la rivoluzione socialista». Oltre alle Brigate Rosse - partito comunista combattente (e ai loro alleati dei Nta) c'è un secondo filone dell'eversione che si va sempre più rafforzando in Italia. Un progetto «concorrente» a quello delle Br, ma solo per quanto riguarda alcuni metodi, non certo per gli obiettivi. Progetto che punta alla costruzione di un Pc clandestino, rigidamente ancorato all'ortodossia marxista-leninista, che rifiuta il confronto democratico e non esclude il ricorso ad attività combattenti. Adesso il Pc clandestino, messa a punto una discreta organizzazione, ha una «testa» che

opera, appunto, in Francia, paese nel quale sicuramente trovano o hanno trovato rifugio quei terroristi che hanno fatto rinascere l'esperienza delle Br-Pcc e organizzato l'assassinio di Massimo D'Antona. E la possibilità - che preoccupa non poco i funzionari dell'antiterrorismo - è che proprio Oltralpe l'ala «militarista» e quella che si potrebbe definire «movimentista», possano stipulare un patto d'azione. Del resto, è stato più volte ripetuto in alcuni documenti di ristretta circolazione, le divisioni e le lunghe dispute teorico-organizzative sono di «cattivo esempio per il proletariato». L'esistenza di una dirigenza occulta del nuovo Pc ultraortodosso (l'equivalente della direzione strategica delle Br-Pcc o dei Nta-Pcc) è stata scoperta grazie ad un paziente lavoro di «intelligence» che si è sviluppato a cominciare dal convegno di Berlino dell'aprile 1999, organizzato per discutere della liberazione dei «prigionieri politici», che ha visto la

partecipazione di numerosi gruppi antagonisti. Dopo Berlino c'è stato l'appuntamento di Giano dell'Umbria, occasione per discutere del rilancio internazionalista nelle metropoli europee. A margine di questi convegni è stata prodotta una notevole quantità di documenti, in parte sequestrati nelle diverse operazioni di polizia seguite all'omicidio D'Antona. È stato proprio attraverso una lettura critica e incrociata di quelle carte che gli esperti dell'antiterrorismo hanno messo a fuoco non solo l'esistenza dell'Organizzazione concorrente (almeno per adesso) alle Br-Pcc, ma anche che il gruppo aveva un suo nucleo dirigente clandestino, distribuito tra l'Italia e la Francia. Nelle ultime iniziative internazionali dell'area antagonista, dunque, si sono dati appuntamento gruppi che si muovono su due piani paralleli e, in parte, contrapposti. I primi sono quelli che mettono al primo posto la politica e che si battono legittima-

mente per alcuni obiettivi (una diversa cooperazione internazionale, la critica alla deriva ultra-liberista su scala mondiale) che, peraltro sono oggetto di riflessione all'interno della sinistra tradizionale. I secondi sono quelli che alla critica radicale al sistema capitalistico, uniscono una critica altrettanto radicale ad ogni forma di «legalismo» (e allo spontaneismo) presentando la lotta armata come unica risposta possibile. Questo secondo filone, come detto, è diviso al proprio interno tra chi approva l'omicidio D'Antona (Br-Pcc e Nta) e chi è critico verso questa iniziativa e sostiene che l'obiettivo primario è la costruzione del Partito: ogni atto di violenza è accettabile solo se si muove in questa direzione. In realtà, secondo un'interpretazione meno articolata ma forse più vicina alla realtà, la contrapposizione, più che per motivi ideologici o di strategia politica, è dettata dalla lotta per chi deve assumere la leadership del

movimento rivoluzionario. Non c'è dubbio che l'assassinio di D'Antona ha spostato gli equilibri a favore della componente Br-Nta-Pcc. Proprio per questo, a partire dal 20 maggio, è cominciata una campagna dei componenti del Pc clandestino, che nel frattempo hanno elaborato un primo programma e si sono dati una struttura occulta. Il cosiddetto centro, responsabile di elaborare la proposta destinata a dare la linea politica all'organizzazione. All'opera di proselitismo di Br e Nta è seguita la loro, soprattutto all'interno delle università (volantini sono stati distribuiti a Firenze, ndr). Dopo l'inchiesta sull'omicidio D'Antona, anche questo filone di indagine riguarda la Francia. Non è un caso che pochi giorni fa i funzionari dell'antiterrorismo siano andati in trasferta Oltralpe, per concordare forme di maggior collaborazione con i colleghi francesi. Parigi è diventata il ritrovo dei nuovi movimenti rivoluzionari.

IL DOCUMENTO

«Servono studenti e lavoratori da reclutare per la rivoluzione»

■ Nuovi segnali inquietanti sulla strada del terrorismo rinascente. Nel giro dell'ultima settimana si stanno registrando episodi che riportano ad un canovaccio da anni di piombo. Come la comparsa di nuove sigle, documenti e vecchie stelle a cinque punte. Il manifesto che inneggia alla costituzione di un «nuovo partito comunista clandestino», affisso nel quartiere fiorentino di Garvina e diffuso anche a mano, è un documento senza sbavature e che in 41 righe dattiloscritte sintetizza gli intenti e gli scopi. Eccone alcuni passaggi: «Il (nuovo) Partito comunista italiano deve essere un partito clandestino. La clandestinità è la condizione della sua indipendenza dalla borghesia, della continuità della sua attività, della sua capacità di esprimere compiutamente le aspirazioni delle masse popolari ad eliminare il capitalismo e costruire una società comunista (...). L'esistenza di un partito comunista che la borghesia non riesce né a distruggere né a corrompere rafforza la fiducia delle masse in se stesse e nella causa del comunismo. Il partito comunista deve far conoscere la sua esistenza e contrastare la campagna della borghesia che ad ogni arresto proclama di aver eliminato definitivamente il partito». Secondo gli analisti della Questura di Firenze questo documento è ispirato ad affrontare questioni ideologiche e assenti organizzativi. Il volantino contiene indicazioni precise su quali saranno i settori di azione delle nuove campagne: i giovani delle masse popolari, gli ambienti studenteschi, il settore del lavoro giovanile per verificare il livello di situazione di lotta esistente e per indurre la protesta. Il linguaggio del volantino riconduce, secondo gli esperti, direttamente agli anni di piombo. Un volantino dal contenuto inquietante che sta fortemente preoccupando gli investigatori fiorentini.

GIORGIO SGHERRI



media



l'Unità

Quotidiano di politica, economia e cultura

LIBRI/1
Le trote
di Brautigan

A PAGINA 2

FANTASY
Fantastico
e modernitàSCATENI
CARONIA, BOTTIGLIERI

A PAGINA 3

LIBRI/2
I racconti
di YehoshuaGELLI
A PAGINA 4

in arrivo

GADDA

«Un fulmine sul 220» (a Febbraio per Garzanti) propone per la prima volta i due quaderni autografi relativi al romanzo incompiuto a cui Carlo Emilio Gadda lavorò dal 1931 al 1936. Un nuovo capitolo «milanese» dello scrittore, all'altezza dei capolavori della maturità.

WARD

Ne «i bambini e la città» (a febbraio per l'Anora del mediterraneo) il pedagogista Colin Ward esamina il rapporto tra i bambini e le città, spaziando dalla Londra degli anni Settanta al Bangladesh, dall'America alle periferie meridionali del nostro Sud, individuando dettagli ignorati dagli osservatori ma centrali agli occhi dei bambini.

SOLMI

In occasione del centenario della nascita di Sergio Solmi, Adelphi pubblica «Letteratura e società», il quinto volume delle opere, che comprende i saggi sul fantastico, «La responsabilità della cultura» e «Scritti di argomento storico e politico». Ne emerge una figura di critico inedita: testimone del suo tempo e maestro di pensiero.

La stella

Alla faccia della comunicazione istantanea, Roddy Doyle continua a interpretare il mestiere di scrittore ragionando in base a trilogie, opere che se va bene ti tengono impegnato su un soggetto per un decennio. Del resto gli è andata magnificamente con la «Trilogia di Barrytown» («Commitments», «Due sulla strada» e «Bella Famiglia»). Ed eccolo che adesso torna sull'idea, dopo una vacanza durante la quale s'è aggiudicato un Booker Prize con «Paddy Clarke Ha, Ha, Ha» e dopo aver stupito tutti con «La donna che sbatteva con le porte», dove coniuga in toni ben più drammatici che in passato il suo tema prediletto: la connessione tra una condizione di vita tutt'altro che fortunata e il tentativo di renderla comunque dignitosa, perlomeno decente, magari illuminata da scintille di felicità.

Del resto Doyle - già nel pieno della celebrità, mentre i suoi titoli scalavano agilmente le classifiche - sembrava afflitto da un problema che tardava a risolversi: la questione della definitiva matura-

zione istantanea. Roddy Doyle continua a interpretare il mestiere di scrittore ragionando in base a trilogie, opere che se va bene ti tengono impegnato su un soggetto per un decennio. Del resto gli è andata magnificamente con la «Trilogia di Barrytown» («Commitments», «Due sulla strada» e «Bella Famiglia»). Ed eccolo che adesso torna sull'idea, dopo una vacanza durante la quale s'è aggiudicato un Booker Prize con «Paddy Clarke Ha, Ha, Ha» e dopo aver stupito tutti con «La donna che sbatteva con le porte», dove coniuga in toni ben più drammatici che in passato il suo tema prediletto: la connessione tra una condizione di vita tutt'altro che fortunata e il tentativo di renderla comunque dignitosa, perlomeno decente, magari illuminata da scintille di felicità.

Del resto Doyle - già nel pieno della celebrità, mentre i suoi titoli scalavano agilmente le classifiche - sembrava afflitto da un problema che tardava a risolversi: la questione della definitiva matura-



di Roddy Doyle

La nuova trilogia d'Irlanda

STEFANO PISTOLINI

zione nel procedimento di traghettare il proprio straordinario potenziale narrativo su sponde più alte e ambiziose, staccandosi dal suo banco di personaggi eterni adolescenti, per inoltrarsi lungo le strade della vera età adulta. Ora con «Una stella chiamata Henry» (Guanda) il passo è stato compiuto, guarda caso utilizzando proprio un protagonista adolescente: Henry Smart, nato a Dublino, terra bruciata di lotte e ingiustizie, all'inizio del XX secolo. Un diavolo pazzo, scatenato e bello, portato a cacciarsi in ogni genere di peripezia, con una propensione particolare per il sesso e la violenza. Pare di vederlo Roddy Doyle - un tipetto che d'acchito sembra un tranquillo professore di liceo, gentile e spiritoso, ma

di spirito politico e di sensazione storica («sensazione», non «ricostruzione», perché si direbbe che l'autore abbia viaggiato più in grotta ai ricordi popolari che alla documentazione di archivio), con un percorso costellato di tormenti e dolore com'è inevitabile tocchi a un popolo alla ricerca della propria autodeterminazione.

Al centro dell'epopea il personaggio picaresco di Henry, corredo dei suoi spontanei stereotipi nazionali: l'energia esplosiva, il desiderio di emergere e di battersi, un rapporto sanguigno con l'esistenza che gli fa scavalcare impressionanti ostacoli, lo fa cozzare contro imbattibili barriere, lo fa morire e rinascere nel torto e nella ragione, nel giusto e in brutti errori. Storia perciò di un'evoluzio-

ne umana dentro una ricerca collettiva. Vicenda di redenzione che segue il protagonista fin da bambino, nato in una situazione atroce, da una madre vaga e da un padre che raduna in sé nefandezza e una inspiegabile voglia di resistere, con la compagnia di un fratello malato e predestinato che gli si trascina a fianco, offrendogli la misura dell'umana relatività: può sempre andar peggio. Tanto vale darci dentro e vedere come va a finire.

Le fonti di ispirazione per Doyle nello stendere questo agitato resoconto di umanità? Charles Dickens, prima tutto («Volevo vedere se ero capace di imitarlo», ha dichiarato lui stesso: «Volevo provare a scrivere un nuovo «David Copperfield») e poi il Günter Grass del «Tamburo di latta» e il Salman Rushdie dei «Figli della mezzanotte». E proprio nella più dickensiana delle tradizioni, Doyle architetta gli inizi indigeni del piccolo Henry perle strade della città feroce. Poi utilizzando sempre la prima persona narrativa, e perciò vedendo il mondo dal basso del suo sottobosco, mette in sce-

na Henry a otto anni, mentre assiste alla straziante morte del fratello Victor. E, ancora, a 14 anni, nel cuore delle turbolenze nazionalistiche della Pasqua di sangue. Eccolo mescolarsi coi veri miti della rivoluzione, da James Connolly a Michael Collins. Eccolo poco più che adolescente, mettersi al servizio della causa, arruolandosi nuovi adepti, amando giovani attiviste e soprattutto facendosi carico del lavoro sporco, quello del killer che notte tempo regola le pendenze scomode. A soli vent'anni Henry è già un veterano

della vita e della politica, disilluso dalla fragile purezza degli ideali e dalla debolezza degli uomini di fronte alle tentazioni. Ed è anche un uomo che sa troppo e che ha fatto troppo e che, nella visione spietata di chi comanda, va tolto di mezzo. Motivo per cui, nell'epilogo del primo volume della trilogia annunciata dall'autore, lo vediamo partire alla volta dell'Inghilterra dove entrerà in contatto con un mondo e una società destinati a modificarne radicalmente la concezione della vita. Eroe e antieroe, macho e pellegrino alla ri-

cerca del senso etico: affidandosi ad Henry, Doyle ha scelto il modo giusto per diventare grande.

Un'icona della memoria, un avventuriero dantan che si staglia, lievemente anacronistico, sullo sfondo contemporaneo. Ricordandoci con passione e ironia, che in fondo siamo fatti di azioni. Che è consentito sbagliare, a patto di muoversi e andare avanti. Perché se siamo arrivati fin qui, è solo mettendoci in gioco in prima persona. Un'idea che oggi non sembra collocarsi ai vertici della popolarità.

LIBRI

Paddy, Paula e gli altri...

Diventato celebre fin dal suo primo libro, *The Commitments* (complice il regista Alan Parker che lo trasformò in un film di culto), Roddy Doyle ha avuto il dono di non deludere mai i suoi lettori (né il cinema). Anche i due libri successivi infatti sono stati pescati dal cinema: il regista Stephen Frears (irlandese come Doyle) ha trasferito sul grande schermo sia *The Snapper* (in Italia, *Bella famiglia*) che *The Van* (*Due sulla strada*). Ma al di là del «traino» cinematografico, Roddy Doyle è uno scrittore-scrittore. Il suo stile, inimitabile, le sue storie di vita irlandese, la sua capacità di dar vita a personaggi-persone vere, hanno fatto di lui uno dei più importanti scrittori irlandesi contemporanei, liberati dal «giogo» importante dello scrittore irlandese per eccellenza, Joyce, e il capostipite di una genia di autori giovani che hanno trovato, chi più chi meno, fortuna letteraria.

Roddy Doyle è nato nel '58, si è laureato a Dublino e per quattordici anni ha insegnato inglese e geografia alla Greendale Community School (sempre a Dublino). Ha una moglie e due figli e

appartiene alla schiera di scrittori che difendono tenacemente la loro privacy. I romanzi che hanno segnato il suo destino di scrittore, ha ammesso, sono stati *Il tamburo di latta* di Grass, *Illywhacker* di Peter Carey e *I figli della mezzanotte* di Rushdie. Il suo quarto romanzo, *Paddy Clarke ha ha ha* ha vinto nel '93 il Booker Prize, il premio letterario più importante della Gran Bretagna. «Con i *Commitments* ho cercato di lasciare i personaggi «liberi» dal narratore. Poi, con i libri successivi, la scrittura è diventata via via più introspettiva: il narratore cominciava ad assumere un carattere individuale. *The Van*, ad esempio, è scritto in terza persona ma per me, e per quanto sia sensato dirlo, è scritto in seconda persona e mezzo». Ha raccontato Doyle in una recente intervista. Con *Paddy Clarke*, scritto in prima persona, narratore e personaggio si compenetrano così profondamente da portare il lettore a sentire e vedere con il cuore e gli occhi di un bambino di dieci anni, che non si tira mai via le croste dai ginocchi prima che sia ora di farlo. Seguirà il più cupo *La donna che sbatteva nelle porte*, estensione letteraria di una sceneggiatura televisiva scritta per la Bbc, che racconta, sempre in prima persona, del tentativo di una moglie maltrattata di dare un senso normale alla sua vita. Ed ecco, infine, *Una stella di nome Henry*, prima puntata della saga di Henry Smart, attraverso il quale Roddy Doyle ha deciso di raccontare la storia irlandese. Tutti i libri di Roddy Doyle sono pubblicati da Guanda.

IL CINEMA

Parker e Frears catturano il suo umorismo

Per il momento sono tre i film tratti da Roddy Doyle, ma la logica vuole che siano destinati ad aumentare: un po' perché i romanzi del nostro sembrano scritti per lo schermo in testa (il che, dopo il successo di «The Commitments», non è affatto da escludere), molto perché l'Irlanda al cinema «tira» anche grazie alle sovvenzioni statali che rendono assai vantaggioso girare film a Dublino e dintorni. La rinascita del cinema irlandese è uno dei fenomeni del cinema degli anni '90, nel quale Doyle ha avuto un ruolo non secondario.

Il paradosso, semmai, è un altro: che ci siano voluti due inglesi purosangue per dare a Doyle il successo cinematografico che si meritava. «The Commitments» è infatti girato da Alan Parker, che d'altronde era l'uomo giusto per dare alla storia di questi scatenati blues-man da due sterline l'energia necessaria. E non tanto per il suo passato di pubblicitario e di videoclippari, quanto perché Parker è un regista di estrazione «working class», cosa rara in un cinema «class conscious» come quello britannico in cui le origini dei registi condizionano quasi inevitabilmente il loro approccio alle storie da raccontare. Parker aveva, appunto, l'approccio giusto:

lo spirito ruspante di quei musicisti da pub, destinati al successo, gli apparteneva. «The Commitments» è forse il suo miglior film, all'interno di una carriera - al di qua e al di là dell'Atlantico - molto discontinua.

Probabilmente lo stesso spirito era condiviso da Stephen Frears, che ha diretto «The Snapper» e «The Van». Frears, ancora più di Parker, è un grande eclettico: dagli un copione, dalla Divina Commedia all'elenco del telefono di Londra, e lui lo dirigerà senza alcun problema esistenziale. Evidentemente per catturare l'umorismo ribaldo di Doyle ci volevano due registi così, intelligenti e disincantati, e non un autore più serio come Ken Loach o più «artistico» come Ridley Scott. Fra i due film di Frears, il primo («The Snapper»), imperniato sull'inattesa maternità di una ragazza e sulle esilaranti reazioni del padre) rimane probabilmente il più fresco, il migliore. Tra l'altro, era una modestissima produzione Bbc, a dimostrazione che si può far televisione in modo non decerebrato, e rivelò al mondo un attore straordinario, Colm Meaney, che interpretava il futuro nonno con tenerissima ironia. Ma il secondo, «The Van», è destinato a rimanere indimenticabile per noi italiani perché si articola intorno alle imprese della squadra nazionale d'Irlanda ai Mondiali di Italia '90. Fu Totò Schillaci ad eliminare i «lads» di Jackie Charlton nei quarti, con un suo gol, e la maglietta con la scritta «Fuck Schillaci» indossata a un certo punto dal protagonista (improvvisatosi venditore di «fish and chips», pesce fritto e patatine) rimane un oggetto di culto. A proposito: perché non l'hanno mai messa in vendita? Alberto Crespi





«Mai così soddisfatti» E il delegato torna a casa Riflessioni, emozioni e timori di fine congresso

DA UNO DEGLI INVIATI
STEFANO DI MICHELE

TORINO. Certi congressi son soddisfazioni. Questo del Lingotto, tanto per dire. Pure il delegato Claudio Di Tura, noto in ambienti di Bari, racconta ridendo, per alcune specifiche caratteristiche, «certi amici, alcuni compagni, mi chiamano "lo scassacazzi", questo tanto per farti capire», se ne torna convinto e contento in Puglia - e francamente non era facile per niente. E mica solo per la politica. «Anche l'ambiente è molto meglio di quanto pensassi, parecchio piacevole. Mi sono sentito a casa. Bella esperienza, se fossero venuti tutti gli iscritti...». Non se ne veniva più a capo... «... macché, tutti sarebbero tornati con le bandiere rosse, cantando». Esagerato, decisamente. E non tanto per la contentezza, quanto per le bandiere rosse. E c'è chi si è sentito trasportato da Veltroni, e chi ha volato con D'Alema. E chi, saggiamente, se li prende tutti e due. Senza contare che c'è dell'altro. Elena Zannoni, ad esempio, che era arrivata qui «preoccupata e un po' dubbiosa», perché «a Firenze non si capiva di cosa stavamo parlando, e qui invece ho visto un partito, sento di far parte di una cosa ben definita, in particolare dopo l'intervento di D'Alema», contemporaneamente tira su col naso e laicamente ammette che «comunque, la cosa che ha colpito di più i delegati è l'influenza: non ti dico come stiamo messi...». Pazienza, tanto più che l'aspirina è un po' meno articolata del futuro del socialismo europeo, per tacere del centrosinistra...

Oddio, per dirla tutta c'è anche chi ha le sue perplessità. C'è Lorian Stella, di Orvieto, vicepresidente della provincia di Terni, che è ormai una veterana, «sono al mio quarto congresso», e che se un dubbio mantiene - insieme a una bella soddisfazione, «è il primo congresso in cui mi sono sentita davvero vicina a me stessa, dove mi sono emozionata, e quindi ritorno a casa più carica, con più speranza» - riguarda la formazione degli organi dirigenti, «si procede ancora per rappresentatività invece che per merito, e per esempio ecco che noi dell'Umbria dovevamo cercare qualcuno della mozione due, e va bene, ma doveva essere anche donna, e si complicava...». Dalla mozione due, direttamente da Palermo, arriva Giuseppe Salerno. È sbarcato a Torino «con qualche disagio», riprende la strada di casa «con parecchie aspettative». E, con ordine, mette insieme quello che lo ha satollato, «c'è stato un dibattito vero, abbiamo dimostrato che non siamo solo un partito di amministratori», e quello che lo ha lasciato a digiuno, «noto una tendenza al leaderismo, ma se sul modello di partito ho parecchi dubbi, sul piano della politica ho una fiducia confermata». Tira dritta Maria Grazia Valentini, da Avellino, pure lei mozione due, «l'importante è che si pensi a ricostruire un buon partito di sinistra, a cui dobbiamo dare un corpo e un'anima». Ed è a questo che stanno pensando? «Io dico di sì, sono molto fiduciosa».

C'è poi la coppia Banzi e Venzi. Daniela Banzi e Miria Venzi arrivano tutte e due da Ravenna. In al-

Ci sono degli uomini politici che hanno attraversato tutta la storia del dopoguerra da posizioni più o meno di potere, e la loro biografia racconta il peggio della prima repubblica e i motivi per la quale è caduta. E poi ci sono uomini, con lo stesso percorso, la stessa biografia, che invece ci fanno capire che la politica non è ancora morta, che non è solo intrigo, che possiamo ancora sperare e che il nostro passato non è stato tutto schifio, prepotenze ed errori.

Ecco, uno che appartiene a questo secondo - assai esiguo - gruppo, è Mino Martinazzoli. Ieri ha parlato per circa un quarto d'ora davanti al congresso dei Ds e ha giustamente conquistato la platea che gli ha riservato una ovazione vera e propria. Grande, bella e commovente. Mi ricordo di un congresso democristiano che si è tenuto a metà degli anni ottanta, a Roma, al palasport, e nel quale infuriava selvaggia la lotta tra le correnti - demitiani, destra forlaniiana, Donat Cattin, Fanfani, Andreotti... - con giganteschi spostamenti sugli spalti di truppe cammellate, cioè di tifosi-clientes di questa o quella corrente (le truppe che venivano ad appaludar De Mita, dall'Irpinia, si chiamavano le truppe «mastellate») e anche frequenti spostamenti di tessere, voti, e grandi elettori. Mi ricordo che c'era un clima truce, teso, e dal palco volavano solo frecciate e insulti tra i protagonisti. Tutti in politiche.

Poi a un certo punto parlò Mino Martinazzoli, con la sua voce bassissima, smozzicata, le parole pronunciate non benissimo, e si fece il silenzio totale. Martinazzoli per mezz'ora insegnò ai suoi co-sce la politica, cos'era la cultura politica, cos'era la battaglia politica. E i suoi lo ascoltarono - forse un po' vergognosi di se stessi - e lo capirono: e infatti gli tributarono un applauso clamoroso, interminabile, di sei o sette minuti, che travolse il congresso e lasciò un segno che né i vincitori né i vinti della lotta di corrente - riaccesasi 10 minuti dopo il discorso di Martinazzoli - poterono cancellare.

Anche ieri al Lingotto Martinazzoli ha parlato con la sua voce faticosa e bresciana. E ha detto molto, molto emozionata. Mi è piaciuto davvero molto esserci, è stata un'esperienza bellissima... Insomma, fiduciosa mentre prepara le valigie per tornare a casa? «Fiduciosa? E certo. Io sono giovane. Se non ho fiducia io, chi deve averla?». Sempre dall'Abruzzo, ma da Pescara, arriva Giuliano Colazzilli. Si concentra su una sigaretta, e intanto butta un orecchio all'intervento conclusivo di Veltroni oltre la porta. Soddisfatto? Annuisce: «Sono stati sciolti una serie di nodi sull'identità di questo partito. E si è creato un clima in cui tutti possono esprimersi al massimo per far crescere una grande forza della sinistra italiana».

Zoom

Martinazzoli dice quattro cose di sinistra

PIERO SANSONETTI

quello che non è un concetto antiquato. Casomai gente è un concetto antiquato. Ha detto che quando il «popolo» diventa «gente» e poi la «gente» diventa «audience», allora la politica muore e vincono i furbi.

Poi ha detto che il problema del centrosinistra non è quello di andare alla ricerca dei ceti moderati ma è quello di affermare programmi e valori.

Perché - ha sostenuto - i ceti non sono moderati per natura, è la politica che li rende o non li rende moderati. E ha osservato che tra moderazione (cioè non estremismo) e moderatismo (cioè conservazione) c'è una notevole differenza.

Poi Martinazzoli ha risposto a D'Alema, con simpatia, affetto, ma anche un po' pungendo. Si è riferito alla applauditissima battuta di D'Alema su quelle che in politica «hanno paura di vincere». Martinazzoli ha detto che anche lui, come D'Alema, preferisce vincere, e non è «decubertiniano»: «Però ha aggiunto che in politica le idee non valgono per quel che rendono, ma valgono per quello che sono. Cioè valgono come valore, non come mezzo».

Martinazzoli ha anche svolto un ragionamento di grande interesse sulla scienza e il compito storico dell'Europa che è quello di governare e dominare la scienza e non più quello di svilupparla. Non so se condivido il suo ragionamento, e naturalmente ci sono anche molti altri punti del suo discorso - e del suo pensiero - sui quali non sono d'accordo e credo che non siano d'accordo molti delegati dei Ds. Però penso che senza figure come quella di Martinazzoli, la politica italiana - passata, presente, e spero anche futura - sarebbe molto, molto peggiore.

E più che il tono della voce, mi ha colpito l'espressione del suo volto. E il volto di una persona dice molto...».

«Io ho gradito l'esperienza»: Andrea Tonin arriva da Treviso, e non è che non si sente. Detto questo, siccome pure lui è mozione due (gironzolano molto di più della maggioranza, quelli della minoranza), patito di Fulvia Bandoli, annuncia: «Sono in difficoltà...». Qualcosa è andato storto? «Il timore è riferito allo statuto, se resta il divieto di presentare una mozione senza presentare un candidato». Beh, si evita qualche incasinamento, no? Non è convinto per niente: «Temo lo scontro sui nomi invece che sui contenuti...». Però, tra il dire e l'aver, anche il compagno trevigiano è soddisfatto. «La discussione mi è piaciuta, e ha ragione Veltroni, che parla spesso di entusiasmo: senza entusiasmo non andiamo da nessuna parte. E io qui ho visto dell'entusiasmo».

Ha solo diciotto anni Stefania Patrizi, che arriva da Chieti. Ha gli occhi che guardano intorno felici mentre osserva lo «struscio» dei delegati. «È la mia prima esperienza - ammette -, e sono venuta qui non avendo un'idea precisa di cosa avrei trovato». E una volta arrivata? «Mi sono scoperta frastornata, e

molto, molto emozionata. Mi è piaciuto davvero molto esserci, è stata un'esperienza bellissima...». Insomma, fiduciosa mentre prepara le valigie per tornare a casa? «Fiduciosa? E certo. Io sono giovane. Se non ho fiducia io, chi deve averla?». Sempre dall'Abruzzo, ma da Pescara, arriva Giuliano Colazzilli. Si concentra su una sigaretta, e intanto butta un orecchio all'intervento conclusivo di Veltroni oltre la porta. Soddisfatto? Annuisce: «Sono stati sciolti una serie di nodi sull'identità di questo partito. E si è creato un clima in cui tutti possono esprimersi al massimo per far crescere una grande forza della sinistra italiana».

E proprio in quel momento, quasi come un eco, ecco la voce di Veltroni che arriva fin nell'atrio della sala del congresso, e che dice alla platea quello che la platea - così diversa e oggi così uguale - ripete a se stessa mentre sta per calare il sipario: «È stato un bel congresso...». E molti - e lo dicono, e lo ripetono - la pensano come Claudio Di Tura, il simpatico «compagno scassacazzi» barese: «Ah, se fossero stati tutti qui - anche i delusi, gli incerti, tutti i compagni della sinistra giovanile, i immagini come sarebbero tornati a casa...». Ma a quel punto il Lingotto mica sarebbe bastato...



Delegati applaudono dopo l'elezione di Veltroni alla segreteria dei Ds

collocarsi con la minoranza) dice che comunque è importante che si continui a parlare «di partito». «Neanche questo - continua - era un risultato scontatissimo, fino a qualche mese fa. Anche se ora le spinte al dissolvimento della sinistra in un indistinto partito democratico mi sembrano, quanto meno, «stoppage». Almeno per il momento». Fulvia Bandoli, protagonista di uno degli interventi più applauditi dal palco, dice di più. Spiega che «questi quattro giorni di discussione, di dibattito hanno cominciato a delineare il profilo di un partito più radicato». E se così è, di chi il merito? «Di tutti», aggiunge la Bandoli, «ma certo uno stimolo indispensabile è venuto proprio dalla seconda mozione, da noi». «E non è stato facile - riprende Fumagalli - perché nei congressi che abbiamo svolto aleggiava la paura di storie passate, di scissioni passate. Abbiamo invece dimostrato che ci si può dividere, confrontare anche duramente restando nello stesso partito, lavorando al successo dello stesso partito».

Tutto bene, allora? Se si esce un po' dall'ufficialità, ecco che anche le risposte cominciano un po' a cambiare. A farsi più complicate. E sempre Fumagalli dice che sì, certo, neanche lui sottovaluta il fatto che per la prima volta dopo tanto tempo siano scomparsi i toni entusiastici sulla globalizzazione («i toni apologetici», precisa Miele) ma, insomma, la sensazione è che ancora la maggioranza della Quercia, si limiti a constatare gli effetti devastanti di un ordine mondiale ingiusto.

E allora? «E allora - dice - è giusto continuare. Con la scelta di trasformarci da mozione in area, con una propria organizzazione, con propri coordinamenti. Che cominci a sperimentare, al suo interno, forme più democratiche di quelle che si sono dati i diesse». Ma questo riguarda già il futuro. Intanto però non si sfugge ad una sensazione: che documento sui referendum a parte su tutto il resto la minoranza non sia riuscita a spostare un delegato che sia uno.

Perché? Come è potuto accadere? Antonio Cantaro, che della mozione di minoranza è stato l'estensore, spiega questo insuccesso - «se di insuccesso si tratta» - col fatto che «i partiti, tanto più di sinistra, sono diventati grandi. E i delegati non sono di proprietà di nessuno». Discorso, aggiunge, che vale anche per la componente di sinistra. E qui, Cantaro, ci mette un aneddoto: il racconto di una «drammatica» - la definizione è sua - assemblea della sinistra, convocata per dire l'ultima parola sulla mediazione raggiunta per il referendum, dove praticamente nessuno aveva voglia di «delegare» ad altri le proprie scelte. Chi non è d'accordo, comunque, col fatto che la sinistra non abbia spostato nulla è Fulvia Bandoli. Che a sostegno della sua tesi usa un antico ma sempre valido parametro di valutazione: l'apparisometro. «Io dico che non è da sottovalutare il consenso che s'è creato attorno ad alcuni interventi della nostra area. Anche su temi difficili, come quello della pace e della guerra. Su questo argomento aver introdotto interrogativi sulle certezze monolitiche della maggioranza mi sembra un risultato non da poco». E poi, sia Bandoli sia Cantaro, dicono che la sinistra ha aggiunto molti punti in percentuale in più, per esempio, nel voto sul nuovo statuto. Quello per cui il segretario sarà eletto direttamente dalla base.

IN PRIMO PIANO

La sinistra diessina: «Bene sui referendum»

DA UNO DEGLI INVIATI
STEFANO BOCCONETTI

TORINO. Il Lingotto «visto» dalla minoranza. Cos'è stato questo congresso per la componente di sinistra dei diesse? Giorgio Mele negli ultimi dieci anni - o giù di lì - ha fatto il coordinatore della minoranza, prima nel pidisse, poi nei diesse. Minoranze diverse, nel peso e nella composizione. La prima battuta spetta a lui: «Un bilancio? Per me è positivo». Perché? La risposta è soprattutto in un ordine del giorno. Quello approvato venerdì sera quasi all'unanimità da tutti i delegati, con solo tre astensioni e tre voti contrari. Si sta parlando del documento sui referendum sociali dei radicali. «È attenzione: non era così scontato che si definisse una posizione così impegnativa. Certo, su questo risultato molto ha pesato l'intervento di Coferati. Ma molto, perché non dirlo?, abbiamo contribuito noi della minoranza, la discussione che siamo riusciti ad intrac-

ciare con alcune parti della maggioranza, soprattutto nella commissione politica». La sinistra «incassa» insomma quella pagina dattiloscritta - che schiera la Quercia sul «no» ai referendum e che di fatto la impegna ad evitare pasticci legislativi - come un proprio risultato. Che non ha conquistato da sola ma che non sarebbe stata raggiunta senza di lei. «È davvero non e poco - a parlare ora è Marco Fumagalli - perché credo che un ordine del giorno come quello che è passato non sia un semplice documento. Significa, di fatto, far tornare nella discussione politica della sinistra le questioni sociali». Certo, questa discussione è stata «indotta da elementi esterni» (cioè, i referendum) ma «è importante che su questa scelta il partito si sia ricollocato».

Già, il partito. Che diesse escono dal Lingotto? Un po' più di sinistra? Riccardo Terzi, dirigente sindacale (che come altri dirigenti della Cgil, Sabatini per fare un altro nome, ha scelto di



l'Unità

GLI SPETTACOLI

15

Lunedì 17 gennaio 2000

SANREMO

Ines Sastre favorita E la Casta: mai più

Il Festival di Sanremo del 2000 ha finalmente trovato una candidata credibile: Ines Sastre. La bellissima attrice ed ex modella spagnola è molto avanti nelle trattative. Alta, longilinea, capelli e occhi neri, tipica bellezza mediterranea, la Sastre ha lavorato con Michelangelo Antonioni in «Al di là delle nuvole». Tra i film più recenti, «Il testimone dello sposo» di Pupi Avati e, per la tv, il kolossal «Il conte di Montecristo» accanto a Gerard Depardieu. Il grande pubblico la identifica forse più facilmente come protagonista del celebre «spot» di una marca di cosmetici. La Sastre in questi giorni è a Milano per le riprese di «Nessun dorma», film diretto e sceneggiato da Antonello Aglioti. Il termine ultimo per individuare la lettrice di Sanremo è il 31 gennaio. Intanto da Parigi Laetitia Casta ha fatto sapere che non avrebbe ripetuto per niente al mondo l'esperienza del Festival. «Non bisogna ripetersi» ha detto saggiamente.

Torna «Senso», ma non è Visconti

Nuovo film per Tinto Brass. E «Tra(sgre)dire» sbarca in Usa

Un probabile titolo? *Senso Vieta*. È il minimo che si può azzardare trattandosi di Tinto Brass. Il regista veneziano ha infatti annunciato che il suo prossimo film sarà ispirato alla novella di Camillo Boito *Senso*: la stessa da cui fu tratto uno dei grandi capolavori di Luchino Visconti. Intanto il maestro dell'eros a 35 millimetri si prepara all'anteprima californiana di *Tra(sgre)dire*, il suo nuovo film, che verrà proiettato al festival di Palm Spring il 18 gennaio prossimo, dieci giorni prima dell'uscita italiana. Per Brass questa anteprima mondiale oltreoceano nasce

da «un invito inaspettato ma non sorprendente». «In America - ricorda Brass - fu un mio film, *Lo Caligola* a battere ogni incasso per un'opera italiana. Fatte le dovute proporzioni, con i suoi 134 milioni fu, al botteghino di allora, il più grande successo italiano di tutti i tempi, mai eguagliato né da *Il postino* né da *La vita è bella*». Vent'anni fa *Lo Caligola*, sbarcava in America, preceduto da polemiche e dalla noemia di «film maledetto». Nato da una superproduzione internazionale (i soldi ce li metteva Bob Guccione, il padrone della rivista

Penthouse), con la sceneggiatura di Gore Vidal, e attori del calibro di Malcom McDowell, Peter O'Toole e John Gielgud, *Caligola* (con questo titolo è comunemente conosciuto) fu contraddistinto, durante la lavorazione da contrasti, litigi, risse e abbandoni del set. E, una volta finito, dovette subire tagli, censure e rimangiamenti, tali da essere sconfessato in parte dallo stesso Brass. Ora Brass si appresta a partire per Palm Spring con la nuova pellicola che è una sorta di inno al tradimento, interpretato dalla bionda Yuliya Mayarchuk, ex cameriera in una pizze-

ONORIFICENZE

Jagger non sarà Sir Blair non lo vuole

La relazione galeotta con la modella brasiliana Luciana Morad sarebbe costata a Mike Jagger, oltre al matrimonio con l'ex top Jerry Hall e a 10 milioni di sterline in alimenti, pari a circa 30 miliardi di lire, anche il titolo di «sir». Lo riferisce il settimanale «The Sunday Times», secondo cui sarebbe stato lo stesso primo ministro Tony Blair, pur ammiratore di vecchia data del Rolling Stones, a opporsi alla nomina di Jagger in quanto la vicenda che l'anno scorso dominò il «gossip» musical-mondano sarebbe in palese contrasto con la politica di promozione dei valori familiari tradizionali perseguita da Downing Street. In origine invece sembrava che Blair, al quale spetta proporre le onorificenze (il conferimento formalmente compete poi alla regina Elisabetta II, fosse orientato favorevolmente. Se il premier non avesse cambiato idea, Jagger avrebbe pagato i conti con sir Elton John e soprattutto con il amico-rivale sir Paul McCartney, il bassista dei Beatles.

MARIA GRAZIA GREGORI

MILANO Passione, sesso, amore e potere. E morte, senza scatto, come un vero e proprio martirio. Attorno a questi temi tenuti insieme da una passione più forte della morte e di qualsiasi dolore, ruota *Edoardo II* di Christopher Marlowe presentato con successo dal Teatro dell'Elfo. Lampi che squarciano l'oscurità, sangue, eros sferzato, fumi d'incenso che salgono da una grande botola, luogo di abbracci e di seduzione ma anche di dolore, di sevizie, di violenze contro re Edoardo II che ha appena abdicato, contro i suoi favoriti fino al terribile martirio finale: l'introduzione nelle natiche reali di un pezzo di ferro infuocato. Senza risparmiarci né violenze né colpi bassi Marlowe ci rappresenta (il testo è scritto fra il 1591 e il 1593), a modo suo, quel modo che affascina anche Bertolt Brecht, un episodio tragico della storia d'Inghilterra con un «martire» omosessuale, per di più re e pronto a qualsiasi compromesso pur di potere stare vicino al proprio amore: il commoner Gaveston innalzato da cittadino di basso rango al trono e al letto reale. Colpa assai più grave di qualsiasi amplesso omoerotico per il clero e i pari d'Inghilterra. Nella regia dello spettacolo dell'Elfo, firmata a quattro mani da Elio De Capitani e da Ferdinando Bruni (sua anche la traduzione e l'adattamento), nulla viene lasciato alla nostra immaginazione. Con in più la scelta di una semplicità dimostrativa che guarda anche al film di Derek Jarman, con personaggi

Scene dello scandalo

Niente omosex, siamo inglesi Passione e martirio di Edoardo II

che sembrano figli di tutte le epoche e che indossano costumi che variano dalla citazione napoleonica a eleganti abiti anni Sessanta, fino ai giorni nostri. Una chiave «politica», che si concentra sulla contrapposizione fra vita amorosa e ragion di stato e dove la passione di Edoardo per Gaveston e dopo la sua morte per il giovane Spencer (Alessandro Riceci), ci è rivelata nel guizzare dei corpi nudi, nelle scene di volontaria sottomissione, nei baci sulla bocca, nella ritualità di un erotismo che gioca anche con la corona. Nel bellissimo spazio ligneo di Carlo Sala che riproduce la facciata di un palazzo di fronte alla quale si apre e si richiude la grande botola che macina corpi, amori, fogna, delitti mentre ai lati si materializzano i luoghi degli omicidi e delle imboscate

(citazione dell'elisabettiana «stanza degli orrori»), Edoardo II, interpretato da un vibrante Ferdinando Bruni dai capelli quasi cinerini, vive la sua parabola, la sua esaltazione passionale per il protervo, seminudo Gaveston (un guizzante Andrea Gattinoni) sotto gli occhi gelosi della regina ripudiata (la brava Ida Marinelli), quelli vendicativi di Mortimer (con bello spicco Elio De Capitani), e quelli amorosi del figlio (il giovanissimo Edoardo III di Alessandro Pazzi). Questa vicenda umana e regale, questa capacità d'amore senza freni, scandita dalla voce e dalla musica di Brendan Perry e di Marc Almond, ci coinvolge emozionalmente nella sua evidenza senza sfumature, a una dimensione, che è la chiave voluta, ricercata di questo spettacolo. Da vedere.



Un momento di «Edoardo II» di Marlowe al Teatro dell'Elfo

Gli ultimi giorni di De Sade sotto il vulcano

Tra eruzioni e riti cannibaleschi il mito del «divin marchese» all'Arena del Sole

AGGEO SAVIOLI

BOLOGNA Sembrerà poco intonato al clima giubilare uno spettacolo come questo *De Sade*, in cartellone all'Arena del Sole: sebbene, poi, a un vago esercizio sadico (nel senso corrente della parola) siano sottoposti, ad esempio, i cittadini romani, da parte delle autorità civili e religiose, nell'Anno che si vorrebbe Santo. Del resto, il «sogno tragicomico intorno al mito di Sade» in cui consiste il lavoro, firmato dal drammaturgo scozzese Dick McCaw e dal regista romano Silviu Purcarea, anticipa addirittura il futuro prossimo, immaginando che l'azione si svolga tra il venerdì 18 agosto e il giovedì 24 agosto del nostro Duemila, ripilogando comunque fatti e figure dell'esistenza e dell'opera del Divino Marchese (1740-1814). Il quale non sarebbe dunque morto, ma vivrebbe

ancora, in qualche modo, all'epoca attuale, si da ritrovarsi al centro d'una sorta di danza macabra, animata da una congrega di Libertini, alla soglia dell'Inferno, che s'ipotizza situata nella zona tellurica tra Napoli e Pozzuoli... Sapevate che la Laura amata e cantata dal Petrarca aveva sposato (eravamo agli inizi del Trecento) un antenato di Sade, e che costui se l'era, almeno una volta, sognata? E Laura è solo uno dei fantasmi qui evocati, confondendosi peraltro con la Juliette d'un famoso sottotitolo sadiano. L'Autore faceva viaggiare Juliette in Italia, ripercorrendo i passi da lui stesso già compiuti, e immergendolo nella sua eroina nell'atmosfera eccitante e conturbante di quella terra «sotto il Vulcano» di cui s'è detto. Complicato? Un tantino. E sarebbe arduo seguire in breve le giravolte del copione e della sua rappresentazione (due ore e

mezza di durata, intervallo compreso). Basti dire che il tutto si concluderà con una replica della più disastrosa eruzione del Vesuvio mai avvenuta, e con un rito cannibalesco attorno al cadavere di Sade, finalmente defunto. Ma badate: un timbro irridente segna le Sette Giornate in cui si articola la materia di una singolare invenzione, vivamente suggestiva e sofisticata nella composizione verbale, con appena qualche (motivata) escursione nel turpiloquio. Prodotto da Nuova Scena in concorso con il Centre Dramatique National di Limoges, nel quadro delle iniziative per «Bologna città europea della cultura 2000», *De Sade* (il sottotitolo, *A sad story*, ovvero *Una storia triste*, implica un evidente gioco di parole, ma può risultare spiazzante) impegna una valorosa e partecipe formazione italo-francese, con apporti anche da altri paesi del



vecchio continente. Dopo la permanenza in sede, fino a domenica prossima, sarà a Praga. E i festival internazionali paiono essere la sua destinazione privilegiata. Certo il *Marat/Sade* di Peter Weiss, splendidamente trasfuso nel film di Peter Brook

(e rinverdito, di recente, dall'allestimento di Armando Punzo con la Compagnia dei carcerati di Volterra), era altra cosa. E altra cosa, nel lontano 1972, le sconvolgenti *120 Giornate di Sodoma* di Giuliano Vasilico, ispiratrici anche di Pasolini.

Una scena di «Drummers» che fa parte dalla rassegna sul giovane teatro inglese in corso a Roma

Eccessivi e disperati Altro che arrabbiati!

ROSSELLA BATTISTI

ROMA Si chiama «Nuove frontiere della scena inglese» - prece-duta dalla lettera-logo XS (che sta per excess, eccesso) - la rassegna approdata dall'Inghilterra a Teatro Colosseo a cura di Rodolfo di Giammarco. E ha un sapore aspro e contemporaneo, parla la lingua gutturale e ispida di una generazione difficile, disincantata, che sente più che mai la fatica di vivere (una di loro, Sarah Kane, si è suicidata giovanissima dopo aver scritto testi furenti). Li chiamano «arrabbiati» questi nuovi autori inglesi, ma forse sono solo «provati» da paesaggi metropolitani sempre più aridi, da esistenze in preda alle leggi di mercato, dove esprimere sentimenti è diventato doloroso quanto un parto senza epidurale. Materiali incandescenti, «eccessivi», appunto, e in questa rassegna vanno a finire nella mani di giovani registi italiani, pronti a venir battezzati col verbo crudele di un teatro nudo e disperato.

Ha aperto la rassegna la ronda del sesso di *Sleeping around* («Di letto in letto») scritta a più mani da Mark Ravenhill, Hilary Fanning, Stephen Greenhorn, Abi Morgan, e diretta da Marco Carniti che ne fa parabola sulla decadenza della sessualità, dello scopare come merce di scambio o di ricatto, sesso praticato con indifferenza, per disprezzo, routine con un'incapacità congenita di accostarsi all'amore se non nei tentativi acerbi di due adolescenti. Proseguendo con gli abusi domestici e gli incesti di *Anna Weiss* di Mike Cullen diretta da Pierpaolo Sepe, le paranoie acide e scurrili di *Mojo* di Jez Butterworth allestito da Nicola Zavagli che chiude la rassegna (da domani al 30 gennaio), mentre è ancora il labirinto dei sentimenti a cacciare nelle fauci del Minotauro i protagonisti i *Drummers* di Simon Bennett, tragedia subordinata, perché sono storie di umanità messa al bando, finali di partite che interessano solo quando finiscono nella cronaca nera. Per questo il regista Marcello Cotugno convoca sul palcoscenico gli spettatori, trenta alla volta, messi ad ala come i giurati di un tribunale, per osservare da vicino, quasi vis-à-vis, le anime perse di Ray e Barry, ladri di professione. L'uno incanaglito dalla galera, l'altro spinto alla droga e al tradimento da un ricettatore più marcio di lui. Una spirale di dannati, dove non ti puoi fidare nemmeno di tuo fratello, si va avanti tra furti, ricettazione, spaccio e dove la redenzione è venire stuprati. Zoommati nell'azione fino al dettaglio da Cotugno (al punto da vedere in scena, oltre allo stupro, anche il rituale della preparazione della «pera» di eroina), ma sempre con un tocco di fiction. Sembra di stare in un cinema a tre dimensioni, a vedere la vita come un western metropolitano, emozionante e coinvolgente, fatto di avventurieri e tipi spicci, che se non ti scansi, un cazzotto lo tirano anche a te...



l'Unità
Sportline di

RISULTATI

Table with 2 columns: Match details and scores. Rows include Bologna-Bari (1-0), Inter-Cagliari (2-1), Juventus-Perugia (3-0), etc.

PROSSIMO TURNO

Table listing upcoming matches: Bari-Fiorentina, Cagliari-Lazio (sab 22 ore 20.30), Milan-Lecce, etc.

CLASSIFICA

Table with 11 columns: Squadre, Pt., Partite (Gioc., Vinte, Pareg., Perse, Fatte, Subite), Reti (In casa, Fuori Casa), and Reti (Vinte, Pareg., Perse, Fatte, Subite). Rows include Juventus (36), Lazio (35), Roma (32), etc.

PROSSIMA SCHEDINA

Table listing match schedules: Bari-Fiorentina, Milan-Lecce, Parma-Perugia (ore 20.30), etc.

MARCATORI



Table listing top scorers: 12 RETI: Crespo (Parma), 11 RETI: Shevchenko (Milan), 10 RETI: Montella (Roma), etc.

Campione a metà
La Juventus vince ma senza incantare
Male Del Piero che segna su rigore (dubbio) Perugia al 3° ko di fila (con 13 gol incassati)

DALL'INVIATO STEFANO BOLDRINI

TORINO Partita perfetta per ricordarci la nebbia e gli irti colli di carducciana memoria...

LA STATISTICA

Negli ultimi 11 anni 9 volte lo scudetto ai campioni d'inverno

Successo virtuale ma di buon auspicio per la Juve che per la 22° volta nella sua storia s'è aggiudicata il titolo di «campione d'inverno».

stazione, ha vinto lo scudetto a fine torneo (67,2%). In particolare negli ultimi 11 campionati, ovvero da quando la serie A è tornata su 18 squadre...

Un titolo particolare per i bianconeri su Perugia (e al contemporaneo pareggio della Lazio a Reggio Calabria), il difensore della Juventus è diventato per la settima volta campione d'inverno.

che ieri il centravanti jugoslavo è entrato quando la gara era ormai a cottura avanzata e ha segnato. Gol platonico, ma intanto gol, il numero 15 di questo attaccante «usa e segna».

Il primo assalto al fortino di un Perugia in rigoroso modulo 5-3-2 arriva al 4': azione Del Piero-Zidane-Zambrotta e mira sballata dell'ex-barese. Al 9' un «quasi» gol: triangolo velocissimo Zidane-Inzaghi-Zidane, ma sul tiro a botta sicura del francese Mazzantini esibisce una parata-spettacolo.

mai aperto tra allenatore e presidente Gucci stanno devastando la squadra umbra: lo 0-3 di Torino ufficializza la crisi e può portare a sviluppi clamorosi. La Juve, benché sprovvista di Conte (problemi alla cavaglia), ha fatto e distatto.



Alex Del Piero esulta dopo aver trasformato il rigore dell'1-0

Mazzone rivela «L'arbitro mi ha offeso»

«Contento?». «Soddisfatto». Carlo Ancelotti vola basso, al contrario della sua Juventus, campione d'inverno dopo l'anno orribile 1999, quello dei complotti dell'Intertoto. È la prima volta che da allenatore gira la boa in prima fila, ma l'ex-«maialino» (così lo accosero i tifosi juventini) preferisce fare due conti: «Ci manca qualcosa, diciamo i punti persi a Parma».

JUVENTUS PERUGIA 3 0
JUVENTUS: Van der Sar 6, Ferrara 6, Montero 7, Iuliano 6,5 (48' st Mirkovic sv), Zambrotta 6,5 (46' st Birindelli sv), Tacchinardi 6,5, Davids 6,5, Pessotto 5,5, Zidane 7, Inzaghi 5,5 (16' st Kovacevic 6,5), Del Piero 5 (22' Isaksson 8 Conte 14 Banchini 27 Rigoni)
PERUGIA: Mazzantini 6, Rivalta 6 (35' st Esposito sv), Calori 6, Monaco 5,5, Hilario 5, Tedesco 6,5, Bisoli 6, Olive 6 (28' st Ale-nitchev sv), Milanese 5, Amoroso 6, Rapajc 5 (17' Giachin 19 Sogliano 21 Campolo 25 Ba 26 Cappioli)
ARBITRO: Borriello di Mantova 5
RETI: nel pt 27' Del Piero su calcio di rigore; nel st 45' Zidane, 48' Kovacevic
NOTE: angoli 4-3 per la Juventus. Recuperi: 1' e 5'. Ammoniti Olive e Rivalta per gioco scorretto. Spettatori 40 mila circa

Si rivede lo «stellone» del Milan, Udinese ko
Da un rimpallo il vantaggio rossonero, poi segnano Shevchenko e Muzzi



Bierhoff contrastato dal difensore dell'Udinese Bertotto

UDINESE Un passo in avanti in classifica per il Milan. In maniera fortunata i rossoneri superano fuoricasa 2-1 l'Udinese e ora inseguono la Roma. Il risultato è stato sbloccato casualmente da Boban (rimpallo in area); poi ad inizio ripresa Shevchenko; infine il gol di Muzzi e il forcing finale dell'Udinese.

bera in area, la palla calciata via con forza da Manfredi però sbatte sul collo del piede di Boban che insacca. È stordita l'Udinese che contropiede l'azione successiva con Jorgensen e i rossoneri salvano sulla linea di porta.

per simulazione in area. Difficile il finale per il Milan: al 30' ancora una deviazione fortunata in angolo su tiro di Fiore. E poi al 41', lanciato da Fiore, Muzzi mette in rete la palla dell'1-2. Non c'è tempo però per recuperare: l'Udinese abbassa la testa.

Table with columns: TOTALE CALCIO, TOTALE GOL, TOTALE SEI, TOTALE TOTIP. Rows show cumulative totals for various categories.

COPPA ITALIA
Domani si replica Venezia-Fiorentina (Stream, ore 21)

In settimana riposo per tutte le squadre della serie A ad eccezione di Venezia e Fiorentina che replicheranno domani, per la gara d'andata dei quarti di finale di Coppa Italia, lo scontro di campionato giocato sabato al «Penz».



Giornale fondato da Antonio Gramsci

L'Unità



Quotidiano di politica, economia e cultura

LIRE 1.700 - EURO 0,88 LUNEDÌ 17 GENNAIO 2000
ARRETRATI LIRE 3.400 - EURO 1,76 ANNO 77 N. 16
SPEDIZ. IN ABBON. POST. 45%
ART. 2 COMMA 20/B LEGGE 662/96 - FILIALE DI ROMA

IL CAMPIONATO

Juve campione d'inverno

ROMA Juventus campione d'inverno. È questo il primo verdetto del campionato. I bianconeri hanno battuto con facilità il Perugia per 3 a 0 (Mazzone ha subito 13 gol in 3 partite), mentre la Lazio non è andata al di là di un deludente 0 a 0 sul campo della Reggina. Vittoria della Roma con Nakata e dell'Inter in extremis sul Cagliari.



1 SERVIZI
ALLE PAGINE 17, 18 e 19

Veltroni: è nata la nuova sinistra riformatrice

Il leader Ds chiude il congresso del Lingotto. «La transizione ha trovato un approdo, la nostra identità ora è più forte»
E agli alleati dice: il gioco al logoramento del governo è suicida, costruiamo la federazione del centrosinistra

IL PUNTO

E ADESSO NON FERMIAMOCI

GIUSEPPE CALDAROLA

È stato un congresso che resterà (credetemi, non è un'esagerazione) fatto da gente seria, piena di idee, di passione civile, di emozioni. Parliamo di queste, delle emozioni di questi quattro giorni al Lingotto. La principale è stata avvertita immediatamente, in quel ritrovarsi di una comunità di donne e uomini che non ha smesso di interrogarsi ma che non vive più con la testa rivolta all'indietro e che ha saputo rintracciare la certezza di un nuovo rapporto con la politica. Il progetto di Veltroni parla di queste emozioni della politica. Una nuova forza di sinistra non può rinunciare a tre cose fondamentali: l'idea di una nuova comunicazione con i popoli lontani, impoveriti anche dalla nostra ricchezza; la concretezza della prospettiva riformista (fare cose, mettere in campo idee, costruire nuove relazioni umane); la consapevolezza che nessuno basta a se stesso e soprattutto che nessuna forza politica basta da sola. Il contrario del contare sulle proprie forze.

Non è un nuovo inizio, è qualcosa di più. È un mondo che si è rimesso in movimento con tranquillo orgoglio. Un'avvertenza: come negli anni scorsi il rischio era un clima di crescente disaffezione, oggi il rischio sta nella sensazione dell'appagamento. Il significato profondo delle conclusioni di Veltroni sta proprio in questo invito a non fermarsi. Il segretario ds ha dato al suo partito nuovi obiettivi, ideali ma anche una improvvisa e severa frustata quando ha parlato di quella tentazione a trasformare la politica in un luogo di carriera che è stato il sotterraneo male oscuro di questi anni.

Avevamo deciso di non occuparci in queste poche righe della frase di Berlusconi sul Lingotto «tempio dell'odio». È una stupidaggine troppo grande. Qui alcune migliaia di persone sono state testimoni di un'altra cosa. La verità è questa: il congresso non si è occupato di Berlusconi, Veltroni e altri leader dei Ds hanno, infatti, formulato giudizi, segnalato l'alterità fra questo nostro mondo e la cultura del capo del partito-azienda. Poche parole, pochi interventi. Qui mi creda, Cavaliere - lei non c'era in tutti i sensi. Non è stata una manifestazione di arroganza né una sottovalutazione dell'avversario. È stata un'altra roba: al Lingotto si è lavorato «per» qualcosa non contro «qualcuno». Così è venuta fuori un'identità riformista che ha aiutato a definire anche l'identità dell'avversario del riformismo. Se si prosegue su questa strada, poco per volta, faticosamente, si sottrarranno forze al sovversivismo di un ceto politico che non regge l'impatto con le idee di una forza tranquilla.



DA UNO DEGLI INVIATI
BRUNO MISERENDINO

TORINO Due inviti agli alleati. Il primo: la federazione è il modo giusto «per far fare un salto di qualità alla coalizione». Il secondo: lavoriamo insieme, in un patto strategico, paritario, senza fare il gioco del logoramento del governo, perché «questo non danneggia D'Alema o i Ds, distrugge l'alleanza». Un messaggio al partito: «La nostra identità è più chiara e più salda, ci siamo ritrovati, la nostra transizione è davvero finita». E una risposta a Berlusconi: «Il Lingotto non è il Tempio dell'Odio, deve finire il gioco di trasformare gli aggressori in vittime». Cala il sipario sul primo congresso dei Ds e Walter Veltroni fa il bilancio. Stanco, senza molti sorrisi, ma abbastanza tranquillo. Dopo quattro giorni di dibattito, prima che sugli schermi del Lingotto scorrono le immagini e i volti del Novecento, rigando di lacrime i volti dei congressisti, e prima che Sting compaia sul palco, Veltroni ha l'aria di uno soddisfatto per come sono messe le cose.

Il succo di un'ora di replica a braccio sembra questo: dal Lingotto esce un partito unito, cosa non scontata, con un'identità più forte, ancorata alla radice del riformismo e del socialismo europeo, pronto ad accelerare sulla strada della federazione. La questione sociale e il tema dei referendum non hanno diviso i Ds, tra Veltroni, D'Alema e Cofferati non ci sono differenze di fondo

SEGUE A PAGINA 6

ALVARO BOCCONETTI CIARNELLI GRAVAGNUOLO LOMBARDO SOLDINI VARANO
DA PAGINA 2 A PAGINA 7

L'Unità al Congresso

La satira di Ellekappa

«Zoom» di Piero Sansonetti

«L'anima» di Clara Sereni

«Le idee» di Gianni Vattimo

L'intervento integrale di Walter Veltroni alle pagine 22 e 23

L'ANALISI

I VALORI E LE PROSPETTIVE DEL RIFORMISMO

NICOLA TRANFAGLIA

Il Congresso dei Democratici di sinistra, concluso a Torino, aveva di fronte, quando si è aperto, interrogativi rilevanti: sull'identità del partito, sulla sua piattaforma programmatica, sulle alleanze, sul modo di vivere la politica e di mobilitare energie intellettuali, sociali, economiche dopo un periodo che aveva segnato senza dubbio un certo logoramento dell'alleanza di centrosinistra e un pericoloso processo di distacco dalla politica di vecchie e nuove generazioni. Oggi possiamo dire che il Congresso ha risposto con chiarezza a questi interrogativi e ha segnato un nuovo inizio importante per la maggior forza politica del centrosinistra italiano.

È riuscito nell'impresa tutt'altro che facile grazie prima di tutto a uno straordinario mutamento psicologico: chi ha vissuto le giornate di Torino ha partecipato ad un confronto vitale, appassionato, vivo che ha registrato opinioni diverse ma nella grandissima parte convergenti verso l'obiettivo fondamentale di costruire una forza politica moderna e democratica (con uno statuto innovativo adeguato ai nuovi compiti), orgogliosa di un'identità chiara (un partito organicamente inserito nella famiglia del socialismo europeo), aperta al lavoro per una federazione dei riformisti che sarà costruita nei prossimi anni senza tuttavia far svanire l'idea della sinistra che ha radici storiche indistruttibili nel nostro paese come in Europa.

SEGUE A PAGINA 22

Droga, la svolta della Quercia

Documento sulle depenalizzazioni, ed è polemica

TORINO L'ordine del giorno sulla legalizzazione delle droghe leggere, la totale depenalizzazione dell'uso di droga e la sperimentazione medicamentosa assistita della somministrazione controllata di eroina, approvato all'unanimità dalla commissione politica del Congresso Ds in sede deliberante, ha scatenato immediate reazioni del mondo politico. «I Ds hanno gettato la maschera, dichiarandosi apertamente in favore della droga di Stato» dice infatti Maurizio Gasparri, vicepresidente dei deputati di An. Difende invece la scelta Ds il sottosegretario alla Giustizia Franco Corleone, secondo il quale la «forte presa di posizione politica del Congresso costringerà il governo a decisioni conseguenti». «Il documento - conclude - illustra una politica organica sulla droga, intelligente e senza preconcetti».

IL SERVIZIO
A PAGINA 5

L'ARTICOLO

RADICALI & CONFINDUSTRIA LA STRANA COPPIA IN TV

BRUNO UGOLINI

Prova generale di referendum sabato sera. È andata in onda, infatti, su Rai Uno, con rara tempestività, una trasmissione. «Il lavoro alle urne», curata da Lamberto Spolini. Ed è stato subito uno spettacolo davvero singolare vedere l'uno accanto all'altro, come affratellati, il direttore generale della Confindustria Innocenzo Cipolletta, visibilmente impacciato, probabilmente costretto ad un ingrato compito e l'esponente radicale Rita Bernardini. Entrambi, sia pure con accenti diversi, intenti a pugnare per un'unica causa: la gran massa di referendum agitati contro il mondo del lavoro, la più gigantesca riforma sociale (anzi antisociale) mai

SEGUE A PAGINA 13

Come è strano passeggiare a Milano

Tutti a piedi (e contenti) per far respirare la città

LA SATIRA

MICHELE SARTORI



MILANO L'ultima rapina scocca a mezzanotte in punto, al ristorante cinese Huali. Dopo di che, chi diavolo andrà a malfattore in una città senza auto? A scappare in tram? Ma sì, tutti a passeggiare, tranquilli. Metà mattinata: Annamaria Bernardini De Pace, civilista di grido, mamma della fiamma di Raul Bova, si dà gli ultimi ritocchi: «Scarpe comode, tutina elegante... Ok». È pronta per l'appuntamento con l'amica Ornella, Ornella Vanoni, e coi rispettivi fidanzati, e un quinto amico. Programma: «Sperdersi per Milano, rigorosamente a piedi».

Alla stessa ora, giacca e cappotto e sciarpona, Roberto Polli, aristocrazia operaia, vecchia quercia Cgil della Pirelli, saluta la moglie:

A PAGINA 8

SEGUE A PAGINA 10

ROMA

Un altro barbone morto di freddo: è il settimo

Ancora un barbone morto a Roma: il cadavere di un uomo dell'apparente età di 50 anni è stato trovato ieri nel quartiere Monteverde. Negli ultimi giorni, a causa del freddo, nella capitale si è aggravata la condizione di chi vive in strada. Dall'inizio dell'anno sono sette i barboni trovati morti, compresa la donna che, nei pressi di un ostello della Caritas, alla stazione Termini, era stata violentata e percosso da tre rumeni che sono stati poi arrestati.

A PAGINA 9

IL SERVIZIO

ALL'INTERNO

CRONACHE

Terroristi, in Francia i capi CIPRIANI A PAGINA 9

CRONACHE

Via Tyson stupratore BERNABEI A PAGINA 10

ESTERI

Pinochet, «processo possibile» BERNABEI A PAGINA 11

ESTERI

Arkan, regime sott'accusa FONTANA A PAGINA 12

ECONOMIA

Referendum, welfare a rischio GIOVANNINI A PAGINA 13

CULTURA

Design & avanzi RIPAMONTI A PAGINA 14

MEDIA

Doyle, trilogia irlandese PISTOLINI NELL'INSERTO

A PAGINA 11

Cile, vince il centrosinistra

Lagos in testa nelle proiezioni con il 50,6 per cento

MIAMI Una coalizione di centrosinistra ritorna al governo in Cile. Secondo le proiezioni effettuate alla chiusura delle urne, il leader socialista della Concertazione, Ricardo Lagos, avrebbe ottenuto il 50,6 per cento dei voti mentre il suo avversario dell'Alleanza per il Cile di destra, Joaquín Lavín, si è fermato al 47,4 per cento delle preferenze. Il rimanente 2% dei voti comprende le schede nulle e bianche. Si è votato in una calda giornata estiva con oltre otto milioni di elettori che sono tornati alle urne in Cile per il ballottaggio all'ultimo voto. Nel primo turno del 12 dicembre scorso, i due «finalisti» rimasti in gara erano finiti pressoché alla pari. Il ministero dell'Interno ha indicato che la giornata elettorale si è svolta nella «più assoluta normalità» e non sono stati segnalati incidenti.

A PAGINA 11

CONTROCALCIO

CARRARO, SCANDALI E INTOCCABILI

STEFANO BOLDRINI

Anche lo sport italiano ha uomini per tutte le stagioni, gente che va e, soprattutto, ritorna. L'esempio migliore di chi nella vita per professione coltiva il potere è Franco Carraro, 60 anni compiuti lo scorso 6 dicembre, nato a Padova e figlio di Luigi, presidente del Milan anni Sessanta. Carraro, detto anche «cravatta blu notte», è uno abituato a comandare: campione del mondo di sci nautico in gioventù, presidente del Milan a soli 27 anni, presidente della federazione italiana sci

nautico e poi di quella mondiale, presidente del settore tecnico di Coverciano, numero uno del Coni dal 1978 al 1987, membro del Cio (Comitato olimpico internazionale), naturalmente anche un'escursione in politica e, sempre naturalmente, nel partito socialista anni Ottanta. Naturalmente è stato ministro (Turismo e spettacolo), poi gli è toccata anche la poltrona di sindaco di Roma, nel momento in cui il degrado della

SEGUE A PAGINA 18



◆ *Draskovic, miracolosamente sopravvissuto ad un incidente, parla di terrorismo di Stato*

◆ *Ma dal governo nessun commento Bocche cucite all'Intercontinental I killer non erano dei dilettanti*

«Il regime di Belgrado dietro la morte di Arkan»

L'opposizione accusa: il caso non verrà risolto

ROMA Il quotidiano Politika, puntuale portavoce del regime, se l'è cavata con un trafiletto a pagina 17, altri giornali controllati dal potere hanno liquidato l'avvenimento come un fatto di cronaca nera. Ma quello di Arkan è un cadavere eccellente e soprattutto ingombrante, ed anche da morto il capo delle Tigri potrebbe provocare più guai di quanti ne ha fatti in vita. Milosevic ha ordinato diappare la bocca a tutti, a cominciare dal personale dell'Hotel Intercontinental che ha visto i killer in azione. La cronaca si riduce così al ritrovamento di 38 bossoli. Tre colpi hanno centrato Arkan alla testa. Hanno sparato killer che non sbagliano la mira.

In quanto alle indagini nessuno a Belgrado si fa illusioni e l'opposizione, che proprio in questi giorni ha riannodato i fili di un progetto comune contro Milosevic, accusa il regime di aver curato la regia dell'esecuzione. Zoran Djindjic, leader del partito Democratico, ha detto che «il caso non verrà probabilmente mai risolto». Gli ha fatto eco il portavoce del raggruppamento dell'opposizione Alleanza per il cambiamento, Batic. «Se la giustizia e la polizia funzionassero normalmente - ha fatto notare - questo delitto verrebbe risolto rapidamente, ma non si scoprirebbe nulla come in tutti i casi che l'hanno preceduto».

Ancor più esplicito è stato Goran Svilanovic, esponente dell'Alleanza civica che ha definito Arkan «uno che sapeva troppo, che ha partecipato a troppi affari e che si è sempre presentato come vicino al potere».

Vuk Draskovic, capo del partito del Rinnovamento serbo, miracolosamente sopravvissuto ad un «incidente» stradale nel quale (3 ottobre 1999) sono morti quattro militanti della sua organizzazione, punta il dito contro i palazzi del potere e parla di «terrorismo di Stato» attuato per «seminare il panico tra la popolazione». Ne consegue - dice Draskovic - che «la lotta contro il terrorismo di Stato e per l'instaurazione dello Stato di diritto è l'obiettivo principale di tutte le forze democratiche». Proprio il partito di Draskovic, il 10 gennaio scorso, aveva rilanciato l'iniziativa degli avversari del regime nel tentativo di giungere alle elezioni e al superamento dell'embargo. A questo coro di critiche e sospetti Milosevic reagisce con la consolidata tecnica del silenzio e con l'ordine di tacere impartito a



Arkan in costume a sinistra con Karadzic

tutti coloro che sanno qualcosa. Così il mistero si infittisce e con esso il sospetto che l'esecuzione sia stata decisa proprio negli ambienti del regime per tappare la bocca ad un carnefice diventato al tempo stesso uno scomodo testimone ricercato dal Tribunale dell'Aja.

Arkan è il sesto accusato dalla giustizia internazionale a sparire in circostanze misteriose. Tra questi un collaudato criminale di guerra come Slobodan Miljkovic, detto «Lugar», capo delle bande paramilitari serbe. Il 7 agosto del 1998 venne assassinato assieme ad altre due persone in un caffè di Kragujevac, nel centro della Serbia. Altri presunti criminali sono morti in conflitti a fuoco con le forze della Nato o, come nel caso di Milan Kovacevic, già sindaco di Prijedor, per «un attacco cardiaco» nel carcere del Tribunale dell'Aja. Il nome di Arkan si aggiunge inoltre alla lista dei «delitti eccellenti» di Belgrado. Radovan Stojic, numero due della polizia della capitale, venne assassinato in circostanze mai chiarite come pure Zoran Todorovic, esponente di primo piano del partito della signora Mira Markovic, consorte di Milosevic. Nell'aprile dello scorso anno, mentre infuriavano i bombardamenti della Nato, venne assassinato a Belgrado il giornalista Slavko Curuvija, una voce indipendente che non aveva mai risparmiato le sue critiche al regime. Vengono insomma eliminate coraggiosi oppositori e incalliti criminali, che hanno una sola caratteristica in comune: sanno molte cose sul regime di Milosevic e sui traffici che lucrano all'ombra dell'embargo e con i quali Arkan si era ulteriormente arricchito. La scomparsa del capo delle Tigri rappresenta una sorta di liberazione da un incubo per le molte vittime della pulizia etnica. A Sarajevo la televisione ha riproposto le immagini di Arkan a braccetto con la signora Biljana Plavsic, leader dei serbi di Bosnia. Il giornale indipendente Oslobođenje pubblica una breve commento intitolato: «Arkan è morto come ha vissuto, come un cane selvaggio». T. F.

TONI FONTANA

ROMA Ai primi di dicembre, quando le agenzie di stampa diffusero un breve riassunto del rapporto dell'Osce (Organizzazione per la sicurezza e la cooperazione in Europa) sul conflitto in Kosovo molti mezzi di informazione ne trassero la conferma ad una tesi sostenuta nei mesi del conflitto e cioè che l'intervento della Nato aveva provocato l'ondata di espulsioni etniche che cercava di evitare.

Queste considerazioni - fa notare un editoriale apparso sul quotidiano francese Le Monde - si fondevano su «due righe del rapporto Osce che in realtà afferma il contrario». Il quotidiano parigino pubblica su due intere pagine le conclusioni cui sono giunti gli osservatori dell'Osce che hanno operato in Kosovo dal 16 ottobre 1998 (inizio della missione Osce-Kvm) al 20 marzo (data del ritiro per ragioni di sicurezza alla vigilia dell'intervento della Nato). Due robusti volumi (Kosovo/Kosova as seen as told. Ottobre 1998-giugno 1999 e Kosovo/Kosova, parte seconda.



Kosovo, la pulizia etnica cominciò nel '98

L'Osce: non fu l'intervento Nato a scatenare le atrocità

Giugno-ottobre 1999) riportano le testimonianze e le notizie raccolte dapprima nella regione contesa e quindi nei campi di raccolta dei profughi in Macedonia, Albania e Montenegro dagli inviati della «Divisione diritti umani» dell'Osce. Ne emerge un quadro completo delle violenze commesse dai serbi e successivamente dall'Uck, ma il rapporto dimostra che l'apparato repressivo di Milosevic era attivo ben prima dell'intervento della Nato. «Esecuzioni sommarie e arbitrarie - si legge nel rapporto Osce - di civili non combattenti hanno luogo nei due campi nei periodo precedente al 20 marzo 1999. Da parte delle forze jugoslave la pratica delle esecuzioni di massa come strumento di terrore e di rappresaglia contro gli albanesi del Kosovo era già evidente nel 1998 e gli avvenimenti del gennaio 1999 (strage di Racak) e quelli che successivi hanno fornito le prove evidenti». Tra gli episodi citati le esecuzioni avvenute a Rogovo e Rakovina in gennaio, l'avvio delle «manovre d'inverno» dell'armata jugoslava che porta al saccheggio di villaggi e alla cacciata degli abitanti del comune di Vucitran/Vushtri in feb-

braio, l'assalto alla città di Kakanik con l'incendio di numerose abitazioni. «L'ampiezza delle violazioni dei diritti dell'uomo è impressionante. Si stima che 1.450.000 abitanti, circa il 90% della popolazione sia stato sradicato dal Kosovo». Nel 1998 la repressione serba «cresce durante tutta l'estate» e spinge sulle strade «tra i 200.000 e i 300.000 albanesi». Dopo un capitolo dedicato «ai serbi che hanno aiutato e protetto gli albanesi» anche rischiando la loro vita il rapporto elenca le violenze commesse dall'Uck dopo il conflitto, parla di «delitti, violenze, stupri, incendi e torture commesse dai miliziani» ai danni «dei serbi rimasti». L'Osce punta il dito accusatore contro «i membri dell'Ucke di altri gruppi armati albanesi». Tutto ciò favorisce l'esodo verso la Serbia e il Montenegro o la fuga all'interno del Kosovo verso «enclaves monometniche».

Nel secondo volume (marzo-giugno 1999) si spiega che le esecuzioni sommarie diventano «un fenomeno generalizzato. In numerosi casi, durante le espulsioni forzate, molti uomini albanesi vengono ammassati e uccisi...

Sei incriminati dal Tpi deceduti prima del processo

■ Sono sei gli incriminati dal Tribunale penale internazionale per la ex-Jugoslavia morti prima di arrivare al processo.

DRAGAN GAGOVIC, ex capo della polizia di Foca (sud-est Bosnia), era accusato di detenzione illegale, riduzione in schiavitù e stupro sistematico di donne musulmane nel 1992-'93. È stato ucciso nel gennaio 1999 dai soldati francesi della Kfor.

SLOBODAN MILKOVIC («Lugar») capo paramilitare serbo, era stato incriminato nel 1995 per le violenze e i saccheggi a Bosanski Samac (nord Bosnia, città a maggioranza musulmana e croata). È stato ucciso in una sparatoria in un bar di Kragujevac il 7 agosto 1998.

SIMO DRLJACA, ex capo della polizia di Prijedor (nord-ovest Bosnia) avrebbe dovuto essere processato per genocidio. È stato ucciso nel luglio 1997 dai britannici della Kfor.

MILAN KOVACEVIC, ex sindaco di Prijedor, accusato di genocidio e arrestato nel luglio 1997. Il primo agosto 1998 è morto «d'infarto» nel centro di detenzione del Tpi all'Aja.

SLAVKO DOKMANOVIC, ex sindaco serbo di Vukovar (est Croazia), era accusato di aver organizzato il massacro di più di duecento croati e di altri non-serbi nel 1991 nei pressi di Vukovar. Si è impiccato nella sua cella nel carcere del Tpi il 29 giugno 1998.

queste violenze vengono attuate su ordine di ufficiali, ma queste pratiche sono imputabili allo Stato».

Un lungo capitolo è dedicato alla violenza sulle donne e in particolare «sulle giovani molto vulnerabili». Trova conferma anche il sospetto che molti albanesi siano stati usati come «scudi umani» e non solo «per proteggere le forze jugoslave dagli attacchi della Nato, ma anche per dare ai reparti serbi un vantaggio durante le operazioni militari».

Nel capitolo dedicato alle «espulsioni forzate» vengono elencati alcuni dati sull'esodo provocato dai serbi tra marzo e giugno dello scorso anno cioè mentre era in corso l'intervento della Nato. «Vengono cacciate sistematicamente - spiega il rapporto dell'Osce - 863.000 persone, 783.000 delle quali sono rimaste, durante il conflitto, in Macedonia, Montenegro e Albania». «Dopo l'inizio dei bombardamenti della Nato la polizia serba e l'armata, spesso assieme ai reparti paramilitari, vanno di villaggio in villaggio, di quartiere in quartiere nelle città per minacciare ed espellere gli albanesi».

Bambina albanese stuprata e uccisa da un militare Usa della Kfor

PRISTINA Un soldato americano di 35 anni della Kfor (Forza di pace Nato in Kosovo) è stato arrestato con l'accusa di aver violentato e ucciso una ragazzina kosovara di etnia albanese di 12 anni, Merite Shabiu. Si tratta del primo grave fatto di sangue di cui viene ritenuto responsabile un militare Kfor, da quando lo scorso giugno è cominciato il dispiegamento «per la pace». La notizia è stata diffusa ieri dal colonnello Ellis Golsen, responsabile Kfor nel sud-est del Kosovo: il cadavere della ragazzina era stato trovato da una pattuglia giovedì sera a tre chilometri da Vitina, cittadina a circa 15 chilometri dalla più importante base americana del Kosovo orientale. Il sergente Frank Ronghi, nell'esercito Usa da 12 anni, è stato arrestato sabato scorso - ha precisato la fonte - e ieri l'uomo è stato ufficialmente incriminato per «omicidio e atti

indecenti su minorenni». Di fronte all'abitazione della ragazzina uccisa, una piccola folla ha testimoniato solidarietà ai parenti, ma anche rabbia contro i militari americani. Il padre Hamid però chiede che non si faccia una condanna generalizzata. «Sono colpevoli le autorità militari - dice - Ma io voglio sapere chi era questo sergente... Voglio sapere come è possibile che un uomo così sia stato inviato in Kosovo per una missione di pace».

Il comandante regionale della Kfor, generale Ricardo Sanchez, ha espresso «profonde e sentite condoglianze» alle autorità di Vitina e ai familiari della vittima, ed ha assicurato che questa morte «tragica» è un «atto criminale individuale isolato che sarà punito come merita». «La Kfor è venuta qui soprattutto per porre fine alle violenze. Scoprire che uno dei

nostri è implicato in un'azione di estrema violenza, in un omicidio - ha aggiunto Sanchez - mi riempie di orrore e di collera... Sono profondamente tristato, perché la reputazione di tutta la Kfor viene macchiata dall'atto criminale di una sola persona».

Nel Kosovo vi sono circa 40.000 militari della Kfor. Attualmente il sergente Ronghi - terzo battaglione del 504mo reggimento di fanteria paracadutista di stanza a Fort Bragg (North Carolina) - è detenuto nella base americana di Camp Bondsteel, vicino a Gnjilane, da dove verrà trasferito in una prigione militare americana in Germania, a Mannheim.

Anche la magistratura militare americana ha aperto un'inchiesta sulla vicenda, in un primo tempo definita «indagine sulla morte non naturale di una donna albanese».

I Taleban riconoscono l'indipendenza della Cecenia

■ I Taleban, i cosiddetti studenti islamici che controllano gran parte dell'Afghanistan, hanno annunciato ieri il formale riconoscimento diplomatico del governo separatista ceceno. Lo ha reso noto un'agenzia di stampa afgana che ha sede in Pakistan. L'Afghan Islamic press (Aip) ha diffuso la notizia sulla base di dichiarazioni rese dal ministro degli Esteri dei Taleban, Abdul Wakil Muttawakil. Secondo quest'ultimo, il leader supremo del movimento, Mullah Mohammad Omar, ha accettato di riconoscere la Cecenia durante un incontro con una delegazione proveniente dalla Repubblica russa, che si è svolta nella città di Kandahar, dove Omar risiede abitualmente. «La delegazione ha chiesto al leader dei Taleban di riconoscere il governo ceceno, e il leader dei Taleban ha accettato la richiesta sulla base della fratellanza islamica», ha riferito l'agenzia di notizie afgana, citando Muttawakil. Muttawakil, che è stato contattato telefonicamente a Kandahar, ha affermato che i Taleban avevano in animo da tempo di riconoscere la Cecenia, ma la decisione è stata affrettata a causa dell'avanzare dell'offensiva militare russa nella Repubblica caucasica. I Taleban ancora al potere a Kabul da più di tre anni, anche se un quinto del territorio ancora sfugge al loro controllo. Si tratta delle regioni settentrionali del paese, in prevalenza abitate dalle minoranze etniche tagika e uzbeki, nelle quali è attiva l'opposizione armata guidata dal comandante Massud, eroe della resistenza anti-sovietica negli anni ottanta, e poi per qualche tempo, dopo il rovesciamento del regime di Najibullah, ministro della Difesa nel governo islamico capeggiato da Burhanuddin Rabbani. Rabbani e Massud dovettero abbandonare Kabul sotto l'incalzare dell'avanzata dei Taleban nel settembre 1996. Il regime di Omar e Muttawakil è riconosciuto soltanto da Pakistan, Arabia Saudita, Emirati arabi uniti.

Martedì

Lavoro.it
SITI INTERNET - TELEFONATE

In edicola con l'Unità

Sarno Tognotti e Piero Quagliariello esprimono il loro dolore per la scomparsa di

MARIO GALLETI

amico e collega di tanti anni di lavoro a l'Unità e Paese Sera.

ACCETTAZIONE NECROLOGIE

DAL LUNEDÌ AL VENERDÌ
dalle ore 9 alle 17,
TELEFONANDO AL NUMERO VERDE
800-865021
OPPURE INVIANDO UN FAX AL NUMERO
06/69922588

IL SABATO, E I FESTIVI
dalle ore 15 alle 18,
LA DOMENICA
dalle 17 alle 19
TELEFONANDO AL NUMERO VERDE
800-865020
OPPURE INVIANDO UN FAX AL NUMERO
06/69996465

TARIFFE: Necrologie (Annuncio, Trigesimo, Ringraziamento, Anniversario): L. 6.000 a parola. Adesioni: L. 10.000 a parola. Diritto prenotazione spazio: L. 10.000.





«Ci siamo ritrovati, nasce il partito che volevamo» Veltroni chiude le assise al Lingotto: «Questo è il tempio della passione politica»

DA UNO DEGLI INVIATI
ALDO VARANO

TORINO La parola che meglio rende l'idea? Sereno. E un Walter Veltroni sereno quello che va verso il microfono per concludere il primo congresso del nuovo partito della Quercia e della rosa. È un leader che, angosciato e patemi alle spalle, si presenta sicuro all'incasso, con la tranquillità di chi sa che i fatti gli hanno dato ragione. Tira le somme di una operazione politica straordinaria che ha condotto un partito attraverso da dubbi, scetticismi, perplessità e oscillazioni a un approdo certo che mette fine a una transizione lunga e tormentata. E il congresso e il premier hanno riconosciuto che Veltroni è riuscito dove gli altri non ce l'hanno fatta.

Ora il partito c'è. «Oggi è nato davvero quel grande partito dei Ds che noi volevamo nascere», dice. E scandisce: «Siamo una forza nuova, ma con radici profonde». Insomma, il dubbio infinito sul dove volete andare e a far cosa, gli strattini per tirar la Quercia da una parte o dall'altra, sono le cose vecchie di cui ci si libera quando si cambia casa. Riproporre da qui in avanti, spiega Veltroni verso la fine del suo intervento, sarebbe «grottesco». E questo ha un significato preciso, sotteso alle conclusioni di Veltroni che sembra dire: c'è un cambio nella politica italiana; bisogna che tutti prendano atto che ora c'è un «moderno partito riformista», in cui «si sono fuse culture diverse», plurale, saldo, radicato in Europa. Se giovedì scorso Veltroni aveva avvertito i suoi compagni che non c'è partito «senza un'anima politica e senza un grande progetto» ieri ha potuto ripercorrere (in un intervento che è durato 55 minuti ed è stato interrotto da 48 applausi) le tappe di una costruzione ormai avvenuta, anche se nessuno 14 mesi fa ci avrebbe scommesso una lira.

Così in questo congresso che nelle attese, nelle previsioni e nelle speranze di molti avrebbe dovuto vivere di scontri delegittimanti e feroci tra premier e segretario, s'è realizzata una reciproca legittimazione, la crescita contemporanea di autorità e prestigio di un intero gruppo dirigente: dei diessini che stanno al governo e di quelli che governano il partito. E la guerra a Botteghe Oscure tra Veltroni e D'Alema? «Sinceramente - risponde un premier contento e perfino divertito - non c'è mai stata, e il bello del congresso è che ora lo sanno tutti che non c'è mai stata».

Veltroni è ripartito dai tasselli che con testardaggine s'è impegnato fin dall'inizio a incastrare per disegnare un grande partito della sinistra: San Suu Kyi, mine antiuomo, la manifestazione per la pace e contro il razzismo, le posizioni e la solidarietà ai metalmeccanici, la scelta di Ciampi, le visite a Bobbio, il convegno su Rosselli, il ricordo di Berlinguer, don Milani e Dossetti. Ora è tutto più chiaro, ha ripetutamente sottolineato Veltroni per fare intendere quanto fosse necessario tracciare un itinerario simbolico dentro la cultura, le idealtà e i valori delle nuove radici diessine. «Avevo la sensazione di una perdita di motivazione e perfino di calore». E invece i diessini sono «una creatura strana che si smarrisce se non ha spazi grandi». «Ci siamo ritrovati», è la frase che ha più spesso ripetuto, per dire



Walter Veltroni durante il discorso conclusivo del congresso dei Ds di Torino

che ora si capisce meglio, sono caduti i sospetti sulla prospettiva, perfino le resistenze psicologiche che hanno potuto far da ombra ai rapporti umani. Fatemelo dire, aggiunge con un'ombra di imbarazzo pudore, «ora che ci siamo ritrovati, ora che ci sentiamo, anche tra noi, che siamo persone, persone che hanno relazioni».

Ma, attenzione, non c'è nei diessini e nel loro partito nessuna pretesa di autosufficienza. La Quercia lo sa che non potrà mai farcela da sola. La coalizione resta in cima alle preoccupazioni, è il centro della sua strategia, l'obiettivo a cui tendere. Da qui la riproposizione della federazione. Parisi ha detto che bisogna avere la garanzia di un patto strategico e paritario tra tutte le componenti della coalizione?

«E così deve essere - scandisce Veltroni - un patto strategico, abbiamo parlato di un patto per dieci anni e di un accordo paritario». Veltroni non usa mai l'espressione «cessione di sovranità». Sa quanto si consumano e quanti danni possono fare le parole. Ma definisce con precisione contenuti e paletti di quel bisogno, di un potere che vada oltre i partiti per cementare la coalizione facendole recuperare «lo spirito del '96». Dice: «Facciamo la federazione dell'Ulivo e del centrosinistra. Facciamo questo passo in avanti e definiamo insieme la struttura e il luogo entro il quale possono essere conferiti poteri rilevanti. Penso ai programmi di governo, che dovranno essere definiti inevitabilmente dalla coalizione, penso alle candidature di

coalizione, e alla scelta della leadership». Ma fino allora, stiano tutti calmi e nessuno lavori a logorare D'Alema perché non sarebbe un colpo a lui, a Veltroni o ai Ds, ma alla coalizione «perché ciò che D'Alema sta facendo è una risorsa per il paese».

A Berlusconi, che ha tentato di spacciare il congresso come un'orgia di odio e veleni, risponde: «Alto che tempio dell'odio, questo è il tempio della passione politica, di chi crede alla politica non come un affare ma come un servizio al paese».

Ma sullo scontro con la destra Veltroni vorrebbe si mettesse un punto fermo: non è più accettabile che gli aggressori si vestano da vittime. «È da un anno che subiamo aggressioni e attacchi che giudico

immotivati e sconnessi»: da nipotini di Stalin a Viscinski. Ricorda di essere stato tirato per i capelli nella denuncia penale contro Berlusconi che l'ha accusato di essere mandante dell'azione dei giudici di Mani pulite. Lo stesso Berlusconi che il 12 dicembre del '94, quando Mani pulite era al culmine, dichiarava: «I miei giornali, le mie Tv sono state sempre in prima fila a sostegno dei giudici di Mani pulite». Siamo agli ultimi minuti. La platea è attraversata da un'emozione intensissima quando Veltroni ricorda: «Ci affacciamo al nuovo millennio con domande intatte e risposte nuove». Sì, la transizione è proprio finita e garantisce che i Ds seguiranno l'indicazione di Alex Langer: «Continuate ciò che è giusto».

IL CASO

Il leader: «L'Unità ci sta a cuore» E scatta un lungo applauso

DA UNO DEGLI INVIATI

TORINO Ringrazia giornali e televisioni Walter Veltroni. Poi si ferma un attimo. Quindi, chiede scusa ai giornali se «per una volta senza reticenze» fa un'aggiunta. «Un particolare ringraziamento - ricomincia - lo vorrei rivolgere ai giornalisti di una testata che ci sta particolarmente a cuore». La platea capisce prima che Veltroni prosegue e scatta subito un applauso che quasi copre la parola successiva: «L'Unità». È un applauso lungo, insistito, che cresce e si trasforma nella testimonianza di un legame antico e profondo tra il popolo della sinistra e il nostro giornale che quel popolo ha accompagnato e raccontato attraverso le mille vicende luminose e tragiche del suo percorso.

Va oltre il segretario dei Democratici di sinistra: dall'affetto passa rapidamente alla politica. «Ora che ci siamo ritrovati - scandisce - ritroviamo la voglia di incontrarci attraverso il lavoro che fanno le giornaliste e i giornalisti dell'Unità, la cui presenza e il suo sviluppo è uno dei tessuti connettivi della nostra storia».

Un riconoscimento pieno, quindi, non soltanto del giornale come memoria storica dell'esperienza di decine di generazioni del popolo della sinistra, ma il richiamo e la sottolineatura

della funzione a cui «L'Unità» è chiamata come voce e testimonianza dell'impegno nuovo di costruzione e consolidamento di una sinistra riformatrice e moderna.

Ma non è stato questo l'unico riconoscimento della platea stracolma dal nostro giornale. Quando, nello scorrere delle immagini da portare nel nuovo millennio è apparsa la prima copia dell'Unità s'è levato un altro fragoroso applauso.

Finito il congresso Veltroni, dopo una visita alla sala stampa, ha incontrato giornalisti e tecnici dell'Unità nello spazio di due stanze in cui è stata allestita la redazione del nostro giornale. Grande abbraccio col direttore. Saluti, abbracci e battute con tutti gli altri. Del resto, s'è trattato di un «ritrovato» in famiglia dato che tutti i presenti hanno già lavorato con Veltroni al tempo in cui il segretario diessino ha diretto l'Unità. Divertente l'incontro con Ellekappa, una delle letture preferite dei diessini, che in questi giorni ha bersagliato il segretario con affettuosa ferocia. «Aiuto, ci fotografano», ha scherzato Ellekappa. «Abbracciamoci di là», ha risposto sullo stesso tono Veltroni. «Vado anch'io per proteggerla, non si sa mai», s'è inserito protettivo Caldarola.

A. V.

Direzione di 270, quella emiliana la «squadra» più numerosa Il nuovo organismo eletto l'altra notte. 54 membri della sinistra, 50 «cofondatori»

Un tempo l'elezione degli organismi dirigenti di un partito avrebbe rappresentato l'ultimo e il più «sostanzioso» atto congressuale. Per i delegati del Lingotto il lavoro non è stato certo facile ma più per la complessa alchimia imposta dallo statuto nell'equilibrio tra membri eletti dal congresso nazionale e da quelli regionali che non per motivi politici. L'elezione - per essere precisi - è avvenuta a notte fonda, poco dopo l'1.40, senza suscitare - a quanto si sa - grandi divisioni. Il problema primo che il congresso ha dovuto risolvere è stato quello dei numeri: all'inizio la direzione è questo l'organismo dirigente stabile che discute e decide tra un congresso e l'altro - doveva essere di 235 membri. Alla fine si è arrivati a 270. E questo non tanto perché si è cercato di «ripeccare» degli esclusi. Quanto perché i membri

già eletti dai congressi regionali nel numero di 102 non rispettavano la regola che impone una quota del 40 per cento alle donne. Si è dovuto quindi alzare questo numero di 12 unità. E il congresso nazionale - che a sua volta doveva eleggere 102 membri della direzione - ha alzato di altrettanto la sua quota. A questi vanno aggiunti 23 membri di diritto: a questa «categoria» appartengono, oltre ovviamente a Veltroni e D'Alema, tutti i ministri, i presidenti dei gruppi parlamentari (Mussi, Angius e Pasqualina Napolitano), i presidenti delle giunte regionali, il presidente della commis-

sione di garanzia, i coordinatori delle forze che hanno co-fondato i Ds.

Numeri a parte le domande dei cronisti erano tutte puntate a scoprire la composizione «politica» della direzione. Qui di certo c'è il dato che 54 eletti appartengono alla mozione della sinistra interna (che nei congressi ha conquistato il 20,1 per cento), che 50 vengono invece dai diversi movimenti (laburisti, cristiano sociali, repubblicani di sinistra, comunisti unitari e riformatori per l'Europa). Chi invece cerca di dividere i nomi restanti tra «veltroniani» e «dalemiani» non ha vita

facile: i due leader hanno appoggiato la stessa mozione e rintracciare simpatie e propensioni personali non è certo facile oltre che, probabilmente, poco utile. Secondo molti osservatori esterni i membri della direzione più vicini a Veltroni sarebbero molto aumentati rispetto al congresso del 1997.

Il paragone però è praticamente impossibile. Quello che è vero è che il gruppo dirigente diffuso dei Ds è molto cambiato nel corso di quest'ultimo anno. Cambiato soprattutto nelle federazioni e nei comitati regionali. I segretari regionali, ad esempio sono stati «terremotati» rimanendo

in carica solo 5 su 20 dei vecchi dirigenti. Una quota non piccola dei nuovi quadri viene inoltre dal sindacato tanto che qualcuno parla di una componente vicina a Cofferati, il leader della Cgil che al congresso del Lingotto ha raccolto una valanga di applausi oltre agli apprezzamenti di Veltroni, di D'Alema e della sinistra interna. Davanti a tanta concordanza di accenti parlare quindi di una corrente cofferatiana non ha molto senso. D'altra parte nella fase che ha preceduto il congresso la stessa geografia interna dei Ds si è modificata con la nascita di alcuni schieramenti nuovi, come

per fare un esempio - quello che porta il nome di «Libertà eguale» che raccoglie esponenti che un tempo avremmo definito miglioristi certamente vicini a D'Alema o a un gruppetto di ulivisti «liberal». O alla nascita di strutture informali come quella che mette insieme Giuliano Amato e Giorgio Napolitano che non sono certamente catalogabili come correnti interne.

Per quanto riguarda la divisione territoriale all'Emilia spetta il record: ai membri eletti dal congresso regionale (il più forte per numero di iscritti) si sono aggiunti quelli di nomina congressuale e di diritto fino ad arrivare al bel numero di 30, quasi l'11 per cento dell'intera direzione. I nomi, in realtà, non sono ancora completi, visto che la Calabria non ha ancora celebrato il suo congresso regionale che nominerà gli ultimi dirigenti.





*il duemila
di più*

fai 6+2
con
l'Unità

L'abbonamento semestrale vale 6 mesi + 2 settimane



**Da Philip Dick
a Stephen King
da Cronenberg
a Ballard
Gli incubi di sempre
si legano alle tecnologie**



Mostrici da bestiario e creature virtuali lungo il cammino dell'universo fantastico

Gli orizzonti del nuovo fantastico

«e XistenZ», da poco arrivato sui nostri schermi, è il più dickiano tra i film di Cronenberg. L'autore ne è perfettamente cosciente, e lo dimostra un omaggio quasi segreto a Dick dissimulato in una scena. Durante la loro sosta al motel, Allegra Geller e Ted Pikul consumano uno spuntino in camera. In questa scena la macchina da presa indugia, in modo apparentemente immotivato, sul sacchetto del cibo, su cui campeggia la scritta «Perky Pat». Ora Perky Pat è una delle creazioni più caratteristiche di Philip Dick, che troviamo nel romanzo «Le tre stimate di Palmer Eldritch», del 1964, e in un racconto dell'anno prima. È una bambolina (ispirata, secondo la stessa ammissione di Dick, a Barbie) che è oggetto di un culto diffuso tra i coloni umani su Marte, la «traslazione»: contemplando dei «layouts», delle composizioni miniaturizzate o specie di presepi in cui collocano la bambola e il suo fidanzato, e masticando una droga, il Can D, questi esseri derelitti «diventano» Perky Pat e il ragazzo, e vivono non più su Marte, ma su una ricostruzione idealizzata della Terra. Ma Palmer Eldritch, il misterioso personaggio che dà il titolo al libro, diffonde tra i coloni una droga ben più potente, il Chew Z, che permette la traslazione in una serie infinita di universi, e senza più la

Narrativa «ontologica» o «postmoderna» Come sono mutate le strade dell'immaginario

ANTONIO CARONIA

mediazione della bambola. I personaggi vengono così sballottati (come più tardi in «Ubik») da un universo all'altro, senza che riescano a capire in quale realtà si trovano, sino a che il concetto stesso di «realtà» perde significato. Rimane solo il dubbio che ognuna delle realtà alternative sperimentate dai personaggi sia non solo creata, ma anche controllata dal suo perfido creatore Eldritch.

Il riferimento di Cronenberg a Dick è quindi più che pertinente: nel suo film la droga è sostituita dalla connessione neurale al «biopod», questa strana console organica del futuro, ma gli universi dei giochi di ruolo creati da Allegra Geller e da Yevgeny Nourish hanno la stessa funzione delle realtà alternative schizofreniche dei roman-

zi di Dick (e anche la connessione fra il gioco eXistenZ e quello transCendenZ, che sembra inglobarlo, ricorda il rapporto fra Can D e Chew Z). Molto coerentemente Cronenberg affronta quindi, nel suo ultimo film, l'interrogativo dickiano che era già stato al centro di «Videodrome» e di «Il pasto nudo»: siamo ancora in grado di distinguere fra «realtà» e allucinazione?

È la radicalità con la quale Cronenberg ripropone oggi questa domanda che fa del suo lavoro uno dei punti di snodo centrali dell'immaginario contemporaneo. Con Cronenberg (come con Dick, con Burroughs, con Pynchon) la categoria del «fantastico», di derivazione ottocentesca, non funziona più. Con questa categoria è possibile

parlare ancora oggi della tradizione di letteratura dell'orrore inaugurata da Poe e proseguita (a prescindere dal valore dei risultati) prima da Lovecraft e oggi da Stephen King, o del vagheggiamento nostalgico di mondi premoderni tipico della maggior parte dell'«heroic fantasy» novecentesco, da Tolkien a Robert Howard (sempre a prescindere dalla qualità della scrittura) fino ai loro sempre più stanchi epigoni contemporanei.

Facendo ricorso a essa non è possibile invece capire la letteratura, il cinema, l'immaginario, legati alla moltiplicazione dei mondi e allo sfaldarsi dell'identità. In effetti la categoria di «fantastico», come la definì Todorov, ha a che fare con una prospettiva tipicamente moderna, un approccio di tipo gnoseologico, conoscitivo: il fantastico è l'esitazione del lettore (e in genere di un personaggio) di fronte a due possibili diverse spiegazioni degli avvenimenti. Ma, come ci ricorda il critico Brian McHale (per esempio sul suo saggio «Elementi di una poetica del cyberpunk»,

pubblicato su «Alphaville» n. 1, 1998), la fantascienza, come tutta la letteratura cosiddetta «postmoderna», è dominata da interrogativi di tipo ontologico, e non di tipo conoscitivo/epistemologico, come nella letteratura modernista. Quest'ultima si poneva domande come: cosa c'è da sapere sul mondo? chi è che conosce il mondo? come e a chi viene trasmessa la conoscenza?

La narrativa di tipo ontologico si pone invece domande del tipo: che cos'è un mondo? che cosa lo costituisce? ci sono mondi alternativi, come sono costituiti, che differenze ci sono tra essi? che cosa accade quando si passa da un mondo all'altro? Sono proprio questi i temi di Dick, di Burroughs, di Cronenberg, e in certo modo anche quelli di Ballard. E il lettore, lo spettatore, il consumatore di immaginario, per così dire, «ontologico», non stanno più nella posizione di esitazione attribuita da Todorov al lettore del fantastico classico. Per «esitare» fra una spiegazione naturale e una soprannaturale bisogna essere fondamentalmente convinti della stabili-

LA STORIA

I piaceri dell'immaginazione nella società telematica

Spavento, incubo, timore, raccapriccio: il fantastico, genere artistico e letterario proiettato sull'ignoto, attraverso tutti i gradi di manifestazione della paura, passando dal consapevole stato di allarme all'angoscia inesplicabile, dal terrore all'orrore. Ma accanto alla paura, come sappiamo, nasce nel lettore/spettatore un sentimento morbido, sottile: il piacere della paura.

In questo gioco perverso di stati d'animo così contrastanti, il fantastico si situa nell'area di scelte eccentriche e superflue, confonde le proprie storie inquietanti negli interstizi invisibili, impraticabili, fra tempo e spazio, vissuto e desiderato, giorno e notte. Dal «gothic romances» del XVIII secolo ai «contes extraordinaires» e al «roman du crime» del secolo XIX e poi degli «scientific novels» fino alle «cyberpunk tales» di questo secolo, lo scrittore fantastico ha costantemente segnato i percorsi più audaci e allucinatori dell'incontro con l'altrove. Ciò ha costituito l'ago della bilancia tra verosimile e interdetto, la soglia tra reale e irreali. Fino al compimento dell'era industriale, quando la scrittura fantastica poteva rovesciare i termini convenuti di quella solida società meccanizzata puntando al paradosso dell'incontro con il totalmente altro. Ora, nell'odierna società telematica, non è possibile pensare che il fantastico oggi - come nell'età barocca - sia la forma sovrana artistico/letteraria che rispecchia al meglio i «piaceri dell'immaginazione» nel racconto delle inquietudini del mondo? Ro.Ru.

tà e della consistenza del reale, ed è questa convinzione che viene sfidata dal fantastico. Ma nell'immaginario contemporaneo una simile convinzione non esiste più, perché l'ampliarsi dell'esperienza (anche nella forma di esperienza vicaria o surrogata, insomma di «informazione») ha trasformato la realtà da qualcosa di stabile e necessario a un indefinito campo di possibilità, in cui tutte le alternative hanno, in linea di principio, la stessa consistenza ontologica, lo stesso «diritto

a esistere».

È più o meno il «delitto perfetto» di cui ha parlato Baudrillard. E quanto ci hanno detto negli ultimi anni, in forma incomparabilmente più rozza di quanto fa Cronenberg, molti altri film, da «Johnny Mnemonic» a «Matrix». Ed è ironico (per tornare a «XistenZ») come questo nuovo immaginario sia stato in grado anche di fagocitare elementi del fantastico classico, stravolgendoli completamente: come hanno fatto i giochi di ruolo e i videogiochi «adventure», che hanno trasformato l'«heroic fantasy», classico campo di ricerca dell'identità (e per questo così amato dal pensiero tradizionalista), in uno degli strumenti più potenti della cultura del travestimento e della deriva identitaria.

Philip Dick nel suo famoso romanzo «Ma gli androidi sognano le pecore elettriche?» da cui è stato tratto il film «Blade Runner» si pone gli stessi problemi: ossia la macchina non è più controllabile, inoltre gli uomini si innamorano delle macchine. Questo significa che l'esperienza umana non serve più niente».

Capisco, quindi, che il fantastico non è più una fuga dal reale, ma l'atmosfera in cui oggi respira il reale.

«Certo, il soggetto umano che trasmette l'esperienza è finito. Ti faccio un altro esempio: quella figura del mondo contadino che è il vecchio, ossia il custode della saggezza e della cultura di un gruppo, oggi non vale più niente, perché la televisione, il computer lo hanno sostituito».

Il soggetto viene anche fagocitato dalla massa di informazione, da questo blob viscido e asfissiante che lo soffoca.

«Appunto "l'uomo massa" è un ignorante, non conosce gli oggetti che usa. Mi dici cosa serve il realismo, quando un uomo si trova di fronte ad un androide in tutto e per tutto simile all'uomo? A cosa serve l'esperienza tradizionale quando esiste il virtuale, la clonazione, quando le macchine si sostituiscono all'uomo, quando le macchine sono l'uomo? In questo caso non serve la lettura realista a raccontare il mondo, ci vuole la lettura fantastica».

E la paura? «È un sentimento folgorante, una accelerazione verso il mistero. Una chiave verso la conoscenza, una porta verso la «saggezza»».

NICOLA BOTTIGLIERI

Per la prima volta in Italia e forse anche in Europa, nell'isola di Procida è stato fondato un centro internazionale studi e manifestazione sul fantastico. Il direttore è Romolo Runcini, organizzatore del convegno internazionale «Orizzonti del Fantastico», tenutosi a novembre nell'isola.

Romolo Runcini, autorità mondiale su questi temi, ha al suo attivo numerose pubblicazioni, tra cui «Illusione e paura nel mondo borghese da Dickens a Orwell» (Bari, 1968) e «Il Gothic Romance» (Napoli, 1984). Coordina, inoltre, un gruppo di ricerca che ha prodotto un libro «Derive del reale. L'immaginario sociale dal fantastico al virtuale» (Napoli,

L'INTERVISTA

Romolo Runcini: «La paura sentimento folgorante e chiave della conoscenza»

1999) una riflessione sulla vitalità delle manifestazioni del fantastico nella nostra società.

La cultura di sinistra ha sempre pensato che la letteratura fantastica fosse di destra, in quanto fuga dalla realtà. Il giudizio sui romanzi di Tolkien, «Il signore degli anelli» è esemplare. Vi sono molti modi per fuggire dal reale,

la droga, l'estasi, il convento, la magia...

«Anche l'utopia è una fuga dal reale, anche se in avanti. In ogni caso la cultura di sinistra americana e mi riferisco a Jameson, Eric Rabkin è di parere diverso. Oggi il problema non è quello di dare etichette, bensì di chiedersi perché tutte le manifestazioni del fantastico, sia nella letteratura nell'arte o nella vita quotidiana, nascono nei periodi di trasformazione sociale, nei periodi di paura».

Oggi sono le tecnologie che cambiano la società: i robot, le macchine intelligenti sempre più presenti nella vita quotidiana, la clonazione e la scoperta di una realtà virtuale, immateriale che crea inquietudine.

«L'esperienza del fantastico però è più profonda rispetto alla stupefazione o al meraviglioso. Il fantastico è l'irruzione sconvolgente dello straordinario, dell'eccezionale, della dismisura o del soprannaturale nella vita quotidiana. Il meraviglioso vive a fianco del reale, il fantastico invece crea una rottura folgorante con il reale, crea paura. In pratica un rovesciamento del quotidiano,

proprio come lo intendeva Sigmund Freud».

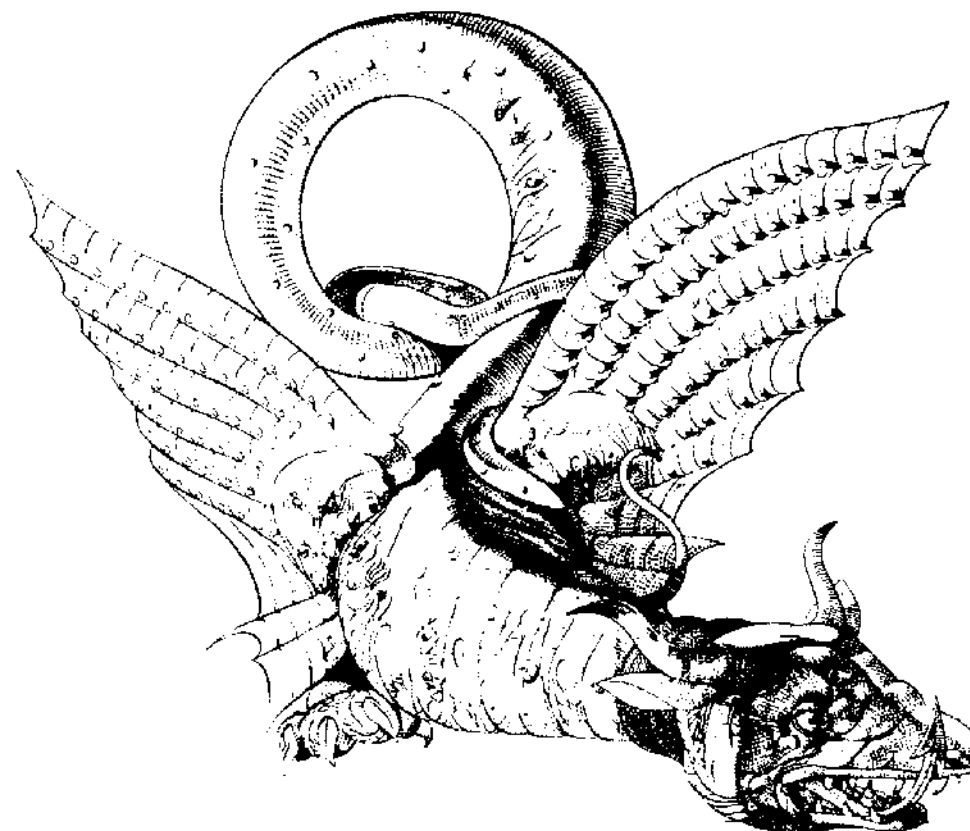
Nei giorni del convegno ha fatto un esempio illuminante: se un relatore elegante, usa tecnologie sofisticate, parla in modo straordinario, noi rimaniamo meravigliati dal suo comportamento, ma se all'improvviso lo stesso relatore sale sul tavolo e comincia a fare capriole o si denuda, ebbene questo crea paura che è la matrice positiva del fantastico.

«Infatti è lo stravolgimento improvviso del quotidiano il terreno di cultura del fantastico. Ma si rifletta su questo

punto: qual è la figura tipica dell'eroe del mondo fiabesco? È un contadino o un principe o un cavaliere che lotta contro ogni ostacolo, mostri, streghe, imbrogli per sposare o liberare la principessa. Questo tipo di uomo possiede l'esperienza o la capacità di vincere. Al contrario l'eroe della letteratura fantastica è un uomo comune che ha paura, che si paralizza».

«La paura illumina l'uomo, ci avvicina al mistero e quindi al sacro. Ci dà la percezione del corpo, dell'umanità dell'uomo. Vi sono due tipi di paura: la paura naturale, positiva che è la reazione

di fronte ad un pericolo: in questo caso l'eroe reagisce dominandolo, chiedendosi se di fronte al mostro deve scappare oppure no; la paura secondaria, invece, è cerebrale, intellettuale, fa riferimento al vissuto dell'uomo, quando si stravolge questo contesto vi è la paralisi, il terrore. Nella storia della letteratura europea la «paura secondaria» genera nella prima metà dell'Ottocento una letteratura fantastica che nasce dalla consapevolezza che le macchine stanno sconvolgendo la cultura contadina. Oggi, ad un diverso livello di sviluppo delle tecnologie, succede lo stesso. Lo scrittore di fantascienza





S spengono le luci, tacciano le voci... Il film sta finendo. Finisce il film delle sedute fino a notte fonda, con votazioni che mettono a dura prova lo spirito di disciplina di delegati e delegati: i numeri di favorevoli, contrari e astenuti provano che le sirene dei locali pubblicitari nell'atrio hanno avuto poca presa. Il peso della notte non incide granché sui visi dell'ultima giornata ma lo rivelano le borse da viaggio, ammassate dalla fretta con cui sono state confezionate.

Finisce il film - «noir» americano anni Trenta - della zona toilettes/fumatori, tutta contrasti e con tagli di luce espressivisti: Humphrey Bogart purtroppo non è apparso, comunque un

L'anima ◆ Clara Sereni

cappello sarebbe stato utile per ripararsi dalle folate. Finisce il film del virus influenzale, presente e potente e assai temuto: il suo effetto lo misurerà ciascuno nei prossimi giorni, quando la caduta della tensione lascerà spazio alla salita della febbre.

Finisce il film dei corteggiamenti: c'è chi ha corteggiato il potere in codazzi impressionanti che hanno schiaffeggiato i corridoi, c'è chi - non solo Sinistra giovanile - ha inteso l'apertura del congresso ai sentimenti come qualcosa da vivere fin da ora, nel concreto.

FINISCE IL FILM CON SUCCESSO DI PUBBLICO E DI CRITICA

Finisce il film delle riunioni parallele, di commissione o d'area tematica o di territorio: chi vi ha partecipato ha goduto di un'appartenenza supplementare, scontata con fatiche, digiuni, qualche sofferenza personale. Finisce negli abbracci il film



degli abbracci: quelli di maniera ma obbligati fra competitori, quelli di solidarietà con chi compie scelte difficili, quelli fra storie antiche e giovani, quelli fra chi prende e chi lascia.

Finisce il film delle deleghe con il nome scritto sul retro, uti-

li per il servizio d'ordine ma inefficaci nel contrastare le timidezze, nel rispondere alle attese di chi, arrivando da strade diverse, vorrebbe conoscersi.

Finisce il film delle battute sarcastiche e delle lacrime, delle emozioni contrastanti, delle nostalgie e delle speranze, degli applausi liberatori e di quelli inusuali.

Finisce il film, e non è scandaloso definirlo film: perché tante persone insieme sono sempre un evento, perché il palco è sempre un palcoscenico, perché la capacità di coinvolgere è sempre - anche - teatro. Chi c'è, andando verso casa parla di un buon film, uno di quei film corali che il nostro cinema, oggi, fatica a realizzare: dice questo

perché non si è sentito comparso, e non solo per suscitare l'invidia degli assenti. Non un metro collettivo, dunque, anche se per l'identità pure i riti servono.

C'è un finale aperto di cui ancora qualcuno può spaventarsi, ci sono molte cose da pensare e da progettare e da decidere. Ma se è vero come è vero che questo partito è «una creatura che si smarrisce se non ha spazi grandi», il film che si è visto qui è la cornice in cui inserire le azioni concrete, e la sua colonna sonora ci accompagnerà per molto tempo: come accade per i film davvero importanti, quelli che conquistano - perfino inaspettatamente - gli onori del pubblico e della critica.

Martinazzoli e Turco lanciano la sfida delle regionali

Parlano i candidati: iniziamo una nuova stagione

DA UNO DEGLI INVIATI MARCELLA CIARNELLI

TORINO Irrompe sul palco del Lingotto la «rivoluzione» politica del 2000. Eccoli i candidati del centrosinistra alle prossime regionali, coloro cui toccherà, se vinceranno la sfida, di fare prove tecniche di governo centrale nell'ambito di un territorio regionale. Che in Italia, sovente, è più grande e più popoloso di molte nazioni europee. Eccoli i protagonisti di una stagione costituente, che va al di là dell'impegno del singolo, ma fa parte del rinnovamento complessivo della struttura dello Stato. Uscenti, new entry di prestigio, una donna ministro, un politico dalla storia che incute rispetto. Transitano sul palco del Lingotto le facce e i cuori, le esperienze personali e l'impegno sociale, le rivendicazioni del già fatto e l'impegno per quello che verrà.

Una rappresentanza significativa di quei candidati del centrosinistra che fino ad aprile dovranno dare tutto se stessi per vincere una sfida il cui significato va ben oltre la conquista della presidenza di una regione. Scorre la storia di un terremoto «diverso», quello dell'Umbria che «entro dicembre di quest'anno vedrà tutti i terremotati in una sistemazione fuori del contenitore». Parola di Maria Rita Lorenzetti, candidata alla presidenza della Regione Umbria. Gli «uscenti» Giancarlo Mori (Liguria) e Piero Badaloni (Lazio) possono già guardare alla prospettiva con la soddisfazione di un bilancio che loro definiscono un incitamento a proseguire. Rivendica il ruolo della sua regione Mori, di quella «porta meridionale dell'Europa» che è chiamata, nell'epoca delle frontiere che scompaiono, a svolgere un ruolo di filtro e di indirizzo. E Badaloni lancia i suoi strali all'avversario designato: contro Francesco Storace che definisce



L'INIZIATIVA
Grignolino e Barbera per finanziare la campagna di Livia

TORINO «Una donna presidente». Livia Turco, diessina, ministro della Solidarietà sociale, candidata alla guida della Regione Piemonte, chiede un brindisi in anticipo: per festeggiare l'inizio della sua campagna, ma anche per finanziare il costo di una battaglia che sarà dura e da combattere con chi di mezzi ne ha a sufficienza. Un banchetto, sistemato sabato sera nell'anticamera del salone del Lingotto, è stato preso d'assalto dai partecipanti al congresso. In degustazione c'erano Barbera del Monferrato e Grignolino D'Asti, prodotti della cantina sociale di Castagnole Monferrato e usati come goloso richiamo per la sottoscrizione di sostegno alla campagna elettorale di Livia. Un'idea che è piaciuta ai 2818 delegati e anche a qualche ospite. Le bottiglie della prima scorta sono finite dopo soltanto due ore dall'inizio delle «vendite», e ieri sono arrivati i rinforzi per ripetere l'iniziativa che ha vissuto un altro successo. Ma, assicurano gli uomini dello staff, «per Livia presidente i compagni vengono a sottoscrivere comunque. Il vino è soltanto una scusa». Una scusa «alcolica» gradita al congresso.

«alfiere di una politica fondata sulla demagogia, sul populismo, sul conservatorismo più becero. Rappresentante di coloro che sono pronti a creare una società costituita da tanti cittadini mediocri, ap-

passionati solo del loro tornaconto e magari, perché no, anche videodipendenti». E Giannicola Sinisi, candidato in Puglia dopo essere stato sindaco di Andria e sottosegretario fino al primo governo D'Alema.

Viene da e rappresenta una regione stimolante e complessa. Dove, forse più che altrove, ognuno è chiamato a fare la propria parte. D'altra parte, ricorda lui per primo «la pagina più bella è quella che ancora dobbiamo scrivere».

La donna ministro e il politico di rango. Livia Turco e Mino Martinazzoli. Vite fatte di sfide, candidatura, impegno. Una prova dopo l'altra. A rimettersi sempre in discussione per partecipare a un nuovo progetto, per aprire con coraggio la strada. Nessuna lacrima da Livia Turco, candidata in Piemonte, che, anzi, ironizza sulla sua nota sensibilità che «non dovrebbe fare più notizia» e rivendica le sue lacrime «che sono in realtà la mia forza». Ma molta emozione, la conferma di una voglia di esserci in nome della «militanza».

Diversa ed uguale a quella di Mi-



Livia Turco baciata da D'Alema dopo il suo intervento al congresso. A lato Martinazzoli e in basso Bassolino

- precisa appunto - ma avete compiuto il tempo della transizione postcomunista. Quelli che possono avervi accusato di spregiudicatezza ideologica o di trasformismo culturale sono quelli che avrebbero voluto condannarvi ad essere comunisti da qui all'eternità». Scatta il primo dei tanti applausi. E ce ne saranno anche quando porrà questioni concrete di appartenenza e di lavoro comune. «È difficile immaginare il futuro del centrosinistra con l'eclissi del centro» afferma sottolineando quello che, a suo parere, è stato un limite del congresso. L'aver parlato più a se stessi che agli altri. Ma forse di questo c'era proprio bisogno. Sulla «provocazione» di Arturo Parisi insiste che «non chiude il problema ma lo risuona in un'altra sede». E sull'idea di una federazione di centrosinistra Martinazzoli avverte: «Va bene, ma affinché non sia una formula consolatoria deve consistere nella capacità di capire questa coalizione».

Martinazzoli politico. Martinazzoli candidato. «Sono convinto che la politica non è carriera ma accettare sfide. E la sfida Lombardia è piuttosto temeraria, detto realisticamente. Ma se l'accento è per l'idea che è necessaria, di fronte alla non politica, una resistenza della politica». Evita di usare il berlusconiano «scendere in campo...» con una faccia che fa ben capire come la pensa, e ribadisce di non essersi mai sentito in esilio in questi anni. In fondo l'Ulivo, dice, è anche un po' figlio della esperienza di Brescia del 1994. E insiste sulla difficoltà della sfida ma anche di non avere paura di perdere. «Neanche a me piace solo partecipare, anche a me piace vincere. Ma non vogliamo vincere per una scommessa casuale». Massimo D'Alema che, l'altro giorno, aveva accusato settori della sinistra di aver paura di perdere, ha trovato uno che la pensa come lui.



IL MESSAGGIO

Aung San Suu Kyi
«Ci aiuta la vostra solidarietà»

TORINO Dopo una serie di ostacoli e difficoltà posti dalle autorità Birmane è stato possibile registrare a Rangoon un messaggio telefonico di saluto al Congresso dei Ds della signora Aung San Suu Kyi, Premio Nobel per la Pace: «È per me un grande onore rivolgermi al Congresso dei Democratici di Sinistra. So che sono presenti, riuniti qui oggi, molti rappresentanti del Governo Italiano e di vari partiti politici. Questo è un trionfo della democrazia parlamentare ed è esattamente quello che stiamo tentando di ottenere in Birmania, che persone di partiti diversi, con credi diversi, possano riunirsi a parlare dei loro scopi, i loro obiettivi e le loro differenze in modo civile. E questa la cosa per cui stiamo lottando in Birmania e apprezzeremo moltissimo il vostro sostegno in questa lotta. Siamo entrati nel XXI secolo ed è difficile per noi esistere da soli. Non credo che nessun paese possa più farlo. Per questo apprezziamo moltissimo il sostegno dei nostri alleati di tutto il mondo. Abbiamo formato un Comitato che rappresenta il Parlamento del popolo di Birmania. Apprezzeremo ogni tipo di sostegno per questo Comitato che sta tentando di ottenere che i risultati delle elezioni democratiche tenutesi nel 1990 siano onorati dal regime militare, come promesso. Solo quando questa promessa sarà onorata, il nostro paese potrà progredire. Il mio paese si trova in una disastrosa situazione politica, sociale ed economica e l'unico modo di uscirne è formare un governo che abbia il sostegno della popolazione ed il rispetto del mondo. Spero fortemente che i Democratici di Sinistra e tutti i partiti italiani ci sostengano nella nostra lotta per una Birmania più felice e democratica. Spero che venga il momento in cui i rapporti fra i nostri due paesi saranno più stretti e che vi sarà una maggiore comprensione fra genti diverse in tutto il mondo.»

ROMA Caro Antonio... Caro Walter... Dopo uno scambio di lettere tra lui e Bassolino, dal Lingotto, a conclusione del congresso, Walter Veltroni si dice «dispiaciuto» per «l'incidente molto spiacevole che per fortuna abbiamo chiarito». Alla lettera che Veltroni gli aveva scritto l'altro ieri pregandolo di ritornare a Torino e invitandolo ad un incontro dopo il congresso, Bassolino risponde: «Ci vediamo subito dopo Torino per una franca discussione». E conferma, a proposito di una sua eventuale candidatura alle regionali, che è suo «dovere met-

Bassolino a Veltroni: avremo un confronto franco

Scambio epistolare, il sindaco di Napoli ribadisce la sua scelta

tere gli interessi della città sempre davanti a quelli del partito e della stessa coalizione». Perché «la nuova politica è fatta anche di vincoli morali e di serietà nel rapporto con i cittadini».

Veltroni sia telefonicamente che nelle lettere gli aveva detto che sarebbe «grave e inaccettabile qualsiasi forma di pressione che venisse esercitata rispetto a decisioni, da assumere con grande serenità, che spettano soltanto a te». Di più: «Qualsiasi scelta verrà da te assunta sarà la mia, perché sono certo rappresentere il frutto di riflessioni e decisioni, come sempre, meditate e responsabili». E, a conclusione del congresso, il segretario dei Ds sottolinea: «Ho confermato ad Antonio che il piccolo incidente sulla questione dell'ordine degli interventi («errore compiuto dai compagni della segreteria tecnica del congresso», aveva scritto nella lettera, e quindi «disguido che non ha al-

cuna motivazione politica», che però ha dato origine ad un «equivoco imperdonabile») non deve costituire neanche una minima zona di offuscamento di quella straordinaria esperienza di collaborazione, di stima reciproca, di leale convergenza negli obiettivi e nell'impegno che c'è tra noi e il sindaco della città di Napoli, il compagno Antonio Bassolino». Al quale Veltroni aveva scritto l'altro ieri, subito dopo aver «cercato di comunicare» con lui «tutto il giorno, senza riuscirci» per esprimergli il suo «sincero dispiacere». «Comprendo davvero la tua amarezza che è anche la mia - scrive Veltroni -. Provo per te un affetto e una stima profonda. Quando ho citato il tuo nome nella relazione l'ho fatto perché convinto della grande qualità del tuo lavoro e del tuo spessore di dirigente politico nazionale di questo partito: sono caratteristiche che fanno di

te, da tempo, una delle personalità fondamentali e una delle risorse più importanti dei Democratici di sinistra e di tutto il mondo politico, sociale e culturale che fa riferimento al centrosinistra».

Nella lettera di risposta scritta ieri di suo pugno il sindaco di Napoli dopo aver ringraziato Veltroni per la lettera, definisce «incomprensibile» «il comportamento della segreteria del congresso» che ha «letteralmente cancellato per sovrapposizione - la motivazione è stata: non c'è spazio - dalla seduta di venerdì pomeriggio e per di più senza altra precisa proposta, poiché erano "sovraffollate", anche altre sedute». Si dice quindi pronto a portare «in altre sedi di partito e pubbliche» il contributo che intendeva dare al congresso «sulla situazione politica e sociale».

Bassolino di fatto conferma poi di voler portare avanti il suo

mandato di sindaco di Napoli, sottolineando una questione che gli sta particolarmente a cuore: quella dei vincoli «moralistici e di serietà» nel rapporto con i cittadini che quel mandato appunto gli hanno dato. Questione sulla quale, l'altro ieri, nel giorno del silenzio e del massimo riserbo del quale il sindaco si era circondato non appena aveva fatto ritorno a Napoli, aveva parlato il segretario dei Ds partenopei Oddati. Secondo il dirigente diessino la candidatura di Bassolino alla guida della giunta regionale campana era questione che doveva essere affrontata con largo anticipo in un quadro di rafforzamento e di progettualità del centrosinistra. E Bassolino nella lettera a Veltroni conferma: «Gli interessi della città è mio dovere metterli sempre davanti a quelli del partito e della stessa coalizione». Ne parlerà nei prossimi giorni in un incontro con Veltroni.



Diamo i numeri

*per farvi
abbonare a*

l'Unità

Numero verde

800-254188

Numero fax

06-69922588

Numero casella postale

427 - 00187 Roma

Numero conto corrente

13212006

Numero ufficio abbonamenti

06-69996470/1/2



Zapping

RAIUNO

Al via la «striscia» dedicata ai genitori

Prima puntata oggi per la striscia quotidiana dedicata ai genitori e figli, ma destinata sostanzialmente ad un pubblico adulto. Sarà condotta da Carlo Conti. Si tratta di Zitti tutti! Parlano loro, programma adattato dall'ormai famosissimo americano Kids Say..., nato nel 1952 e tutt'ora in onda sulla Cbs, condotto dall'attore Bill Cosby. Per dieci minuti, tutti i giorni, dal lunedì al venerdì, dopo il Tg e il fatto di Enzo Biagi, Conti raccoglierà l'opinione su temi di attualità tra bambini tra i 5 e i 10 anni provenienti da diverse località italiane. Lo scopo è quello di insegnare ai grandi a interpretare i fatti in modo diverso, guardando la realtà con gli occhi dei figli. In onda alle 20.40 su Raiuno.

GIALAPPA'S

I 100 giorni di «Mai dire Maik»

Per Giorgio Gherarducci, Marco Santine Carlo Taranto, i tre della Gialappa's band, ripercorrere quasi un decennale di lavoro apparivano noiosi, già visto, inutile, troppo autocelebrativo, quasi autocompiacenti. Solo al pensarci e così è sgorgata dall'oramente «Mai dire Maik». Infatti, secondo gli autori, come meglio si potevano ricordare nove anni di Gialappa's Band versione «Mai dire Gol» se non con un quiz o meglio con un cattivissimo interrogatorio a improbabili impreparatissimi concorrenti. A condurre il gioco davanti alle telecamere sarà Ellen-Hidding affiancata a rotazione da diversi comici. «Mai dire Maik» parte dal 24 gennaio 2000 alle 14.30 su Italia 1 e proseguirà per 100 giorni, dal lunedì al venerdì per 20 settimane.



«Oz», il carcere in serie

Arriva in Italia «Oz», la serie tv che ha turbato e costretto davanti al video milioni di americani. Negli USA è già alla terza serie. Va in onda su TELE+ Bianco ogni lunedì alle 22.30. Emerald City è un carcere di massima sicurezza conosciuto con il nome di OZ. La vita in un penitenziario in una serie tv (prodotta da Barry Levinson, autore di «Rain Man» e «Sleepers») mai si era vista prima.

SCELTI PER VOI

Table with 4 columns: Channel, Program Name, Start Time, End Time. Includes programs like TALK RADIO, GUSTIBUS, TELE ANCH'IO, SFIDE.

I PROGRAMMI DI OGGI

Grid of TV programs for today, organized by channel: RAIUNO, RAIDUE, RAITRE, RETE 4, ITALIA 1, CANALE 5, TMC, TMC2, TELE+bianco, TELE+nero. Lists program titles and start times.

PROGRAMMI RADIO

Radiouno: Giornali radio: 7.00-7.20: 8.00-10.30: 11.30-12.00: 12.30-13.00: 14.30-15.30: 16.30-17.00: 17.30-18.30: 19.00-21.00: 22.00-23.00: 24.00-2.00: 4.00-5.00: 5.30.
Radiotre: Giornali radio: 6.45: 8.45: 10.45: 13.45: 16.45: 18.45.
Radiodieci: Giornali radio: 6.30: 7.30: 8.30: 10.30: 12.30: 13.30: 17.30: 19.30: 21.30: 23.00: 15. RUBRICA.

LE PREVISIONI DEL TEMPO

Weather forecast section including icons for weather conditions (Sereni, Pochi nuvolosi, etc.), wind strength (Venti), sea conditions (Mare), and temperature tables for Italy and the world.



l'Unità

LO SPORT

19

Lunedì 17 gennaio 2000

PIACENZA Il dopo-Simoni è cominciato con una sconfitta. Una sconfitta arrivata nei minuti finali, ma dopo che il Piacenza aveva a lungo giocato meglio del Torino, producendo anche più occasioni da rete. La svolta è giunta al 38' del secondo tempo quando Ferrante, ex della partita, ha corretto in rete di testa una punizione di Brambilla, deviata da Lentini. Solo a quel punto i padroni di casa si sono arresi e, in dieci per l'espulsione di Lucarelli, hanno subito il raddoppio di Pecchia (destro piazzato dal limite). E prima della gara un gruppo di ultras granata hanno sparato mortaretti e razzi ad altezza uomo contro i tifosi emiliani che stavano dirigendosi verso l'entrata dello stadio. Secondo quanto si è appreso gli ultras del Torino hanno raggiunto la zona antistante lo stadio solitamente riservata al

Piacenza domina, il Toro prende 3 punti Chiusa la serie nera: i granata segnano con Ferrante e Pecchia

L'afflusso degli spettatori di casa ed hanno sparato alcuni razzi. Subito dopo sono venuti a contatto con un gruppo di tifosi piacentini: la rissa è stata bloccata dalle forze dell'ordine.

In campo poi il risultato è stato molto severo e magari ingiusto nell'occasione per la squadra di Braghin, ma il castigo è arrivato soprattutto per la cronica sterilità dell'attacco emiliano (9 gol in 17 gare). Così è stato il Toro a conquistare tre punti vitali, interrompendo la serie disastrosa di 6 sconfitte consecutive.

Per questa sfida-salvezza, i due allenatori hanno dovuto fa-

re i conti con l'emergenza. Braghin si è visto costretto a rinunciare a Rizzitelli, influenzato dell'ultima ora, e a portare in panchina gli acciacciati Stroppo e Cristallini, mentre Mondonico ha contato una lunga sequenza di indisponibili fra i quali Artistic e Mendez.

Già il primo tempo ha fatto segnare la supremazia del Piacenza, più lineare e veloce a centrocampo. In particolare, gli emiliani hanno sfruttato la fascia destra, grazie alla sovrapposizione fra Sacchetti e Piovani. Mondonico aveva messo su quella corsia Bonomi, ma i pro-

blemi sono venuti dai rientri, non sempre puntuali, di Lentini. Così, pur senza far nulla di esaltante, i biancorossi hanno creato da lì le premesse per minacciare la porta di Bucci (tiro alto di Gilardino al 23', girata di Piovani fuori d'un soffio al 27'). Lo schema, con incursione dalla destra, si è ripetuto al 38' e ha portato Piovani a mancare di pochissimo il gol. Il Torino ha arretrato spesso la linea dei centrocampisti a protezione della difesa, aumentando la distanza dalle punte. Così i granata si sono raramente affacciati in avanti e hanno cercato improbabili

conclusioni da fuori. Ma i locali hanno pagato l'assenza di un opportunista, anche se il giovane e promettente Gilardino ha affrontato con coraggio la copia Galante-Grandoni.

In avvio di ripresa, sostituito Ivic con Calaiò, il Torino è parso più aggressivo. Ma è stato il Piacenza a sprecare al 6' la miglior opportunità dell'incontro con Mazzola che ha sbagliato il controllo a pochi metri da Bucci.

Il nuovo atteggiamento dei granata ha un po' vivacizzato la partita, inducendo i biancorossi a portarsi in attacco. Il Piacenza ha conquistato e non sfruttato

calci di punizione dal limite, prima di fallire al 24' un'altra ottima occasione con Rastelli (sicurezza parata di Bucci). Poi il guizzo di Ferrante, prima in ombra, e il bel destro di Pecchia hanno reso ancor più problematico il futuro del Piacenza.

PIACENZA TORINO

0
2
PIACENZA: Roma 6, Lucarelli 6, Polonia 6, Vierchowod 6, Manighetti 5 (15' st Lamacchi 6), Piovani 6 (28' st Di Napoli sv), Sacchetti 6, Mazzola 5, Morrone 5,5, Rastelli 5,5 (36' st Stroppo sv), Gilardino 5,5
TORINO: Bucci 7, Maltagliati 6, Grandoni 6,5, Galante 6, Bonomi 6, Sommesse 6, Scarchilli 5 (27' st Pecchia 6), Brambilla 5,5, Lentini 6, Ferrante 6, Ivic 5 (1' st Calaiò 5,5, 39' st Tricarico sv)

ARBITRO: De Santis di Tivoli 6,5
RETI: nel 1st: 38' Ferrante, 44' Pecchia
NOTE: espulso Lucarelli. Ammoniti: Bonomi, Galante, Maltagliati, Calaiò, Mazzola, Rastelli. Spettatori: 10.000 circa

SPAGNA

Esordio di Shoji Jo

Il primo nipponico a giocare in Liga

■ Tutto esaurito nella tribuna stampa dello stadio Zorilla di Valladolid. Per il possibile esordio nella Liga dell'attaccante Shoji Jo erano presenti 100 giornalisti giapponesi. La partita è stata trasmessa in diretta dall'emittente nipponica NHK: Jo è entrato a 6' dalla fine. Ha comunemente ricevuto un' autentica ovazione dalle decine di suoi sostenitori arrivati da Tokyo. Jo è stato il primo giapponese nella storia della Liga: in realtà, ha avuto due predecessori, ma sia Soutarou Yasunaga nel Lerida che Nobuyuki Zaizen nel Loriges fecero parte della erosa senza mai giocare. Il Valladolid ha vinto 2 a 0.

Roma, la cura Nakata risveglia anche Totti Travolto il Verona. Montella-gol dopo 37"

ALDO QUAGLIERINI

ROMA Nakata, Nakata, Nakata. L'attenzione dell'Olimpico, della tv, della stampa, di tutti, è per l'esordio del giapponese. Pochi guardano gli avversari, pochi buttano uno sguardo alla formazione del Verona, pochissimi focalizzano «l'impostazione tattica» delle due formazioni. Anche perché la Roma va in vantaggio alla prima azione di gioco e dopo i primi otto minuti vince due a zero: e considerando la disparità di valori in campo, la partita è virtualmente finita.

Ma del gioco si vede, e c'è anche qualcosa di bello. Per esempio, un «tris» Nakata, Montella-Totti con tiro parato dal bravo Frey (25'), alcune ariose aperture di Totti per Montella (18', 29'): il terzo gol giallorosso (di Totti, al 42'). Ma tutto l'incontro è in realtà «viziato» da quell'uno-due iniziale che chiude le sorti e condiziona le psicologie dei giocatori. Per questo Capello s'infuria, per questo urla ai suoi di correre, di contrastare, e soprattutto, di recuperare. «Ho chiesto se le sentivano ancora di correre - dirà negli spogliatoi - mi hanno risposto di sì. E allora perché, ho detto io, in attacco andate in cinque, e in difesa non torna nessuno? Lo dico io, per pigrizia».

Sì, per pigrizia, la Roma ha rischiato il ritorno di un Verona che, sceso all'Olimpico con magre pretese, ha fatto quello che ha potuto contro una squadra nettamente più forte, ricca di individualità di prestigio, di «nazionali», di campioni. Una squadra che pareva quasi di una serie su-

ROMA VERONA 3
1

ROMA: Antonelli 6, Zago 5,5, Aldair 6, Mangione 6, Tommasi 6, Zanetti 6, Di Francesco 6, Candela 6,5, Nakata 6,5 (22' st Rimaldi sv), Montella 6,5, Totti 7

VERONA: Frey 6,5, Gonnella 5,5, Filippini 5,5, Apolloni 5, Falsini 5,5, Brocchi 6,5, Marasco 6, Italiano 5 (1' st Melis 6), Colucci 6, Adailton 5 (12' st Cammarata 5,5), Salvetti 6,5

ARBITRO: Nucini di Bergamo 6

RETI: nel 1st: Montella, 8' autogol Apolloni, 20' Salvetti, 42' Totti

NOTE: angoli 8-4 per il Verona. Ammoniti Apolloni e Brocchi. Spettatori: 55.399, incasso lire 1.713.230.000

perio, una sorta di Super A, un campionato a sei. Così, il «piccolo» Verona, ha giocato con la disinvoltura e la scioltezza di una squadra che non ha nulla da perdere, che il proprio destino se lo

gioca in ben altre partite, in ben altri match. E, per la pigrizia, i giallorossi (in vantaggio con Montella al primo minuto, e al raddoppio all'ottavo con autogol di Apolloni) allentano la presa finendo anche per correre qualche brivido. Tanto che al 20', con Salvetti accorciano le distanze, su un'azione nata da un maldestro colpo di testa di Zago. Due a uno, e partita che si fa più interessante.

Almeno, poteva essere così, ma dopo dieci minuti, la Roma spegne le velleità di riscossa degli veneti col terzo gol di Totti, di testa. Il capitano giallorosso non esulta, si fa il segno della croce e non esulta. Così tutti leggono il fatto come una risposta polemica ma pochi riescono a scoprire il destinatario e la motivazione reale.

Sì ricomincia e ne possono fare due, tre, quattro, i giallorossi. Invece, un po' l'imprecisione degli attaccanti, un po' la fortuna, fatto sta che si va al riposo sul tre a uno. Risultato che sta stretto ai padroni di casa.

La ripresa avrebbe ben poco da raccontare se non il tentativo dei giocatori di arrivare prima possibile al triplice fischio dell'arbitro. Così, visto che il copione lo prevede, vengono avanti gli uomini di Prandelli che con Salvetti, Colucci e soprattutto Marasco vanno anche vicini al gol. Si infuria Capello, il pubblico applaude l'uscita di Nakata, il Verona perde ma ci può stare la sconfitta all'Olimpico. La Roma vince contro un avversario modesto ma chiude il girone d'andata al terzo posto, a soli quattro punti dalla Juve. È questo quello che conta.

La ripresa avrebbe ben poco da raccontare se non il tentativo dei giocatori di arrivare prima possibile al triplice fischio dell'arbitro. Così, visto che il copione lo prevede, vengono avanti gli uomini di Prandelli che con Salvetti, Colucci e soprattutto Marasco vanno anche vicini al gol. Si infuria Capello, il pubblico applaude l'uscita di Nakata, il Verona perde ma ci può stare la sconfitta all'Olimpico. La Roma vince contro un avversario modesto ma chiude il girone d'andata al terzo posto, a soli quattro punti dalla Juve. È questo quello che conta.

LA CURIOSITÀ

L'Olimpico una piccola Tokyo

ROMA L'Olimpico si scopre giapponese. Centinaia di tifosi orientali, decine di bandiere col Sol Levante, striscioni in caratteri nipponici. Chi ha detto che l'acquisto di Nakata non è stato un affare? Il battage pubblicitario è stato enorme: tv, giornali e radio, nelle pagine sportive non hanno parlato d'altro per giorni e giorni e così, finisce che il pubblico romano ha quasi familiarità con gli occhi a mandorla, con i modi gentili, con gli sguardi timidi che calano improvvisamente sulle gradinate dello stadio romano. Grande interes-

se, grande curiosità. E dunque... ecco a voi Nakata. Se può sembrare strano vedere tutti quei tifosi dell'Olimpico sventolare bandiere giapponesi, può impressionare forse meno l'accoglienza riservata al giocatore all'ingresso in campo? Un' autentica ovazione, un' esplosione di gioia, che i cronisti giapponesi accolgono con un sorriso sobrio (ma profondo e autentico) e con un tranquillo applauso.

E dunque riflettori sul prodigio nipponico: è Nakata non gioca male, corre, combatte, inventa. Certo, è ancora un po' timido, ma

c'è e si vede. Il boato che l'accoglie al momento del primo tocco è quasi imbarazzante, ma, lui, da bravo professionista, si concentra soltanto sul gioco e fornisce qualche bel pallone ai compagni. Bel triangolo con Montella e Totti, bei recuperi, bella combattività. Nella ripresa, Capello lo sostituisce, ma non per demerito: «Viene da una settimana molto particolare - dirà poi il tecnico - e non si è allenato con noi per cui non so le sue reali condizioni. Però sono molto soddisfatto, ha giocato bene».

L'assenza di Delvecchio, fatica



Un contrasto per l'esordio di Nakata in giallorosso

IN BREVE

Ultra Atalanta fermati a Cesena

■ Quattro giovani bergamaschi sono stati denunciati per possesso di oggetti atti ad offendere. La polizia della città romagnola, prima di Cesena-Atalanta, ha controllato l'automobile con la quale i quattro erano arrivati a Cesena e vi ha trovato alcuni folla gente ed altro arnesi pericolosi. Così, i quattro sono stati trattenuti in questura per tutto il tempo della partita e poi denunciati.

Bob a quattro Vince Francia 1

■ «Francia 1», pilotata da Bruno Mingone, ha vinto a Cortina la quinta prova della coppa del mondo di bob a quattro valida anche per l'assegnazione del titolo europeo di specialità. Nella prima delle due discese Mingone ha pure segnato il nuovo record della pista, frantumando il precedente primato, che gli apparteneva: 51"96 il nuovo limite.

Europei slittino Zoeggeler terzo

■ Doppietta tedesca nella prova del singolo maschile al campionato europeo di slittino, a Winterberg. Jens Mueller ha sbaragliato i due favoriti conquistando l'oro davanti al connazionale Georg Hackl, tre volte campione olimpico, e all'italiano Armin Zoeggeler, campione del mondo in carica, che si è dovuto accontentare del bronzo. Record di 54,62 secondi stabilito da Mueller, 34 anni.

Tennis, al via gli Australian Open

■ Parte oggi il torneo di Melbourne. Pete Sampras cercherà di battere il primato di vittorie nei tornei del Grande Slam (12): lo statunitense spera di dare un dispiacere ai suoi tifosi australiani, togliendolo al loro connazionale Roy Emerson che, come lui, se ne è aggiudicato 12, dal 1961 al 1967.

Scherma, Vezzali perde con Bianchedi

■ Dopo 9 mesi e 56 assalti consecutivi vittoriosi, Valentina Vezzali ha perso la sua imbattibilità. La campionessa del mondo di fioretto femminile è stata eliminata nei quarti di finale della prova di Coppa del Mondo svoltasi a Budapest. A batterla per 15-11 è stata l'altra azzurra Diana Bianchedi, alla fine terza. Il successo è andato alla romena Laura Badea, che in finale ha superato la tedesca Sabine Bau.

Boxe, campione con una sola mano

■ Campione del mondo con una mano sola nel giorno del suo 31° compleanno. Lo statunitense Roy Jones ha conservato il titolo mondiale unificato (Wba-Wbc-Ibf) dei pesi massimi leggeri battendo ai punti il connazionale David Telesco. Jones, nonostante avesse la mano sinistra fratturata a causa di un incidente con la motocicletta circa 20 giorni fa, ha sempre controllato l'incontro e alla fine il verdetto dei giudici è stato unanime. Suicartelli, Jones ha collezionato un vantaggio che oscillava dai 12 ai 14 punti.

BASKET A1		RISULTATI	
	- Ducato	78-65	
	Zucchetti - Benetton	82-86	
	Müller - Bipop	74-68	
	Roosters - Scavolini	74-61	
	Lineltex - Pepsi	112-102	
	Telit - Adecco	77-63	
	Reggio C. - Canturina	76-68	
	ADR - Kinder	74-68	
CLASSIFICA			
PAF BOLOGNA	34		
KINDER BOLOGNA	26		
ADR ROMA	26		
BENETTON TREVISO	24		
DUCATO SIENA	22		
SCAVOLINI PESARO	22		
REGGIO CALABRIA	22		
ZUCCHETTI MONTECATINI	18		
LINELTEX IMOLA	16		
ROOSTERS VARESE	14		
TELIT TRIESTE	14		
ADECCO MILANO	12		
CANTURINA CANTÙ	12		
PEPSI RIMINI	10		
MÜLLER VERONA	10		
BIPOP REGGIO EMILIA	6		
PROSSIMO TURNO (23/1) Paf-Roosters; Adecco-Kinder; Pepsi-Adr; Scavolini-Lineltex; Ducato-Müller; Canturina-Zucchetti; Bipop-Telit; Benetton-Reggio Calabria			

VOLLEY A1		RISULTATI	
	Maxicono-Iveco	3-0	(30-28; 25-20; 25-19)
	Sisley-Valleverde	3-0	(25-21; 25-23; 25-17)
	Cosmogas-Tnt Alpitour	3-1	(23-25; 25-15; 25-22; 25-19)
	Zeta Line-Casa Modena	1-3	(20-25; 23-25; 25-23; 18-25)
	Lube-Brescialat	3-0	(31-29; 25-21; 25-12)
	Del Monte-Piaggio	2-3	(17-25; 12-25; 25-21; 25-17; 13-15)
CLASSIFICA			
PIAGGIO ROMA	32		
LUBE B. MARCHE MACERATA	27		
SISLEY TREVISO	26		
CASA MODENA	25		
MAXICONO PARMA	23		
TNT ALPITOUR CUNEO	19		
IVECO PALERMO	14		
BRESICIALAT MONTICHIARI	14		
DEL MONTE FERRARA	14		
ZETA LINE PADOVA	10		
VALLEVERDE RAVENNA	8		
COSMOGAS FORLÌ	4		
PROSSIMO TURNO (23/1) Piaggio-Maxicono; Valleverde-Cosmogas; Tnt-Lube; Iveco-Sisley; Casa Modena-Del Monte; Brescialat-Zeta Line			

Kostner, addio sogni di Coppa «Isi» 19^a in SuperG. Aamodt vince lo slalom

Ancora una prestazione opaca da parte di Isolde Kostner che ieri nel superG di Altenmarkt, valido per la Coppa del Mondo femminile di Sci alpino, ha bissato il diciannovesimo posto ottenuto nella libera dell'altro giorno sulle nevi della località austriaca. La gara è stata vinta dalla beniamina di casa Renate Goetschl, che con il tempo aggregato di 1'29"14 ha sopravanzato la connazionale Tanja Schneider e la tedesca Regine Haeusl. Migliore azzurra è risultata l'italiana Daniela Ceccarelli, ventiseiesima; poi Karen Putzer, quindicesima, e Daniela Ceccarelli, ventiseiesima, alla cui spalle si è piazzata Lucia Recchia. Caduta invece Bibiana Perez. Con questo successo Goetschl, seconda nella classifica generale di Coppa, si avvicina alla capofila, l'altra austriaca Michaela Dorfmeister, ieri solo sesta: «Isi» terza con 505 punti.

«Ero sofferente ad una tibia per

il contraccollo della discesa - ha raccontato Isolde a fine gara, sconsolata ma sincera come sempre - e la visibilità non sempre era buona. Ma la verità è che sulla parte veloce avevo 22 centesimi di vantaggio sulla Goetschl ed ho perso tutto nelle curve tecniche». E in effetti «Isi» ha affrontato quei passaggi con una aggressività eccessiva, andando vicinissima alle porte ma grattando troppo con gli sci nelle curve, senza lasciarli scivolare via. Quelle «grattate» altro però non sono risultate che frenate micidiali. Comunque per la Kostner non tutto è ancora perduto. Può fare ancora cose eccellenti su piste adatte ai suoi mezzi. Le prossime gare il prossimo fine settimana a Cortina d'Ampezzo (discesa, superG e gigante) dove ha già vinto quattro volte nella sua carriera.

A Wengen in Svizzera discreto il comportamento italiano nello slalom speciale, valido per la Cop-

pa del Mondo maschile. Complessivamente gli azzurri non hanno certo brillato, ma a salvare la giornata hanno pensato Angelo Weiss e Sergio Bergamelli, autori di due grandi recuperi nella seconda manche: il primo non ha saputo ripetere il successo a sorpresa di Chamonix ma è rimontato dal quindicesimo al settimo posto; subito dietro di lui Bergamelli, passato da diciassettesimo a ottavo. La vera impresa della giornata l'ha comunque realizzata Kjell-André Aamodt: non solo ha vinto una gara di slalom per la prima volta nella sua lunga carriera, ma ha così conquistato il «grande slam» diventando il quarto atleta nella storia ha imposto in tutte e cinque le discipline dello sci dopo Marc Girardelli, Pirmin Zurbriggen e Guenther Mader. In classifica generale Aamodt ha 746 punti contro i 1100 di Hermann Maier, ieri assente.

Saggi ♦ Milli Martinelli

Dostoevskij, il filosofo che amava scrivere



Leggere Dostoevskij di Milli Martinelli Unoplico pagine 188 lire 25.000

FOLCO PORTINARI

C'è una questione, e non di piccolo conto, che rimane personalmente, per me solo forse, irrisolta, pur avendo letto dozzine di saggi sul tema: traduzione-tradimento. Che tradurre sia tradire ne sono convinto, perché sono convinto dell'importanza della scrittura, della lingua, dello stile in letteratura. È lo stile che distingue. Date queste convinzioni non riesco ancora a capire l'amore che mi punse per i russi, tra i quindici e i vent'anni, quando lessi per la prima volta Tolstoj, Gogol, Dostoevskij, in edizione Bairo, probabilmente tradotti da altre traduzioni, come accadeva spesso con gli slavi. Cos'è che, pur con traduzioni improbabili o impossibili, mi colmava di entusiasmo? Certo non la scrittura, non la lingua, non lo stile, che ov-

viamente mi sfuggivano. Ciò vuol dire che c'è qualcos'altro, non necessariamente e non solo la trama.

Con questo tarlo mentale, da lettore di provincia, ho raccolto speranzoso il recente volume, per mole, di Milli Martinelli, «Leggere Dostoevskij», che si presenta proprio come una guida alla lettura, dedicato mi pare agli studenti, o agli sprovveduti come me. Non ho molte letture critiche alle spalle. Ricordo di aver comprato e letto, nel '45, «La concezione di Dostoevskij» di Nicolaj Berdjajev, edito da Einaudi, ignoti traduttore e prefatore, ignari dell'ostracismo sovietico che cadeva sul gran romanziere e sul suo esegeta. In quel libro tanto importante, rispetto al mio «Idiot» o ai miei «Demoni» era comunque Berdjajev alla fine a prevalere più di Dostoevskij.

Perché ho ricordato Berdjajev e non Bachtin o Strada? Perché mi sembra che Berdjajev sia il referente, la chiave o il grimaldello scelto dalla Martinelli, persino nella scrittura. In ogni modo è opportuno compiere un passo indietro perché il libro, nella sua funzione didattica, di strumento per la scuola, è diviso in due parti, la prima delle quali è didattica alla vita, e perciò alla bibliografia, di Dostoevskij. Si tratta di una porzione senza dubbio importante e determinante, poiché è pressoché inevitabile istituire rapporti consequenziali tra biografia e opera, in questo caso specifico. Biografia d'azione e biografia intellettuale, che si proiettano sull'unica biografia compatibile per uno scrittore, cioè la sua bibliografia, le sue opere. Martinelli ci offre qui, con scrupolo, quei materiali che le (ci) servono e serviranno nella seconda lettura, più critica e più approfondita. Ed è qui che la soletta didattica raggiunge lodevolmente la sua prima ragione d'essere.

Nella seconda parte, poi, vengono affrontati in maniera specifica i testi cardinali del dostoevskismo: «Delitto e castigo», «L'Idiot», «I demoni», «I fratelli Karamazov». È su queste pagine che ripropongo la mia questione iniziale, come si possa venir sedotti da romanzi letti in modeste o pessime traduzioni. È la struttura a uscirne predominante e vincente? O per un processo di identificazione, come accade per ogni romanzo ottocentesco o quasi, che è la prima grande stimolazione, di «simpatia», intellettualmente consolatoria e narcisistica assieme, in che consiste una delle prerogative peculiari del fenomeno «romanzo» in quanto tale? Martinelli mi (ci) viene incontro anteprendendo la filosofia alla filologia, che è pur sempre operazione legittima. È dimostrando una sua vocazione filosofica. Lì è la originalità. In questo modo potrà già darmi una risposta. Dostoevskij era un filosofo che scriveva ed al-

borava la sua filosofia sotto forma di racconto, per «esempla». Così finisco col ritrovarmi in buona compagnia con un altro filosofo che fu interprete del Nostro, il Berdjajev di cui sopra. Filosofo esistenzialista cristiano che, come accade alla Martinelli, cerca di conciliare esistenzialismo e metafisica e religione, Cristo e situazione, «sein» e «dasein», con tutti i retaggi della cultura e della tradizione slava. Al punto di spingersi a riconoscere, nella sua filosofia, un'anticipazione rivoluzionaria.

Però sappiamo che quando un filosofo sceglie di filosofare usando gli strumenti specifici della letteratura, alla fine dovrà fare i conti proprio con essa. La Martinelli persegue con passione il suo punto di vista filosofico, che un poco mi sembra sovrapposto al particolare e personale. Probabilmente ha ragione. Ma quel che più mi persuade è mi intriga del suo discorso è la russia che vi emerge, l'inconfondibilità culturale, per noi «altri» benché non estranea, com'è nella musica, che governa con tutte le sue contraddizioni ideologiche (esistenziali) la pagina dostoevskiana. Probabilmente era quello che mi piaceva. Al meno in parte...

ANTROPOLOGIA

Il pericolo di classificare

L'ossessione contemporanea dell'identità è figlia di una logica perversa, razziale e classificatoria. Nell'indagine, affascinante e controcorrente, delle molte implicazioni di carattere politico sociale, culturale che sostanziano tale assunto va ricercato il contributo più duraturo, fornito da Jean-Loup Amelle («Logiche meticce», presentazione di Marco Aime) al dibattito sul complesso tema dell'identità.

Nel tirare le somme di quindici anni di ricerca sul campo sui peul, i bambara e i malinke, popolazioni originarie delle ex colonie francesi in Africa occidentale - Mali e Senegal - l'antropologo francese approda ad una critica radicale dell'etnologia classica. Ad essa Amelle imputa due peccati originari, intimamente legati: l'aver legittimato l'ideologia coloniale; e l'assunzione di un'unica prospettiva teorica, che egli definisce «ragione etnologica». Il metodo di studio e analisi delle società cosiddette primitive, adottato dagli etnologi, consiste nell'isolare un determinato gruppo, decontestualizzarlo, classificarlo secondo tipi e schemi, desunti da nozioni (pseudo) storiche o derivati dall'uso di determinati concetti (quello di cultura, ad esempio). Ora, l'effetto congiunto di questo modo di procedere per classificazione e tipizzazioni astratte, e della necessità degli amministratori di ripartire i territori amministrati, affidandone il comando ad un capo lignaggio («politica delle razze») che con la sua autorità scongiurasse il pericolo di rivolte, è alla base di una vera «invenzione delle etnie».

Le rappresentazioni delle società primitive, fornite dagli etnologi, tendono ad affibbiare caratteri di etnicità a gruppi più o meno estesi, facendo leva su elementi di differenziazione minimi, trascurabili, se non addirittura inesistenti. Mentre, a parere di Amelle, sarebbe più corretto postulare l'esistenza di un meticcio originario, che, tra l'altro, porterebbe ad uno svuotamento del concetto di razza (spostando all'indietro in uno spazio e un tempo indefiniti il momento in cui essa ha perduto la supposta purezza primitiva).

E dunque nel perpetuarsi della «ragione etnologica», tanto nei responsabili delle odierne politiche di immigrazione, quanto nel semplice cittadino, cui pure sta a cuore l'integrazione degli immigrati, che si annida il rischio, per nulla calcolato, di creare delle barriere tra noi e l'Altro. Infatti, definire delle identità precise equivale a dare per scontato l'esistenza di differenze, soprattutto di carattere razziale, tra l'appartenente ad una «razza» italiana, francese, inglese e l'africano, il maghrebino o l'asiatico, da assimilare e integrare. Una volta adottato tale punto di osservazione, sarà agevole rendersi conto che la politica della razza pura, propagandata da Le Pen, come pure il modello di società multiculturali e multiethnica, di marca progressista, poggiano sulla nozione, ambigua e pericolosa, di razza.

Michelangelo Cimino

Logiche meticce di Jean-Loup Amelle Bollati Boringhieri pagine 189 lire 38.000

Best sellers

SERGIO PENT



Vedova per un anno di John Irving Rizzoli pagine 538 lire 34.000

Jack Maggie di Peter Carey Frassinelli pagine 414 lire 29.500

Il fantasma di Manhattan di Frederick Forsyth Mondadori pagine 175 lire 29.000

La lacrima del diavolo di Jeffrey Deaver Sonzogno pagine 409 lire 33.000

Fantasm dickensiani

Non è facile la vita del fabbricante di best sellers, quando viene identificato dalla critica come tale. Non ci si può permettere un successo di portata internazionale che gli si condanna a ripetere la vita, e guai a sgarrare. Anche qui però occorre scendere il casuale boom dell'autore più «letterario» da quello di chi si propone da sempre come un'industria di prodotti a largo consumo, acquistabili e digeribili da tutti, anche dalla massa degli allergici alla pagina scritta.

Nel primo settore vanno evidenziati i romanzi carismatici e inusuali di John Irving, che violenta a suon di classifica la narrativa virulenta di questi anni, riproponendosi in vesti sempre più dilatate ad un riaggancio ideale coi tempi pacati di Dickens. Se «Il mondo secondo Garp» rimane il caposaldo di un'atfrancatura di classe al consenso popolare, questo «Vedova per un anno», nella sua leggerezza senza tempo e senza clamori, si rivela un apologeto della vita intellettuale in tutte le sue più «normali» sfaccettature. Qualcuno ha scritto che Irving discetta di piccoli personaggi per piccole situazioni, ma la magia con cui riesce a ricostruire ogni destino attraverso dettagli anche minimi che si riagganciano nel fiume del tempo, è qualcosa che uno scrittore «piccolo» non saprebbe gestire così bene. La storia di Ruth della ricerca di sua madre Marion occupa quaranta splendidi anni di vita e di eventi, in un mondo come sempre un po' sopra le righe, ma vicino ad ogni nostro gesto quotidiano.

Si è ritrovato best seller anche l'australiano Peter Carey con «Oscar e Lucinda», e adesso deve giustificare quel successo presentandosi in veste di romanziere per tutte le stagioni. Questo «Jack Maggie» è assai più dickensiano delle ambizioni di Irving, in quanto la vicenda dell'ex galeotto Jack ci riconduce a un passato ottocentesco ricco di sfide umane e sociali, dal bassifondo di Londra alla «nuova» Australia, in un crescendo di eventi storici, passionali e avventurosi. Un pizzico di Dumas, ma anche molte suggestioni e dipendenze letterarie che non permettono mai di scendere nella casualità dell'intrattenimento.

Fabbricante di successi per professione è sempre stato invece Frederick Forsyth che, esaurito il filone spionistico - dopo un annuncio forfaitista la carta della rivisitazione letteraria, aggiungendo un suo personale capitolo al piccolo plurifilmato capolavoro di Gaston Leroux, «Il fantasma dell'Opera». Il fantasma di Forsyth è lo stesso di Leroux, ma qui la vicenda si sposta in America, dove il protagonista - sopravvissuto alla caccia nei sotterranei del teatro - si arricchito e tenta di richiamare a sé l'amore della sua vita, la cantante lirica Christine. Tra feuilleton e melodramma postdatato, un godibile gioco d'autore, che qui rischia però la sua fama di spopolatissimo.

Il grande successo in America sembra infine premiare anche da noi il soldato giallista Jeffrey Deaver, con «La lacrima del diavolo», dove un oscuro killer - il Becchino - ogni quattro ore miete una vittima alla vigilia dell'ovvio capodanno del 2000. Un esperto calligrafista sembra l'unico in grado di risalire all'identità del folle: quelle «i» tracciate a forma di lacrime saranno sufficienti? L'occasione per conoscere un dignitoso artigiano e magari recuperare il suo thriller finora più azzeccato, «Il collezionista di casa».

Nella raccolta completa delle opere «brevi» dello scrittore israeliano pubblicata da Einaudi si rivelano tutte le qualità narrative dell'autore. E i protagonisti sono in bilico tra impegno e evasione

Realtà, politica e introspezione «Tutti i racconti» di Yehoshua

PIERO GELLI



Tutti i racconti di Abraham Yehoshua Einaudi pagine 454 lire 34.000

Saggi ♦ Neil Gershenfeld

Le nuove tecnologie? Sono stupide e irritanti



Quando le cose iniziano a pensare di Neil Gershenfeld Garzanti pagine 205 lire 35.000

PIETRO GRECO

Non ascoltate i falsi profeti. Le nuove tecnologie informatiche non stanno né liberando, né schiavizzando l'uomo. Lo stanno irritando. Reiterando promesse che non mantengono. E costringendolo a fatiche nuove, inutili, noiose e soprattutto stupide.

È davvero sorprendente questo giudizio che il fisico Neil Gershenfeld ha affidato a un libro appena pubblicato in italiano per i tipi della Garzanti. È sorprendente non tanto perché è fortemente critico e, quindi, in assoluta controtendenza rispetto all'entusiasmo che la rivoluzione informatica suscita sui giornali, a scuola, nella società e persino in Borsa. È un giudizio sorprendente soprattutto perché Gershenfeld è un ricercatore di quel Mit, il «Massachusetts Institute of Technology» di Boston, che è uno

dei centri da cui la rivoluzione informatica è partita e si è diffusa. Perché è un vicino di stanza di quel Thomas Negroponte che è uno dei guru della società informatica. E perché, soprattutto, Gershenfeld dirige, a Mit, il gruppo di fisica e media ed è promotore dell'ambizioso progetto di ricerca TTT, «Things That Think»: cose che pensano.

Cos'è, dunque, quella del quarantenne Neil, la confessione di un profeta disilluso? Lo sfogo di un moderno luddista? La crisi di un tecnologo di punta che all'improvviso non crede più nella capacità di innovazione della sua ricerca?

Nulla di tutto questo. Neil Gershenfeld è un progettista del futuro. Di un futuro informatico. Un progettista che per progettare le meraviglie del futuro ha bisogno di mettere in luce le miserie del presente.

Non si tratta di un mero espediente retorico. Le critiche che il

progettista del futuro muove al presente informatico saranno anche un po' ingenerose, ma colgono nel segno. I nostri computer sono oggetti tutto sommato poco amichevoli e poco maneggevoli. La rete, Internet, ci sommerge certo di molte utili informazioni, ma anche di molto fastidioso rumore. Le macchine da cui siamo circondati sono quasi sempre stupide, non dialogano tra loro e congiungono insieme solo per sottrarci energia e tempo preziosi. Insomma, le potenzialità dell'elettronica sono ancora largamente inesprese. La rivoluzione informatica è largamente incompiuta.

Tuttavia, sostiene Gershenfeld, le potenzialità dell'elettronica non sono immaginarie. Presto la rivoluzione informatica comincerà a marciare per davvero. Gli oggetti cesseranno di essere stupidi. Cominceranno a «pensare». E, soprattutto, cominceranno a coordinarsi e a lavorare

insieme per rendere più gradevole la nostra vita.

Gershenfeld ci propone una lunga carrellata di queste meraviglie del futuro. Giornali che si autoaggiornano. Libri che contengono intere biblioteche. Scarpe e indumenti che processano informazioni e ci sollevano da ogni fatica. Macchinette che ci preparano da sole il caffè, intuendo quando ne abbiamo voglia. Denaro «intelligente» che gestirà il nostro patrimonio e lo porrà al riparo da truffe e cattivi investimenti. Persino Stradivari virtuali che ci consentiranno di occupare in modo creativo il tempo, finalmente liberato dalla congnata della macchine intelligenti e amiche, facendo di noi altrettanti virtuosi maestri di violino.

È un futuro che ci fa sognare, quello che ci prospetta Neil Gershenfeld. Ma non è un futuro da sogno. Le tecnologie informatiche ci regaleranno davvero oggetti straordinari.

Qualche dubbio resta solo sul fatto che questi oggetti saranno davvero così intelligenti e amichevoli da cessare di essere invadenti e petulant per diventare, come sostiene Gershenfeld, finalmente invisibili ed efficienti.

Tuttavia è certo: molti degli oggetti meravigliosi di Gershenfeld saranno davvero realizzati. E ci risolveranno molti problemi. Ci sono due punti, tuttavia, che Neil Gershenfeld, il progettista del nostro futuro informatico, non ha toccato nel suo stimolante percorso. I problemi che apriranno gli oggetti intelligenti nel nostro futuro informatico saranno meno o più dei problemi che risolveranno? E, soprattutto, ci aiuteranno a individuali e a comprenderli, questi nuovi problemi, o li maschereranno e ce li nasconderanno coi loro effetti speciali? Sarebbe, infatti, un bel guaio se, quando le cose inizieranno a pensare, gli uomini dovessero cessare di farlo.



Stamattina, ultima giornata del congresso, qualcuno mi ha rimproverato l'eccessivo entusiasmo che traspariva nel mio tacuino di ieri; dall'interno, un compagno anziano iscritto da cinquant'anni al partito mi ha messo in guardia contro il gap (ha detto proprio così. Nemmeno i compagni anziani si sottraggono dunque al fascino dell'inglese di I care) crescente tra D'Alema e gli altri dirigenti; un gap pericoloso, perché rischia di accentuare le tentazioni accentratrici del nostro premier. Dall'esterno, un amico giornalista - anche lui conoscitore della storia del partito (dei partiti) da cui i Ds provengono - si meraviglia che io mi sia lasciato così completamente affascinare dalla maestria politico-retorica da Alema. E mi ricorda, non certo con in-

Le idee ◆ Gianni Vattimo

tenzioni benevole, che tutti quelli, dirigenti e gregari, che sono venuti alla ribalta in questo congresso, sono ex comunisti; anche se, per ragioni anagrafiche, non sono mai stati stalinisti, portano in sé le tracce di quell'eredità: burocratismo, verticismo, persino una irresistibile tendenza al cinismo. Lo invito a guardarsi intorno, la platea è fatta in buona parte di giovani, che aspettano l'arrivo di Sting, e che, leggendo indifferentemente «l'Unità» o «il Manifesto», trovano in entrambi le icone della cultura giovanile democratica dei decenni recenti, tutta permeata di americanismo, di quello buono per lo più, che co-

LA STORIA DEI DS COMINCIA DAL LINGOTTO

munque produrrebbe effetti di rigetto in eredi dello stalinismo. Di fatto, la maggioranza degli attuali iscritti Ds non viene dal Pci. Questo dovrebbe pur significare qualcosa, quanto alla verosimiglianza di vizi ereditari del tipo di quelli che mi vengono prospettati.



Il fatto è che quello che si è appena concluso era il «primo» congresso dei Ds. Io come tale l'ho vissuto, anche se non ci sono arrivato scendendo da un altro pianeta, ma avendo attraversato anch'io, a modo mio e senza essere stato mai iscritto al Pci, la storia della sini-

stra alla quale si richiamano in forme e misure diverse i tanti giovani che sono entrati in questo partito negli ultimi anni. Per questo mi sembra che sia sospetti con cui ci guardano tanti esterni, sia la diffidenza eccessivamente prudente di tanti veterani all'interno del partito (dei partiti), facciano ancora troppo spazio alla storia del passato - un passato che non appartiene alla maggioranza dei diessini di oggi. Quel passato è presente nelle nostre motivazioni attuali allo stesso titolo degli altri punti di riferimento che sono stati ancora evocati nell'intervento conclusivo di Veltroni: da Rosselli al riformismo socialista, da Alex Langer a Calamandrei, a Bobbio, a Gobetti...

Nel Dna dei diessini che costituiscono la massa del partito di oggi

non c'è alcuna presenza privilegiata di Marx, Lenin, Stalin. E se il gruppo dirigente, per una necessità fisiologica - non siamo un partito che viene dal nulla - è ancora composto di molti militanti che si sono formati nel passato marcato da quei nomi, poco male. Se, come è il caso di quelli fra loro che sono stati ascoltati con affetto e attenzione in questo congresso, si sono mostrati ancora ben capaci di dare un contributo significativo alle scelte attuali, è perché hanno reinterpretato il proprio passato in dialogo e in sintonia con i compagni più «nuovi» e meno carichi di memorie. Ma la vera storia, e identità, dei Ds comincia solo di qui, solo di essa e verso di essa i diessini del Lingotto si considereranno, d'ora in avanti, responsabili.

Ds, svolta antiproibizionista sulle droghe leggere

Si alla somministrazione controllata di eroina. Ed è polemica

TORINO Si alla somministrazione controllata di eroina, si alla liberalizzazione delle droghe leggere. Nella seduta notturna di sabato il Congresso ha approvato un ordine del giorno presentato dalla Sinistra giovanile che impegna i Ds ad abbandonare le «politiche proibizionistiche» giudicate «del tutto inefficaci». Secondo i relatori del documento, intitolato *Non facciamoci del male*, l'uso controllato dell'eroina «è una delle strade da percorrere, capace di favorire l'uscita dalla tossicodipendenza, di prevenire gli effetti negativi dell'abuso delle sostanze stupefacenti e di favorire la reintegrazione sociale dei tossicodipendenti». Numerose le reazioni: positive quelle di Verdi e Radicali, negative quelle del Polo, ma anche di alcune componenti della maggioranza. Sulla questione sono intervenuti pure molti operatori del mondo dell'associazionismo e delle comunità, con posizioni che vanno dalla soddisfazione di don Luigi Ciotti, alla disapprovazione di don Gelmini.

Tornando all'ordine del giorno, il testo è stato approvato all'unanimità direttamente dalla commissione politica che vagliava quali documenti sottoporre al voto dei delegati e quali invece promuovere subito. Quattro i punti in cui è articolato il testo.

Il primo riguarda la legalizzazione delle droghe leggere. «Legalizzare - è scritto - non significa liberalizzare, ma liberare i consumatori dal rapporto con lo spacciatore e con la criminalità organizzata, allontanando così migliaia di giovani dall'illealtà. Il secondo punto si sofferma sull'importanza sul rapporto fra depenalizzazione del consumo è uscita non solo dal-

l'illealtà, ma anche dall'emarginazione. Nel terzo, invece, si affronta la questione dell'educazione. In particolare, si individua la necessità di costruire «percorsi di formazione nelle scuole e nei luoghi di incontro giovanile sui danni e le conseguenze che le droghe provocano», sottolineando l'esigenza di informare i giovani sui danni causati dalle nuove droghe. Infine, il quarto punto affronta in maniera specifica il problema dell'eroina, auspicando «il rafforzamento delle politiche di riduzione del danno e la sperimentazione medicamentosa assistita della somministrazione controllata di eroina».

«Siamo soddisfatti», è stato il primo commento di don Luigi Ciotti, responsabile del gruppo Abele e dell'associazione contro le mafie Libera, «è una scelta importante ma alle parole devono seguire i fatti, con la coerenza e le urgenze necessarie». Enthusiasta della «svolta» si è mostrato il verde Franco Corleone, sottosegretario alla Giustizia: «Siamo di fronte a una dichiarazione di politica organica sulla droga, intelligente e priva di preconcetti». È Alfonso Pecorella Scario (Verdi) ha rilanciato: «Costituamo un intergruppo antiproibizionista, il Parlamento affronti il problema con una riforma delle leggi sulla droga».

I Popolari hanno invece giudicato la posizione Ds «dannosa per la lotta alla droga». Anche An, attraverso le parole di Gasparri, è stata molto critica. La federazione delle comunità terapeutiche, poi, ha definito la scelta «un autogol». Andrea Muccioli, responsabile della comunità di San Patrignano ha parlato di «posizioni vecchie,

IN PRIMO PIANO

Sting trascina i delegati E la platea diventa coro

DA UNA DEGLI INVIATI NATALIA LOMBARDO

TORINO Bello, biondo, aria vissuta, occhi di ghiaccio e pure impegnato. È il rockettaro ideale per chiudere questo congresso, anche per l'età. Così, come se fosse un amico fra gli altri, in circolo sulla spiaggia come si faceva un tempo, la rock star prende la chitarra acustica e attacca con «The dance alone», lo stesso pezzo scelto da Veltroni per la scaletta di apertura del congresso. Appena due parole, le uniche, prima di iniziare a cantare:

ideologiche e notoriamente fallimentari», mentre monsignor Vinicio Albanesi, del Coordinamento nazionale delle comunità di accoglienza, ha detto che «l'emergenza dei giovani non è più l'eroina», aggiungendo che la proposta dei Ds si basa su «un progetto stantio e fuori moda». Molto duro don Gelmini: «Ora i Ds cancellino lo slogan "I care", credo che il nostro don Milani si rigirerà nella tomba».

I Radicali si sono schierati dalla parte dei Ds, bocciano con parole durissime le reazioni negative targate Polo: «I soliti laici clericofascisti, Dc e Msi le rie di Polo oggi, sono ormai intollerabili e indecenti», ha detto Pannella, definendo la posizione dei Ds «laica e seria e favore della libertà terapeutica deimedi e dei tossicodipendenti».

«Questa prima canzone l'ho scritta per i desaparecidos». Un'atmosfera soft com'è nel suo stile melodico, magico, con un pizzico di umplughed che elimina il frangere. Seduto in prima fila, con accanto la moglie Flavia, la suocera Franca Prisco, e le figlie Martina e Vittoria che alla fine hanno strappato un autografo, Veltroni ascolta estasiato finalmente sorridente, poco più in là Fabio Mussi è seduto in pizzo alla sedia. Massimo D'Alema, mentre poco prima aveva canticchiato l'Internazionale, ora è distratto sembra voler chiedere qualcosa ai «colle-



ghi» dirigenti. In platea nessuno se ne è andato, anzi le persone sono aumentate, i relativamente giovani seguono cantando, primi i giorna-

listi. Vestito con una felpa grigia con cappuccio e t-shirt nera, pantaloni grigi, la rock star inglese è accompagnata da un angelico chitar-

rista, Dominique Miller. E la donna della Placa de Majo danza con tutta la sala. Il secondo pezzo è «Fragile», entrambi appartengono a un doppio di una decina di anni fa. Ma è la vecchia «Message in a bottle», scritta da Sting quando era leader dei Police, a risvegliare un corale «Send my now an Sos» scandito dal ritmo del battito di mani, comprese quelle di Burlando e Bassanini.

«Grazie, siete molto gentili», dice Sting in italiano e scappa via, molto contento di aver partecipato al congresso dei questo partito (come lo vedrà, laburista?). Qualche mano di fans riesce ad acciapparlo, anche se qui non ci sono le masse di ragazzine (del resto è fuori generazione). È arrivato a Torino ieri notte all'una e trenta da Tolosa, distrutto da una serie di concerti, ma subito cerca di capire qualcosa di più sul congresso, sull'impegno verso il Sud del mondo. Arriva al Lingotto dopo mezzogiorno, si chiude in un improvvisato camerino e prova, si è fatto portare acqua calda, succo di limone e miele per curarsi la voce. Sembra un folletto, uno spiritello giovane che diffonde sorrisi a tutti. Subito dopo, pranzo privato all'Hotel Le Meridien, quello dei big, e fuga da Torino sfuggendo ai fotografi e lasciando un enigma in ricordo: perché è venuto al congresso Ds, gli chiedono: «Because I'm friend of Fabrizio», (ha sbagliato nome o si riferisce a De André?). Così, sugli ultimi Sos musicali, si chiude il congresso che ha fondato i Ds e i delegati torinesi si fanno allegramente una foto di gruppo sul palco.

La Sinistra giovanile a D'Alema: «Ora interventi per casa e lavoro»

DA UNA DEGLI INVIATI

TORINO «Lasciate presto la casa dei genitori. Io me ne sono andato nel 1967, quando avevo 18 anni». «Lo faremo volentieri anche noi se avessimo casa e lavoro. Abbiamo lanciato una carta d'impegni per chiedere di facilitare l'accesso dei giovani alla casa. La firmi, presidente». Dieci minuti di incontro sotto gli occhi indiscreti di una selva di telecamere, tra Massimo D'Alema e i giovani della Sinistra giovanile. Battute informali, e un po'

di emozione: «È un compagno, ma è il presidente del Consiglio», si lascia sfuggire una ragazza ancora «rossa» dopo la stretta di mano.

Lasciando per un attimo il palco della presidenza del congresso, verso mezzogiorno di ieri, Massimo D'Alema è andato a salutare i giovanissimi del partito. La Sinistra giovanile che ha avuto già ricevuto il segretario Walter Veltroni e il leader della Cgil, Sergio Cofferati, ieri ha avuto modo di parlare col capo del governo. «Gli abbiamo spiegato quali sono i nostri obiettivi e le nostre battaglie - spiegano

Massimiliano e Angelo, di Bari e Tommaso «della rossa Emilia» - Abbiamo parlato di casa, nuovi lavori e scuola». Al premier hanno spiegato della campagna intrapresa insieme al Sunia (il sindacato degli inquilini) per rendere meno complicato affittare una casa. Hanno chiesto di valorizzare, tra docenti e studenti del centrosinistra, la riforma della scuola: «D'Alema ci ha detto che questa è la più grande riforma realizzata dal '96 in poi e che appena sarà completata, tutta la coalizione ne discuterà in un grande convegno». Non poteva

mancare il lavoro, nel colloquio tra il premier e i giovani. I nuovi lavori, il part-time, l'interinale: «Siamo noi i primi sperimentatori di queste forme di occupazione che stanno prendendo piede anche al Sud - dicono i ragazzi - e al Governo chiediamo di non essere lasciati senza regole. Il presidente ci ha detto che l'esecutivo vuole metterle a punto, dare rappresentanza, prima della fine della legislatura».

Strette di mano e ognuno torna al suo posto. D'Alema alla presidenza del congresso e i giovani della Sinistra giovanile al loro stand o tra i delegati.

Ma l'emozione continua. Federica Mogherini, 26 anni, laurea in Scienze politiche, romana, per esempio, lasciato il premier, brinda al suo ingresso nella direzione del partito.

Fe. Al.

ELLE U MULTIMEDIA PRESENTA

UNO SPECIALISTA

Il film che volevano impedirvi di vedere

Con una bomba, trovata inesplosa in un cinema, volevano impedirvi di vederlo. Ma non possono impedirvi di sapere. Elle U vi presenta: *Uno specialista*, il film documentario con le immagini inedite del processo contro Adolf Eichmann, responsabile della deportazione di milioni di persone verso i campi di sterminio nazisti. Una testimonianza, un film per non dimenticare.

A SOLI TRE MESI DALL'USCITA NELLE SALE CINEMATOGRAFICHE È GIÀ IN EDICOLA L. 14.900



Domani tutti a piedi. Lo propongono le 12 associazioni dei consumatori. Che chiamano gli automobilisti a una «mobilitazione generale» contro i rincari, sproporzionati, di benzina e assicurazione. Uno «sciopero» da attuare astenendosi dal fare rifornimento «contro la politica dei petrolieri che si arricchiscono sugli sbalzi delle quotazioni». Nonché facendo a meno per un giorno, volontariamente, della propria vettura per denunciare «i forti aumenti tariffari dell'assicurazione obbligatoria Rc-auto, da 5 a 15 volte superiore all'infla-

ASSOCIAZIONI CONSUMATORI

«Sciopero contro gli aumenti benzina»

zione». L'Adusbef calcola che il caro-carburanti e Rc-auto peserà «per oltre 900mila lire a famiglia con un impatto di almeno 0,3% sull'inflazione». Obiettivo della lotta - sottolinea una nota congiunta di Adiconsum, Adoc, Adusbef, Assoutenti, Altroconsumo, Codacons, Federconsumatori, Lega Consumatori, Movimento dife-

matore, Mfd e Unc - è quello di impegnare il governo (il ministro dell'Industria Letta ha già convocato le principali associazioni degli utenti per il 25 gennaio a Roma) e Autorità dell'Energia a fissare criteri trasparenti di adeguamento del prezzo del greggio e del prezzo alla pompa. Si chiede poi al governo di affidare all'Isvap il potere di controllo sulle tariffe e di sanzioni

contro il danno biologico e che sia avviata una efficace lotta ai falsi sinistri. Proprio per combattere i falsi sinistri - che secondo l'associazione delle compagnie assicuratrici sono una delle voci principali dei rincari - i consumatori propongono di favorire una polizza con franchigia in grado di scoraggiare le truffe sui risarcimenti più bassi, l'istituzione di una banca dati dei sinis-

tri per impedire che lo stesso incidente venga risarcito più volte. Viene anche proposto un ufficio unico di liquidazione dei sinistri per tutte le compagnie e la costituzione di un nucleo specializzato di polizia in grado di contrastare le organizzazioni che truffano sulle polizze.

Assicurare un veicolo per un giovane neopatentato ha raggiunto ormai costi proibitivi: per una utilitaria di 1.100 cc (13 Cv fiscali) il costo medio è di circa 2 milioni, ma può salire a 3,5 milioni nelle zone a rischio, tra cui tutte le compagnie meteo in testa Bologna e Napoli.



PEUGEOT

206, ecco il turbodiesel Ma la «Hdi» promette anche più sicurezza

Con la versione turbodiesel, si completa la grande famiglia della 206. La Peugeot schiera la «Hdi» (sul mercato da inizio gennaio) in due versioni: la Xs3 porte e la Xs3, 5 porte. Le due vetture sono equipaggiate con il diesel HDi, ad iniezione diretta ad alta pressione Common-Rail, sovralimentata da un turbocompressore. È la nuova versione (la ventesima per l'appunto) di 206 garantisce ancora maggior sicurezza con in opzione i doppi air-bag laterali (testa-torace, di serie sulla Roland Garros) al posto di quelli laterali per il torace. Tra le altre dotazioni di sicurezza (oltre a quelle che aveva la 206, come airbag conducente, protezione delle ginocchia fissate all'altezza del piantone dello sterzo e cinture di sicurezza con pretensionatori con limitatore di sforzo e barre di torsione integrati) anche il sistema di attacchi Isofix per i seggiolini anche sul divano posteriore. È una 206 ancora più confortevole e pratica. Ad esempio viene proposta sulla Xs3 in opzione alla versione manuale l'aria condizionata a regolazione automatica. Di serie vengono proposti come optional sempre sulla Xs3 i tergicristalli automatici. Tutte le vetture (sempre opzionali) possono disporre del sistema di navigazione assistita (tranne la versione Xr) agevolando così il guidatore nei suoi spostamenti. Il motore DW10 Turbo diesel montato sulla nuova 206 ha debuttato l'anno scorso, in primavera sulle versioni Peugeot 306 e 406. Il propul-



sore è un quattro cilindri monoalbero, dotato di un turbocompressore che assicura una pressione di sovralimentazione di 1 bar. Sviluppa una potenza massima di 66kW (90 cv) a 4000 g/min e una coppia massima di 205 Nm a 1900 g/min. I consumi sono contenuti (in città 6,6 ogni 100 km), bassa la rumorosità della combustione e limitate le emissioni allo scarico. Lo sterzo è servosterzo. La velocità massima è di 180 kmh. Da 0 a 100 kmh impiega 12,6 secondi. I prezzi? Tre versioni HdI, la Xs3, chiavi in mano, 26.500.000, tre porte; Xs3 tre porte, 26.800.000 e la versione 5 porte 27.800.000 (questi due modelli hanno climatizzatore estero di serie).

VENTI VERSIONI, 500 MILA COSTRUITE

In un solo anno la «206» dall'ingresso in Europa può vantare il numero delle 500 mila auto costruite. La gamma si rafforza con la nuova HdI che contribuirà a rafforzare la posizione sul mercato della «206» che alla fine del primo semestre del '99 occupava l'ottavo posto tra le vetture più richieste in Europa. Nel settore del «diesel», la «206» ha conquistato la posizione di leadership del segmento B con il 21,5% del mercato (periodo gennaio-giugno '99). Cosa riscontrata anche in Italia con una vendita del 20,4% nel primo otto mesi dell'anno.



DALL'INVIATA
ROSSELLA DALLO

DETROIT Dopo sei anni di crescita continua e un record '99 di 17 milioni di vetture, i costruttori americani non sembrano impressionati dallo sfoggio di novità di prodotto e prototipi che europei e giapponesi hanno presentato ai Saloni di Los Angeles e Detroit. E neppure che la più venduta del '99 sia la Toyota Camry, che nelle «top five» di lusso compaiono tre europee con in testa la Mercedes Clk, o che il Nissan Xterra

abbia vinto il titolo di «truck of the year», settore che negli States vale 8.208.281 immatricolazioni, cioè poco meno dell'automobile.

La prova di quanto General Motors, Ford e DaimlerChrysler si sentano inattaccabili si intuisce dal fatto che, sotto la volta del Cob Center, hanno compatto tutte le marche del proprio rispettivo gruppo così da dare un'impressione di forza e di unità. Una forza che da qualche mese si esercita nella guerra di conquista dei costruttori asiatici e che ora si trasferisce sul piano delle nuove tecno-

Berlina dimenticata Ora piace il «Suv»

A Detroit di moda il neosegmento

logie di vendita, nelle alleanze con i grandi provider internet - annunciate, insieme all'acquisizione del 100% di Saab da parte di GM, proprio alla vigilia del Salone aperto al pubblico sabato scorso tra GM e America Online e tra Ford e Yahoo!. Ventidue milioni i «navigatori» di AOL, 100 milioni di «users» nel mondo per Yahoo!. Per avere un'idea della potenzialità delle vendite al computer (ora il 10%) basti dire che il 40% degli automobilisti Usa consulta i siti web per scegliere la vettura e che secondo gli esperti entro 5 an-

ni questa percentuale raddoppierà. Con relativi inflitti dei concessionari tradizionali. Passando dalle battaglie via etere a quelle saloni, Detroit emerge con forza un nuovo trend di prodotto. Spariscono le station wagon - fa eccezione la Volvo V70 di cui parliamo a parte - i fuoristrada classici diventano sempre più «stradali» con interni superaccessorizzati e lussuosi (persino gli americanissimi pick-up si rivestono di pelle e radicali). Il tutto confluisce nel neo-segmento degli Sport utility vehicles (Suv), la

grande maggioranza dei modelloni novità per prossimi anni. Sotto il profilo puramente stilistico, si notano due tendenze. La prima è che le linee ad arco della Volkswagen Beetle (qui a Los Angeles nell'inedita versione Dune a trazione integrale, a due posti) si ritrovano nel tetto di diversi nuovi modelli e prototipi. È il caso, ad esempio, delle concept car Oldsmobile Profile, Ford Prodigy, e Buick LaCrosse il cui padiglione in tre sezioni scorre e scompare in un apposito vano dietro i sedili posteriori. La seconda, è il ritorno a un

design più «muscoloso e macho» che si evidenzia nei frontali molto più alti e con maschere-radiatore di grandi dimensioni. Uno stile che richiama alla mente certi robots dei cartoni giapponesi. Quanto all'auto che verrà, si conferma la scelta delle motorizzazioni ibride. Interessante in proposito la nuova linea Think (si scrive proprio così) di mini auto ibrido-elettriche e bici a batteria volute e portate al battesimo al Salone di Detroit da William Clay jr Ford, pronipote del fondatore Henry. Ovviamente, in attesa del completamento degli studi sulle pile a combustibile (fuel cell) che, dicono le Big Three, potrebbero entrare in produzione fra tre anni. Di grande interesse, infine, la ricerca sulla telematica applicata. Ancora da Ford le proposte più innovative: la linea di prototipi 27.7 berlina compatta, wagon e pick-up la cui plancia è costituita da un grande schermo olografico (nella foto accanto al titolo) di tutte le funzioni della vettura, del sistema di navigazione satellitare e della proiezione ad alta definizione della strada che si percorre e dei relativi ostacoli, il tutto comandato da un'asta al volante.

VOLVO
V70 tutta nuova la Sw più amata dagli americani

È di Volvo la station wagon più amata dagli americani, il sessanta per cento abbondante di tutte le vendite della casa svedese (gruppo Ford) negli Stati Uniti: oltre 71 mila su un totale di 125 mila consegnate nel '99, nuovo record commerciale della marca. Sacrosanta, dunque, la decisione di presentare proprio a Detroit la nuova V70 versione stradale e XC «Cross Country» a trazione integrale permanente, dedicata agli amanti delle Sport utility. La familiare del Duemila va a sostituire la precedente V70, con la quale partecipa lo stile della sigla. Infatti, è stata sviluppata sulla piattaforma della Serie 80 da cui prende il pianale, le sospensioni e i motori. Nuovo tutto il resto, a partire dalle dimensioni più compatte che si compendiano in 2 centimetri in meno di lunghezza, 4 in più di larghezza e nei 10 cm. che allungano il passo, a tutto vantaggio della stabilità e manovrabilità di guida nonché dell'abitabilità interna. Il design esterno con ampie vetrate, è molto gradevole. Nuovi i gruppi ottici, posteriormente ancora verticali sui montanti del portellone. Decisamente accattivante lo stile della Xc la cui vocazione «all road» è stilisticamente evidenziata dai fascioni paraurti in materiale plastico, dalla distanza da terra (minimo 20 centimetri). Ridesignati gli interni, pieni di cassetti portaoggetti, ganci appendiabiti, portabicchieri, tavolino a scomparsa nel cuscino del sedile centrale posteriore.

La V70 è già commercializzata in Italia (la Xc lo sarà questa estate) inizialmente con quattro differenti motorizzazioni tutte a cinque cilindri sovralimentate: 2.0T da 180 cavalli (65,5 milioni di prezzo), 2.4T plurivalvole 200 cv (68,9 milioni), T5 2.3 litri 20 valvole e turbo ad alta pressione (74,9 milioni) e 2.5D turbodiesel di 2300 cc e 140 cv (67,9 milioni). La Volvo V70 può essere acquistata anche via Internet all'indirizzo: www.car.volvo.se R.D.



GENERAL MOTORS
Hammer, Terradyne e Yukon (Tahoe) per... esagerare

L'Hammer è sempre stato più che altro una curiosità, o una sbruffonata militar-chic. Un enorme cassone di lamiera con vetrate ridotte, montato su ruotoni che farebbero invidia a un Tir. Per cercare di uscire dalla gabbia dei piccolissimi numeri i Hammer (General Motors) si fa più piccolo e a Detroit presenta l'H2. Sarà in commercio nel 2002 per duemila unità l'anno, ma soprattutto, dicono i dirigenti, «prefigura quello che sarà il Suv del futuro». Infatti già l'H2 - trazione integrale e motore V8 di 6.0 litri Vortec, sospensioni a doppio triangolo in alluminio e ammortizzatori a gas - presenta un'abitacolo con soft-top al posto del tetto in lamiera, rivestimenti in cuoio naturale, stazione computer con telefono cellulare e sistema di «visione notturna» olografica. Sulla stessa falsariga, in fatto di gigantismo, è il GMC Terradyne (nella foto), un pick-up doppia cabina col cofano a 130 cm da terra, frontale da carro armato e interni superlusso con sedili in pelle bicolore. Più abbordabile, anche se sempre di dimensioni notevoli, è il GMC Yukon che nella versione più raffinata della Chevrolet (sette posti, motore V8 di 5.3 litri, trazione integrale) sarà commercializzato prima dell'estate anche in Italia con il nome, da noi già noto, di Tahoe a sostituzione del precedente modello. In Usa costa 37.346 dollari più tasse. R.D.



DAIMLERCHRYSLER
Il Voyager 2001 e una «piccola» per l'Europa

Chrysler ha ridisegnato il suo più importante minivan, il Voyager, uno dei più venduti anche in Italia dove la nuova versione «anno modello 2001» dovrebbe arrivare il prossimo autunno. Visto che Chrysler detiene negli Stati Uniti circa il 40% di tutto il mercato dei minivan e che al Voyager - commercializzato con i marchi Chrysler e Dodge - deve buona parte del suo successo nel segmento, ha fatto le cose in grande. La carrozzeria è stata notevolmente modificata nella parte frontale con una mascherina di grandi dimensioni, gruppi ottici avvolgenti più grandi e di nuovo disegno sia anteriori che posteriori, 5 porte con le posteriori laterali a scorrimento. Completamente rifatto anche l'interno a sei posti, consolle centrale super accessorizzata, strumentazione su fondo bianco, satelliti al volante per il cruise control, l'audio e il clima. E nel bagagliaio, per facilitare la tenuta di piccoli oggetti, un cestone in plastica lungo come tutta la larghezza del vano, montabile in un attimo e ripiegabile a scarpata sul fondo del piano di carico. Ancora tutti da stabilire i prezzi. Quanto alle motorizzazioni, invece, si sa che il Voyager «2001» sarà mosso da un propulsore sei cilindri a benzina di 3.3 litri (derivato dalla M300) e capace di sprigionare oltre 200 cavalli, oppure da un 2.5 litri turbodiesel a iniezione diretta e Common Rail. Nel futuro prossimo c'è però anche un'altra novità. A causa dello scarso successo della Neon, che ora anche dai vertici DaimlerChrysler viene considerata un «non valido competitor nel raffinato mondo dei consumatori europei», il numero uno Bob Eaton annuncia al Salone di Detroit una «nuova piccola» espressamente concepita per i mercati esteri. Secondo la stampa americana ci sarebbero in corso «esplorazioni» con il gruppo francese PsA e con la Fiat. Sicura, invece, è la motorizzazione 1600 Bmw che, a detta del presidente Italia Galdino Colombo, «dovrebbe essere quella per fare volumi nel mercato europeo». R.D.



Quesiti, suggerimenti e informazioni vanno indirizzati a «Auto&Dintorni»
l'Unità, via Due Macelli 23/13
00187 Roma

0669996297
FAX 066783502

Radiofonie ♦ Radiodue e Radiouno La nostalgia a «Capo Horn»



MONICA LUONGO

È possibile ancora emozionarsi di fronte a un «prodotto» offerto da un mezzo di comunicazione, senza che ciò sia effetto della spettacolarizzazione facile? Forse sì, o almeno a noi è successo, esattamente mercoledì scorso, nel corso di una puntata di «Capo Horn», il programma di Radiodue (ore 11), curato e condotto da Patrizia Carrano, scrittrice e giornalista di successo. Abbiamo già scritto nei mesi precedenti in questa rubrica di come la conduzione radiofonica femminile abbia un suo «quid», che rende confidenziale il tratta-

mento di argomenti personali, a volte delicati e scottanti. In questo caso l'argomento trattato - così funziona più o meno la trasmissione, basata essenzialmente sulle telefonate degli ascoltatori - riguardava la nostalgia, inevitabilmente legata alla memoria. Ricordo dunque sono, a volte soffro e quando ciò accade la mia memoria si rafforza, si fa forte di quel ricordo che diventa testimonianza interiore e a volte utile e chi ci è caro o semplicemente a chi ascolta. E così, mentre Carrano parlava della memoria, affidandosi solo a due nomi noti, Dacia Maraini e Anna Maria Mori, iniziavano a fioccare le telefonate, di uomini e donne che

ricordavano: dei boschi dell'infanzia, delle difficoltà di emanciparsi, del libro letto in gioventù, delle lettere d'amore, del paese di nascita, e inevitabilmente anche della guerra. Un fiotto garbato di ricordi, tradotti in immagini mentali attraverso le parole, che diventavano patrimonio di tutti attraverso la radio, attraverso l'ascolto di un'inflessione dialettale, di un'immagine che magari abbiamo in comune con chi narra. E un'emozione, addirittura la voglia (abbastanza insolita per chi come noi è abituato a ore e ore di ascolto della radio) di telefonare per offrire il contributo personale, unito a quello di molti altri. Nel pomeriggio mi sono ri-



trovata a pensare a «Capo Horn», tanto che il giorno dopo non ho resistito e ho ascoltato un altro pezzetto del programma, che era dedicato alle lettere, bello alla stessa maniera.

Non ci sono commenti da dare o giudizi da offrire in queste occasioni, perché si rischia sempre di cadere nella retorica: l'efficacia della radio in questi casi si dimostra da sé, proprio come le testimonianze che martedì scorso offrivano i protagonisti e i vecchi ascoltatori di «Radio anch'io» (Radiouno, 9.10 circa), che Andrea Vianello ha dedicato ai fondatori del programma. A testimoniare che con il nuovo millennio siamo stati schiacciati dal-

l'ansia celebrativa, mentre a volte basta la voce di pochi per rimandarci le molte eco del secolo appena trascorso.

Ps. Non avevo nessuna voglia di conoscere il viso di Andrea Vianello, la sua voce mi accompagna tutte le mattine. Però è successo, visto che la sua trasmissione il lunedì sera su Rai due si trasforma in «Tele Anch'io». Non voglio dare giudizi sul programma, non è mio compito. Ma non credo ci sia bisogno di portare la radio in tv, non è così che si fanno interagire i media. Preferisco la sua voce, quattro giorni a settimana, alle nove del mattino. E spero solo che serva a catturare nuovi ascoltatori.

Réclame

di Maria Novella Oppo



vigano in Internet, volano sui satelliti o camminano rasoterra come tutti gli altri prodotti.

Ammessi quindi che anche la politica possa essere promossa al rango di prodotto, allora bisogna che la sua diffusione a mezzo video rispetti le normative vigenti per gli altri prodotti. E, da questo pur restrittivo punto di vista, gli spot di AN che vanno in onda sulle reti Mediaset a ogni piè sospinto, al di là del fatto che siano o no pagati al monopolista liberista Berlusconi, capo dell'opposizione, sono fuori legge. Perché, al di là del fatto che abbiano o no il diritto di andare in onda, non ci sembra rispondano alle norme imposte dall'autodisciplina pubblicitaria.

Come ricorderete nello spot in questione si vede il presidente del Consiglio Massimo D'Alema in Parlamento. Sulla sua faccia si stampa una sorta di timbro di censura che lo oscura, mentre lo slogan afferma: «Il Centro sinistra ha fallito: mandatelo a casa». Si tratta chiaramente di pubblicità comparativa, un genere che in Italia vive ancora in una sorta di limbo. Consentita dalle leggi europee, non è ancora stata regolamentata dalle nostre. L'Istituto di Autodisciplina pubblicitaria ha approvato comunque il 16/3/99 un nuovo testo dell'articolo 15 del suo Codice che consente il ricorso alla comparativa, ma lo definisce e restringe a un confronto obiettivo di «caratteristiche essenziali, pertinenti, verificabili e rappresentative di beni e servizi concorrenti che soddisfano gli stessi bisogni o si propongono gli stessi obiettivi». Nel caso in questione non c'è nessuna spiegazione, nessuna motivazione o informazione. Per non parlare della soddisfazione di bisogni o di obiettivi che sono del tutto diversi. Inoltre, sempre secondo il Codice di autodisciplina «la comparazione deve essere leale e non ingannevole, non deve ingenerare rischi di confusione, né creare discredito o denigrazione. Non deve trarre indebitamente vantaggio dalla notorietà altrui». Tutte clausole che sono assolutamente violate dallo spot di Alleanza nazionale.

Provate a immaginare che Coca Cola o Pepsi (le due multinazionali protagoniste della più duratura e ostile concorrenza sul piano planetario) facessero una campagna nella quale sostenessero che la bibita rivale fa schifo e invitassero a buttarla via. Questo messaggio sarebbe denigratorio, non conterebbe elementi di informazione o prove basate su aspetti tecnici ed economici, come richiede il Codice della pubblicità. Chiediamo perciò l'intervento dei Giuristi della pubblicità per impedire la messa in onda di questo messaggio scorretto. Ritenendo che il governo della Repubblica italiana meriti almeno lo stesso rispetto che si deve a una lattina di Coca Cola.

Home video

Fortune e sfortune dei cattivi e delle belle di tutti i «James Bond»

BRUNO VECCHI

Bond girls e bad boys. Ventotto anni dopo il canovaccio dell'agente «doppio zero sette» non cambia. Anche se nel frattempo il mondo è cambiato e di clonazioni bondiane sono pieni gli schermi. Ma «Il mondo non basta» all'agente di sua Maestà. Del suo mondo, però, ne hanno avuto subito abbastanza i cattivi e le bellone che dal 1962 si sono alternati sul set. Non sempre, altrove hanno trovato la stessa fortuna. E non sempre sono stati ricordati per le fortune guadagnate altrove. Tanto vale allora mettere un po' d'ordine nei cast e riavvolgerne le storie.

Robert Carlyle, ad esempio, nuovo nemico di Bond, sarà ricordato o saprà ritornare senza colpo ferire al cinema impegnato di Loach («Carla's Song», Elleu) o disincantato di «Full Monty» (20th Century Fox Home Entertainment)? Per Sophie Marceau, che in Francia è un'icona, probabilmente sarà più facile riavvolgere il nastro e ritornare a ruoli da «Eloise, la figlia di D'Artagnan» (Cecchi Gori Home Video). Quanto a Denise Richards, non aveva lasciato grandi segni in «Starship Troopers» (Touchstone Home Video) e «Sex Crimes» (Cecchi Gori Home Video) e non ne lascerà molti neppure in futuro. Nel ricordo del Bond che fu, invece, è andata sicuramente male ad Ursula Andress, Honor Blackman, Jane Seymour, Barbara Bach (Nausica nell'«Odissea» tv e moglie di Ringo Starr nella vita), Daniela Bianchi, Britt Ekland, delle quali si sono perse subito le tracce. Un po' meglio è capitato a Carole Bouquet, Melina Havelock in «Solo per i tuoi occhi», che aveva esordito con Bunuel («Quell'oscuro oggetto del desiderio») e in seguito è passata a Nuti: «Donne con le gonne», Frank Jensen, cattiva ragazza di «Goldeneye», col «doppio zero sette» ha fatto la sua fortuna: la ritroviamo in «Celebrity» di Woody Allen e in «Rounders» il giocatore di John Dahl (Cecchi Gori Home Video entrambi). E i cattivi? Christopher Walken («Bersaglio mobile» arrivava da «Il cacciatore» (Elleu), Donald Pleasence («Si vive solo due volte») era stato con Polanski («Cul de sac», Elleu), Curt Jurgens («La spia che mi amava») con B.B. («Piace a troppi»), Jonathan Pryce («Il domani non muore mai») con Terry Gilliam del Monty Python («Brazil», Ciak Video), Kim Basinger, dopo la variazione «Mai dire mai», ha dato sempre di più: un titolo per tutti, «Appuntamento al buio» (Columbia Home Video), Klaus Maria Brandauer, che veniva dal «Mephisto» di Szabó (San Paolo Audiovisivi), sempre di meno.

La cultura degli spot e il mercato delle pubblicità scorrette

Sono di Laura Federici i disegni originali che illustrano questo numero di «Media»

Che accade nel mondo ineffabile degli spot in questo 2000 nel quale non ci siamo ancora abituati agli zeri? Niente di straordinario, se si guarda alle campagne seriali che ormai durano, si può dire, da un secolo all'altro e trasformano i loro protagonisti in divi dal carisma qualche volta superiore a quello degli attori del cinema e della tv. E non parliamo tanto alla abusata Megan Gale, che è soltanto un optional della telefonia cellulare.

Pensavamo piuttosto al cane Shonik, unica vera star delle pubblicità che ormai (bisogna dirlo) ha relegato in secondo piano e quasi cancellato del tutto il testimonial umano Fiorello. Negli ultimi film vediamo infatti il bellissimo animale arrivare su una splendida

macchina scura, dalla quale scende per farsi un giro e concedersi un'altra pisciatina davanti alla cabina telefonica verde di Infostrada, mentre l'altra cabina rossa diventa verde per la vergogna. Siamo arrivati ai messaggi subliminali e gli spettatori-consumatori sono così addestrati a riceverli che ormai non sembra quasi più necessario fare riferimento esplicito alle qualità del prodotto. È un riflesso condizionato. Come il cane di Pavlov, lo spettatore mangia, beve, o, scusando la metafora proustiana, piscia a comando.

La pubblicità, col potere, ha ottenuto da tempo il riconoscimento cui ambiva. Quello di essere uno dei linguaggi «colti» della civiltà contemporanea, capace di inventare sugge-

stioni che passano nella comunicazione, nell'arte e nella fantasia delle masse planetarie. È celebrata nei musei, inventa storie, personaggi, musiche, miti e tormentoni che entrano nel nostro codice genetico al solo dichiarato scopo di farci comprare questo e quello. Niente di strano, quindi, che il linguaggio pubblicitario, con le sue sintesi ardite e le sue intuizioni interessate, presuma di essere in grado di esprimere la complessità della politica, che dell'ardimento, e soprattutto degli interessi, è il terreno risolutivo.

Se ne parla in termini di schieramento molto aggressivi. Ma, il tema di cui discutere non è, ci pare, quello della idoneità della iperbole pubblicitaria a rappresentare la politica, che di slogan e di esagerazioni ha vissuto sempre. La vera domanda a cui si deve rispondere è se la politica sia una «merce». Cosa che, a prima vista pare piuttosto ripugnante, ma che, nell'ambito disincantato del mercato globale, potremmo accogliere almeno come ipotesi. Se nell'antichità (che purtroppo non è ancora finita) si faceva commercio di uomini, nella società borghese si è fatta e si fa compravendita di forza lavoro, cioè di ore di vita umana. Il progresso ci ha portato ora a fare mercato di idee e di ideali che circolano liberamente, na-

GARE • BILANCI • ASTE • APPALTI

LA LEGGE È UGUALE PER TUTTI.

(SU L'UNITÀ PERÒ COSTA MENO)

Se la pubblicità è un obbligo per legge, il risparmio è un diritto. Con l'Unità potete acquistare spazi per gare, bilanci, aste ed appalti (legge n°67/87 e D.L.vo n°402 del 20/10/98) ad un prezzo decisamente promozionale, certi di essere letti dalle persone che contano. Il prestigio di una grande visibilità alla portata di tutti gli Enti e Ministeri.

Per informazioni e preventivi telefonare allo 06 • 69996414 o allo 02 • 80232239

Quotidiano di politica, economia e cultura

l'Unità



Visite guidate ♦ Roma

Un carciofo di gesso dona il senso del presente



CARLO ALBERTO BUCCI

Quando assume la veste dimessa del gesso la scultura si spoglia della sua essenza di forma dura, forte, solida e riverberante luce. La scultura in gesso è povera, calcinosa, fragile. Trattiene nella materia le bolle d'aria e s'imbave della luce che la bagna. Anche se l'acqua l'ha solidificato, il gesso rimane polveroso. Davanti a lui sentiamo in bocca un sapore di calcinacci, di muro in decomposizione. Questa è la sostanza della scultura in gesso. Questo, forse anche questo, il suo fascino. Fascino di materia effimera e caduca, come la carne. Come la carne dei corpi plastici che il gesso ricopre attra-

verso il calco per ripetere serialmente la scultura originaria, la matrice. Il gesso, inteso come calco di un marmo antico, è servito a generazioni e generazioni di giovani artisti per formarsi, attraverso la copia, sul modello dei grandi maestri. Così accade da secoli negli atelier e nelle accademie d'arte. La didattica applicata all'uso del gesso è un argomento che affiora anche nell'ultimo, monumentale ed effimero lavoro di Giacinto Cerone, nonostante l'impiego della polvere bianca non sia servito in questo caso a riprodurre qualcosa, bensì a dare una forma nuova e plastica a un'idea. Invitato a prendere parte al «Progetto Tor Bella Monaca» che prevede la creazione di un'opera in loco, il 43enne scultore di Melfi (ma romano d'a-

dozione) ha infatti realizzato una gigantesca scultura in gesso distendendola lungo il pavimento della galleria che ospita lo Spazio per l'Arte Contemporanea di questa borgata capitolina. Per mettere «in piedi» questa sorta di lungo tappeto, al sommo del quale sboccia come un diadema un rigoglioso carciofo, Giacinto Cerone ha lavorato impiegando una dozzina di studenti delle cattedre di storia dell'arte e di estetica della prima università di Roma. Non si tratta del prodotto di un happening anni Sessanta. Né degli aiutanti è stato catturato nell'opera il singolo apporto creativo (magari inconscio, come accadeva nei lavori di Alighiero Boetti). Qui ciascuno al suo posto: il maestro a dettare tempi e

modi; e le maestranze, stavolta volontarie ed entusiaste, ad eseguire. A questa operazione collettiva hanno preso anche parte gli allievi di alcune scuole elementari e medie della zona, coinvolti dall'associazione Informadarte a creare un laboratorio didattico intorno a questa esperienza artistica. Certamente il retroscena sulla genesi di questa lunga pista gessosa che alla fine del suo percorso d'impenna per innalzare il grande carciofo, non aggiungono e tolgono nulla alla lettura dell'opera. Che durerà quanto il tempo della mostra (fino al 29 febbraio) per tornare poi, smontata e demolita, ad essere polvere. Ciò che durerà più a lungo è il senso di questo progetto: allestire una sorta di cantiere medievale dentro il grande

garage di un palazzo moderno che è stato trasformato in galleria d'arte. E dentro il cuore di una periferia metropolitana. Estrema, sì. Dura, certamente. Ma non per forza «degradata», come recita solitamente la tiritera di chi appioppa aggettivi sempre negativi a tutto ciò che avviene lontano dal centro della città e lontano dalla tranquillizzante dimensione architettonica del caratteristico chalet o della graziosa villetta suburbana. L'invito è dunque a oltrepassare il Grande raccordo anulare che cinge Roma per dare senso e continuità, attraverso la visita dell'attuale e delle future mostre, a questo progetto di decentramento della cultura. Del resto, la vista da parte del pubblico dell'opera di Cerone è un'esperienza che appartiene solo al momento della visita: lo afferma Daniela Lancioni nel catalogo dell'esposizione, grazie alla quale è tuttavia possibile ripercorrere le fasi che hanno portato alla definizione di questa sorta di «natura

morta» in forma di scultura collettiva. Del grande carciofo plasmato da Cerone e dai suoi giovani aiutanti, diciamo solo le misure e i materiali: la scultura ha un'altezza all'apice di 3 metri, ne misura 33 di lunghezza e 3 e 60 di larghezza; è stata costruita con legno, ferro e tela, prima di essere inondata di gesso liquido. Costruendo questa forma, che ci rimanda alla grande tradizione fiorente del liberty, rivissuta attraverso un trattamento espressionistico della materia, Cerone non ha nascosto la struttura che tiene in piedi questa macchina teatrale. Oltre il velo poroso e bianco di gesso appare la griglia sottostante di legni e ferri. Ed anche i teli che la ricoprono mostrano di tanto in tanto la trama della juta, le volute del pannello indurito dal gesso. Più che il velo di una sposa, sembra il sudario lacerato dello scheletro di un gigante arenato. Più che un talamo nuziale, la piana e calcinosa distesa di un monumento funerario.

Venezia



Viperette bambine

■ Dipinti, specchi, mobili, sculture, disegni, stampe e libri costituiscono la sintesi espositiva dell'arte di Chiara Rapaccini, artista fiorentina, pittrice, illustratrice e scrittrice per l'infanzia. La mostra, che sarà inaugurata mercoledì ai Musei civici veneziani, ci indica il recupero pittorico più recente della Rapaccini, l'uso dell'antica tecnica dell'olio, elemento denso che cattura immagini piene di energia. Un'energia fatta di sapori antichi e tratti contemporanei come indicano Jean-Michel Folon e Ferruccio Giromini presentando la mostra (catalogo Nuages).

Roma



Arte e maternità

■ È Della, la donna del Paleolitico sepolta quasi 25.000 anni fa quando era quasi giunta a termine della gravidanza, sdraiata su un fianco accanto al suo bambino, ad aprire «Mater», la mostra che ripercorre la storia della maternità. Al Paleolitico risalgono le due Veneri, due statuette considerate tra le più belle al mondo nel loro genere. Un cammino che attraversa antichissimi riti propiziatori, scoperte che si traducono nell'arte dei modelli anatomici in cera del '600, gli inquietanti strumenti chirurgici settecenteschi e le ricette degli specialisti per indurre l'aborto.

Nuoro



Viaggio mediterraneo

■ Sin dalla prima gioventù fino al 1917, il riferimento che più traspare nell'opera di Giorgio De Chirico è il viaggio. Più che tema oggettivo è piuttosto un riferimento che traspare nelle opere come allegoria. Nella mostra allestita a Nuoro compaiono quadri dell'artista che più direttamente di ispirano al viaggio, come i «Cavalli sul mare» e «Il figliuol prodigo», dove l'uomo è simbolo del «viaggio» di una intera vita, raccolta di segni che documentano il trascorrere di temi emblematici delle ricerche del maestro: un viaggio che va al di là della fisica e della geografia.

Roma



Visioni del quotidiano

■ La mostra di foto di Adam Chodzko nasce dalla ricerca degli attori interpreti dei sedici adolescenti che muiono orribilmente in una scena di «Salò o le 120 giornate di Sodoma» di Pasolini. La connessione tra realtà e finzione che scaturisce dalle risposte all'annuncio di ricerca fatto distribuire da Chodzko per l'Italia è stata elaborata in una serie di 12 ritratti fotografici in un video. L'artista da sempre gioca sulle complesse relazioni tra finzione e verità giornalistica. Il progetto Reunion: Salò è stato realizzato nel 1998 a Roma, durante il periodo trascorso dall'artista come «Rome Scholar in Fine arts» alla British School.

In mostra alla Biblioteca Nazionale Mitterrand di Parigi la più grande esposizione dedicata al grande artista francese 10mila fogli manoscritti ma anche le testimonianze dei pittori che amò di più, da Turner a Chardin

L'incessante lavoro della scrittura nelle pagine e negli schizzi di Proust

GIORGIO FANTI



Uno schizzo di Albertine realizzato da Marcel Proust

La Biblioteca nazionale Mitterrand di Parigi, i quattro grattacieli sulla Senna, dedica «Marcel Proust, la scrittura e le arti», senza alcun dubbio la maggiore esposizione che sia stata mai dedicata a uno scrittore, a Parigi o altrove. Il merito non è tanto nell'estensione descrittiva e nella quantità dei documenti esposti, manoscritti, soprattutto del capolavoro «A la recherche du temps perdu», lettere, quadri dell'epoca, oggetti della vita quotidiana, la sua e del mondo esterno di allora (Proust nasce nel 1871 e muore nel 1922, a 51 anni). Sono i criteri seguiti per organizzare il percorso fra quegli straordinari reperti che coinvolgono e stupiscono il visitatore, mano a mano che gli fanno scoprire la genesi di quell'opera gigantesca e il progressivo allargarsi della sua interpretazione. Proust ha continuato a lavorarvi, ad accanirsi per notti infinite perché lavorava di notte, talvolta senza interruzione notte e giorno e notte, come nel luglio 1909, quando gli capitò di non spegnere la luce per 60 ore consecutive.

Ha continuato a farlo letteralmente fino all'ultimo respiro, sospinto da una volontà ferrea, lui fragile di salute, costretto a letto per lunghi periodi dall'asma, dalle bronchiti, dalle crisi cardiache. Ma aveva una esatta, ossessiva consapevolezza dell'opera che stava costruendo. Ha lasciato 10mila fogli manoscritti e centinaia di lettere nella sua scrittura ferma e flessibile, leggermente inclinata, instancabile, che sembra non essersi mai fermata, con le centinaia di disegni che l'accompagnano (P. Sollers li ha pubblicati per l'Editore Stock: «L'oeil de Proust»), e 3mila pagine stampate. Un'opera gigantesca, strettamente, intimamente connessa agli eventi della sua vita e a quelli del tempo.

Proust ha scritto «Contro Sainte-Beuve» per respingere i criteri storico-biografici del grande critico: «Un libro è altro da ciò che noi siamo». La Mostra, che è dedicata, lo si è visto, alla scrittura e alle arti, non riesce, non può staccarsi dal percorso esistenziale dello scrittore: lo seguono quando raccoglie firme, di Anatole France fra queste, per sostenere Zola e Dreyfus, quando va ad ascoltare Jean Jaurès, quando frequenta salotti e riunioni mondane, oppure è in viaggio per visitare l'Aia o l'amatissima Venezia, o in vacanza a Cabourg, la mitica Balbec del romanzo.

Ci sono i suoi amori omosessuali, comprese le avventure di una notte, quando si portava a casa, al 44 di rue Hamelin, un garzone del «Ritz», in place Vendôme, dove da ultimo andava spesso a cenare. Aveva allora dei problemi di denaro per «quelle cose sentimentali senza sbocco, dice lui stesso, senza gioia, creatrici soltanto di fatica, di sofferenza e di spese assurde». Gide, che nell'omosessualità ha cercato, come si sa, un alimento della creazione letteraria, rimprovera a Proust di non averne mai accennato nella sua opera. Agli amici ne parlava, a voce o per lettera, raccomandando discrezione. Quando incontra il secondo grande amore della sua vita, Alfred Agostinelli autista di Cabourg e lo assume come segretario, li prega: «Non parlatene, ci vedrebbero del pederastico».

Dopo l'incontro, nel romanzo entra «A l'ombres des jeunes filles en fleur» - un nuovo personaggio-chiave, Albertine, conosciuta sulla diga di Balbec. Quando Albertine deve, nel romanzo, morire, Proust descrive il dolore negli stessi termini cui è ricorso per partecipare a Reynado Hahn - il primo amore restatogli amico fino alla fine - la morte di Alfred. Le parole sono identiche, solo il nome cambia. Alfred è divenuto Albertine. Agostinelli, «il mio meccanico», aveva avuto in regalo dallo scrittore anche un aeroplano. Ed è in aeroplano che Agostinelli finisce in mare, davanti ad Antibes, nel maggio del 1914.

Nella «recherche», sono tre le figure che ci descrivono la concezione che Proust ha di una scrittura, e quindi di una vita matura, e quindi di una vita, delle arti e della scrittura: Vinteuil, Elstir, Bergotte. Il primo è il compositore della famossima, inesistente suonata, «modello trascendente di creazione». I tratti di Vinteuil, del suo muoversi schivo e il mistero della sua musica, provengono da diversi modelli, come sempre avviene con Proust: c'è Hahn, che era pianista e compositore, c'è Frank e Fauré. Nella descrizione mirabile della suonata per violino e piano, sembra di ascoltare Schubert o Wagner o Beethoven. Elstir è, dei tre, la figura più centrale, più complessa ed evolutiva: cambia il suo stile pittorico, come cambiano i gusti di Proust, che ha sofferto di non essere un pittore, perché solo la pittura «può arrivare alla perfezione». Da Chardin a Turner, dall'impressionismo al futurismo - ha letto, sul «Figaro» dove collabora regolarmente, il Manifesto di Marinetti - da Whistler a Degas, Proust scrive, dopo quelle di Baudelaire, forse le pagine più profonde della letteratura francese sulla pittura. Il sole, attorno al quale tutto ruota, è Vermeer, e di Vermeer, la «Veduta di Delft», che Proust considera «il più bel quadro del mondo».

Percorsi ♦ Maurizio Calvesi

Da Casanova a Freud: la seduzione finisce sul lettino



FRANCESCO RAO

Quel che caratterizza il seduttore - sosteneva Kierkegaard anticipando la psicologia del profondo - è l'assoluta mancanza di partecipazione emozionale al sentimento da lui simulato al fine di ottenere il proprio obiettivo. Un'aura di paradossale algidità affettiva circonda infatti quest'atleta della conquista amorosa, anche perché sedurre viene dal latino seducere, che non significa condurre a sé ma piuttosto sviare, trarre in disparte.

Non a caso dalla puntualizzazione intorno al significato originario di tale termine prende l'avvio la gradevolissima *Storia della seduzione* di Calvesi, intesa a illustrare la figura, anzi le molteplici figure della seduzione nella cultura occidentale. Innanzitutto, secondo Calvesi è bene precisare che in antico la seduzione non aveva molto a che fare con l'eros. Solo nell'età moderna, a partire dal Cinquecento, essa non denota più in senso generico l'indurre al male e al peccato (sino ad allora è Satana il grande seduttore) ma prende ad indicare un comportamento finalizzato alla conquista amorosa, sebbene declinata al femminile, in quanto «il cedere del maschio era condannato dalla ferocezza rinascimentale».

Bisognerà però attendere i secoli XVII e XVIII - il barocco prima, la filosofia libertina e illuminista poi - per assistere a un vero e proprio trionfo della seduzione, che via via assume sempre più tratti maschili. E sarà appunto il Settecento l'età d'oro dei grandi conquistatori, siano essi personaggi letterari o in carne ed ossa: dal Don Giovanni di Mozart-Da Ponte ai vari Cagliostro e Casanova. Con essi la seduzione assume a sistema, estetizzandosi e facendosi paradigma esistenziale all'insegna d'una vita tesa solo al conseguimento del piacere. Benché nella maschera di Don Giovanni tale anelito inesaurito mostri chiaramente una coazione a ripetere rivelatrice di un'insoddisfazione tutta moderna. Giacché nel cavaliere estremamente licenzioso di mozzartiana memoria ciò che conta non sono le innumerevoli conquiste - ovvero il conseguimento del possesso fisico - sebbene lo stesso gioco seduttivo, l'arte della fascinazione e della parola con cui trarre in inganno se stessi prima ancora degli altri

(delle altre), illudendosi nella reiterazione di un desiderio senza fine che alcun appagamento, alcun catalogo di amanti potrà mai soddisfare. Dalle inquietudini preromantiche del Don Giovanni a quelle novecentesche il passo è breve. E dopo alcuni capitoli incentrati su Baudelaire: «fulgida e dolorante vittima della seduzione di un perverso Femminino» ed un breve ritratto del dandy - sorta di svogliato seduttore intellettuale, quale un Byron o un Wilde - Calvesi passa al secolo ventesimo, inaugurato dalla figura di D'Annunzio, ormai già collocabile fra il kitsch e il gollismo malinconico. Come a dire: non siamo ancora a Lacan e alla consapevolezza che l'oggetto della seduzione è poi solo uno specchio grazie a cui riattizzare il desiderio

del desiderio, ma quasi. Così dopo il Vate ecco spuntare Freud e il timore che il vero seduttore non sia per nulla l'altro da sé fascinoso, quanto - come ebbe a sottolineare Aldo Carotenuto - la vittima stessa della fascinazione mediante un'illusione creata dal proprio immaginario. In un teatro, quindi, dove chi inganna equivale a chi è ingannato. Ovvio che il saggio si chida alla voce star-system, nella odiermità di un panorama dove l'immagine è l'ultima spiaggia d'una seduzione catodica o mercificata a promozione pubblicitaria. Manca soltanto un capitolo a questo libricino arguto: quello da dedicare alla seduttività del mondo virtuale informatico; forse la più invasiva, fra tutte certo la più inquietante. Sarà per un'altra volta.





«Riformismo? Oggi il termine dirimente è capitalismo»

■ Cara Unità, devo dire che sono abbastanza esasperato dal ricorrere parossistico del termine «Riformismo», al quale si ricorre nella convinzione di rispondere alla questione dell'identità del partito.

re in modo forte? Credo che questa sia la vera questione dirimente, la ragion d'essere prima di ogni sinistra che un tempo si divideva - almeno a parole - in rivoluzionaria e riformista: cioè tra chi il sistema economico e sociale lo voleva rovesciare, e chi voleva correggerlo, in nome di ideali di equità e giustizia sociale.

Sergio Celestino Formello (Roma)

La posta dei delegati

«Cara Unità troppo poco spazio all'ambiente»

■ Care/i de "L'Unità", sono molto amareggiato. Sono un delegato degli ambientalisti della Nuova sinistra Ds ed ho quindi seguito con grande attesa l'intervento di Fulvia Bandoli, uno dei più applauditi della giornata dell'altro ieri.

Il suo valore, mentre il mio giornale non trova lo spazio sufficiente ed il rispetto necessari a raccontare le sue parole.

Il pluralismo, converrete, va garantito sia con le parole che con i fatti: spero quindi che simili leggerezze, contrarie al Vostro stile, non si ripeteranno. Cordiali saluti

Stefano Dall'Agata delegato Treviso

«Grande lo sforzo sull'identità e sui nuovi valori»

■ Caro direttore, dalla relazione di Veltroni e dal dibattito che si sta svolgendo al congresso di Torino si ha la sensazione di essere sulla strada giusta per una riflessione approfondita sulla difficile transizione italiana ed europea.

meglio, la rilettura, del rapporto con la storia passata del movimento operaio, i riferimenti molto sentiti alla Resistenza e alle lotte sociali del secondo dopoguerra. Non meno importanti sono da ritenersi le considerazioni sulla globalizzazione e sulla lotta contro la povertà e contro la fame nel mondo.

Nicola Lisanti delegato di Potenza

L'INTERVISTA ■ PAUL GINSBURG

«E adesso una guerriglia urbana pacifica»

DA UNO DEGLI INVIATI BRUNO GRAVAGNUOLO

TORINO «I care? Io avrei preferito uno slogan più chiaramente di sinistra. E in italiano. Ma naturalmente i diritti universali e la solidarietà a cui lo slogan allude mi stanno benissimo».

«Non soltanto questo. Mi preoccupa soprattutto la scissione dalla quotidianità della vita sociale. Una volta c'erano le sezioni Pci, punti di riferimento capillari per il sociale.

Il segretario, nelle sue conclusioni, faceva riferimento proprio a questa mentalità notabile e separata... «Me ne rallegro. Ma quel che occorre mettere all'ordine del giorno sono le microazioni nel quotidiano.

La questione dell'identità, messa a fuoco a Torino, non è cosa da poco, non le pare?

«Su questo, sono più che d'accordo. Ci vuole un partito di sinistra e non solo genericamente democratico e all'americana.

Ma quel che conta sono poi le pratiche quotidiane. Che vanno anche radicate su tradizioni peculiari. Ad esempio, condiviso in Veltroni l'idea di un'identità modelata sulla specificità italiana, dentro un contesto europeo e mondiale.

delli stranieri. L'enfasi su Rosselli? Va bene, è stato uno straordinario anticipatore. Però bisogna saper calare la ricerca della libertà nel contesto moderno.



IN PRIMO PIANO

È sulla globalizzazione la sfida più difficile

DA UNO DEGLI INVIATI PAOLO SOLDINI

TORINO Un tema è antico quanto le lamentele sulla «impotenza» dell'Onu, un altro rappresenta una novità assoluta, della quale è probabile che si parlerà molto nel prossimo futuro.

re, viste le ambizioni della Germania di ottenere anch'essa un seggio come paese.

Sul «che fare», o meglio sul «come fare», in fatto di riforma delle Nazioni Unite insomma c'è ancora molto da discutere in seno all'Internazionale e nella famiglia socialista europea.

Molto meno controversa in seno alla famiglia socialista è invece la seconda proposta, quella di creare il Consiglio di sicurezza economica.

e incomprensibili. Che ci fanno perdere tempo e spazio per la vita. Tempo per le relazioni umane dotate di senso: la cura, l'educazione, la cultura».

Un modo di guadagnare tempo non può essere l'efficienza di un nuovo Welfare, magari affidato alla società civile e al privato sociale?

«Senz'altro, ma non perdiamo di vista l'universalismo del Welfare State: l'idea della comunanza di servizi eguali per tutti. E non perdiamola in cambio di una concezione privatistica e caritatevole. D'Alema, nel suo intervento, ha detto una cosa giusta: nessun privato può rimpiazzare il ruolo dello stato sociale vero e proprio.

scioglono, ma si aprono ad altre culture. Condivido?

«Pienamente. Bisogna recuperare il tratto fondante di sinistra. Quello che è appannato. E non in direzione di un partito settario, chiuso. Qui il modello laburista fa ancora testo. È una formazione sorta dall'incontro di diverse culture.

Professor Ginsborg, tra i risultati del Congresso c'è un suo avviso anche che la fine del dualismo politico D'Alema-Veltroni?

«Quella tra D'Alema e Veltroni è una competizione fraterna. Feconda per i Ds. Incarna un modello contrapposto allo stile patriarcale di Forza Italia.

Serve un partito di sinistra e non genericamente democratico. Ma contano le pratiche quotidiane



SEGUE DALLA PRIMA

È NATA UNA NUOVA SINISTRA

sulla battaglia da condurre, anche in parlamento, per rispondere all'offensiva dei radicali e dei loro compagni di viaggio.

re, le cose si sono chiarite. Il leader dei Ds lo dice nella sua replica: lo scioglimento era improponibile e ovviamente è stato respinto, ma l'intento politico di lunga lena dell'Asinello, ossia accelerare sulla strada di un patto strategico e paritario, con cessioni di sovranità, scelta della leadership, programmi comuni, tutto questo non è respinto, ma accolto in pieno.

Ma c'è anche un altro messaggio. Chi vuole continuare nel gioco del logoramento di D'Alema e del suo governo, magari usando lo stesso Veltroni,

indicandolo come il candidato alternativo, o enfatizzando la differenza delle visioni politiche, deve sapere che imbocca la strada sbagliata.

Contro capitolo. Poiché lo scontro con Berlusconi non è piaciuto ad alcune componenti della maggioranza, Veltroni ha fatto la sua parte per ricondurre le cose in termini di normale, anche se aspra, dialettica.

rale. Qui lo spauracchio delle urne genera tensioni, nel Trifoglio e tra i popolari, anche se le divisioni sono trasversali rispetto ai Poli.

non concepisce la politica come affare...basta col gioco di trasformare gli aggressori in vittime». Noi non daremo colpi bassi, avverte, ma la contrapposizione leale con la Destra «è obbligo per la democrazia».

D'Alema sul comunismo e il socialismo non si prestano ad equivoci, il richiamo ai principi del riformismo e del socialismo europeo sono così netti da far apparire «grottesco», per usare le parole dello stesso segretario dei Ds, chi volesse parlare di una transizione incompiuta.

Un uomo come Mino Martinazzoli, candidato alla presidenza della regione Lombardia (che ha parlato insieme agli altri candidati del centrosinistra), ha dato atto di questo percorso con parole altrettanto nette.

nazzoli ha ricordato ciò che lega nel centrosinistra idealità diverse: una concezione della politica, come impegno e servizio, «dove le idee valgono non per quello che rendono, ma per quello che costano».

«Avete compiuto uno straordinario congresso che compie la vostra transizione». Di più. Strappando gli applausi Marti-

BRUNO MISERENDINO



Intersezioni ♦ Souffles de l'âme

Balcani, dove corrono le radici dell'Europa

Souffles de l'âme
Balkan Blues
World Network
(2 cd)

GIORDANO MONTECCHI

A questi cofanetti o libriccini o album non si sa bene come chiamarli della World Network (distribuiti in Italia da Evolution) devo alcune delle emozioni più profonde provate in anni recenti nell'ascoltare dischi. Questo «Balkan Blues» mi ha guardato parecchie volte attraverso qualche vetrina. Ma non l'avevo mai acquistato a causa di quel titolo che in musica ha più o meno la stessa funzione delle zinne al vento in TV o nei calendari: titillare per vendere.

Passi per il «rumbetiko», questa sorta di blues greco e portuale di cui si ascoltano qui alcuni esempi me-

morabili, ma pensiamo a cosa succederebbe se tutte le popolazioni costrette a inserire la tristezza individuale fra i temi della loro tradizione musicale, usassero la parola «blues». Poi ho scoperto che «Balkan Blues» è il titolo innocente di un brano del clarinetista macedone Ferus Mustasov. Tuttavia l'espressione conserva un che di ruffiano, unico neo di una raccolta per la quale non ho voglia di scomodare superlativi: due cd che ci afferrano per la testa, la ficcano dentro il calderone fumante della musica balcanica e ce la tengono per quasi centocinquanta minuti. E quando si riemerge, non solo le orecchie, ma anche tutto il resto - pelle, cuore, pancia, - vibra di suoni e trabocca di qualcos'altro,

quel sentimento che cattura i tanti fans di Goran Bregoviani Orkestar. Perché ascoltare queste musiche della Grecia, Macedonia, Serbia, Bosnia, Bulgaria, Romania, Albania, vuol dire cadere nell'abbraccio di un'umanità il cui calore, intensità, poesia, malinconia hanno pochi paragoni. È l'illusione del tornare popoli, riscoprire radici nodose, sapori forti e selvatici, mischiarsi a questi nostri cugini campagnoli e bastonati dalla sorte; sentire la forza sanguigna e rovente di un legame che nonostante tutto esiste o ci illumina che esista.

Felicità, ma anche rabbia e vergogna. Perché non appena mettono la testa fuori dal disco o scendono giù dal palco, ecco che questi nostri cu-

gini si trasformano in clandestini maleodoranti, nomadi pericolosi; con noi nella parte dei farabutti e ipocriti, il dito già pronto sul 113. Balcani, Balcani: come può un'umanità così rigogliosa produrre tanta amarezza? Può, può e basta: «L'uomo scerne disastro» diceva Émile Cioran che era di quelle parti e vedeva nel fondo.

«Balkan Blues» sarà pure un titolo ruffiano. Eppure è appropriato a questa musica che, in tutta la sua fragranza folklorica, campagnola o cittadina che sia, conserva e nutre sempre un filo di ruffianeria. Com'è giusto che sia, per una espressione musicale che non ha ancora smarrito la sua schietta funzione sociale, che non si è ancora del tutto infi-

ghettata come articolo di lusso, da concerto, ma si rivolge ai propri simili, gli dà del tu; musica che si fa ancora ai matrimoni, ai funerali, nelle feste, che si ascolta alla radio e si pubblica su etichette locali come la Balkanton di Sofia, la Electrecord di Bukarest, la Mylos di Thessaloniki, in paesi dove possedere un lettore cd non è da tutti e dove l'acquisto ha un significato profondamente diverso che sull'altra sponda dell'Adriatico. È musica per tutti, che vuole piacere, divertire, commuovere: è quello che fa Ferus Mustasov col suo clarinetto, accompagnato dalla fisarmonica di Milan Salkov; oppure Luca Novac, rumeno, col suo «taragot», una specie di clarinetto basso di origine ungherese, o ancora Dona Dumitru Siminica con la sua voce scura e terrosa, e così tutti gli altri ospiti di questa magnifica esposizione collettiva. Non è neppure il caso di segnalare questo o quello, poiché il livello dei brani e de-

gli interpreti è veramente alto. Molti di loro non sono ancora approdati al business internazionale della world music, a qualcuno di essi, inevitabilmente, prima o poi toccherà: auguri. Ad altri forse no: continueranno a suonare alle feste da ballo e nei ristoranti, a registrare in studi attrezzati alla buona, guadagnando magari qualcosa di più degli striminziti cachet che riescono a rimediare in giro per l'Italia e il resto d'Europa.

Auguri anche a loro, perché restano a custodire queste terre intrise di crudeltà inenarrabili e di dolcezze indicibili; questi valichi attraverso i quali per secoli sono transitate le rotte musicali di tutta Europa. Dalla Scandinavia, alle isole britanniche, da Napoli a Siviglia, le radici ci riportano quasi sempre qui, dove l'Europa e l'Asia si incontrano e dove Bela Bartok trascorse la giovinezza, apprendendo lo scrigno del folklore contadino.

Oasis, Smashing Pumpkins, Guns n'Roses e U2 sono un quartetto di sicuro successo. A ruota seguono gli artisti meno commerciali ma ben presenti sul mercato e gli intramontabili. Tra gli italiani, Fossati, Gazzè, Fabi e i nuovissimi veneziani Elle

Classica

PAOLO PETAZZI

Monteverdi
Vespro della Beata Vergine
Ensemble Elyma
dir. Gabriel Garrido
2 cd
K617Sacro
Monteverdi

■ Prosegue con il «Vespro della Beata Vergine» il bellissimo progetto Monteverdi frutto della felice collaborazione del Teatro Massimo di Palermo con Gabriele Garrido e il suo Ensemble Elyma e con il palermitano Studio di musica antica «Antonio Il Verso», con esiti non meno felici di quelli dell'«Orfeo», del «Ritorno di Ulisse in patria» e di musiche su testi del Tasso.

Il «Vespro», pubblicato nel 1610, comprende i salmi che appartengono al culto mariano e altri pezzi, destinati probabilmente a prendere il posto di quelli legati a ogni singola festa: alcuni studiosi ne vollero discutere la funzionalità liturgica, ma oggi si è portati a sottolineare in primo luogo che esso è un organismo unitario musicalmente coerente, dove si rivela il magisterale possesso di tutte le tecniche del nuovo stile «concertante» per solisti, gruppi corali e strumenti.

Il «Vespro» rimase un punto di riferimento per la musica sacra del Seicento, una sintesi imponente per la varietà delle tecniche e dei mezzi impiegati e per la ricchezza fantastica. Per citare solo qualche esempio, ricordo la luminosa solennità ieratica dell'inizio, la lirica dolcezza amorosa del duetto «Pulchra es», i momenti vicini all'inventiva dell'«Orfeo» o la singolarità della «Sonata sopra Sancta Maria», un pezzo dove il ruolo delle voci è tanto ridotto che possiamo considerarlo il più ampio e ardito lavoro strumentale di Monteverdi.

Gabriel Garrido con validissimi solisti, e con i complessi citati, affiancati dal Coro Madrigalia e dai Sacqueoutiers de Toulouse, propone una interpretazione ben calibrata e persuasiva, flessibile e attenta a ogni aspetto della varietà di questo capolavoro, eseguito integralmente con qualche inserimento e con qualche spostamento di pezzi, seguendo la ricostruzione, curata da Giuseppe Collisani, di un Vespro romano dell'inizio del Seicento.

Duro, impegnato, elettronico
Tutto il rock da ascoltare quest'anno

GIANCARLO SUSANNA



me solisti. Band e artisti meno commerciali, ma comunque ben presenti sul mercato e in procinto di pubblicare nuovi dischi sono Paul Weller (titolo provvisorio *Helios Centric*, per un disco acustico e venato di folk) gli XTC (il secondo volume, più scarno ed elettrico, del fortunato *Apple Venus*), Van Morrison (*Venture*, una serata a Belfast all'insegna dello skiffle con ospiti come Lonnie Donegan e Dr. John), Lou Reed

(*Ecstasy*, co-prodotto con Hal Willner), Violent Femmes (*Freak Magnet*), Patti Smith (titolo e data ancora da definire), Joni Mitchell (soltanto cover, di sue vecchie canzoni e di standard) e Blondie (con un'antologia di successi registrati in concerto).

Per marzo dovrebbe uscire anche un live di Jeff Buckley, messo insieme con alcuni dei brani migliori tratti dai suoi numerosissimi concerti in giro

per il mondo. Già pronti il micidiale *Whiteout* dei Boss Hog di Cristina Martinez e Jon Spencer (uno dei protagonisti del '99 con i Blues Explosion) e il terzo lavoro degli Eels, band di punta (con Beck) della Dreamworks di David Geffen e Steven Spielberg. Abbastanza sorprendenti i «ritorni» del redivivo: Steely Dan di Walter Becker e Donald Fagen (*Two Against Nature*), della timida e schiva Tracy Chapman, dei

The The di Matt Johnson e dei Cure (*Bloodflowers*, il giorno di San Valentino).

Tra musicisti che vanno e vengono segnaliamo anche un paio di esordi molto significativi: quello dei Day One (*Ordinary Man*), arruolati dai Massive Attack per la loro etichetta, la Melankolic, e *Um... er... uh...* di Eric Mingus, un'interessante sintesi di hip-hop, rap e jazz poetry realizzata dal figlio di Charles Mingus, uno dei grandi della musica afroamericana.

Le «grandi manovre» della discografia italiana sono concentrate naturalmente sul Festival di Sanremo, ma per fortuna non mancano altre e ben più importanti occasioni di ascoltare buona musica. Il 28 gennaio esce *La disciplina della terra* di Ivano Fossati, assente dagli studi di registrazione dal 1996 e attualmente impegnato nelle prove di un tour teatrale che dovrebbe partire a metà febbraio. Novità anche per Max Gazzè, Vinicio Capossela e Niccolò Fabi (ad aprile), esponenti di spicco della nuova canzone d'autore italiana, mentre tornano a farsi sentire Alessio Bertalot (*Non*) e l'ex vocalista dei Timoria Francesco Renga (entro giugno). Una segnalazione la merita senz'altro Ominostanco (alias Robi Valli-celli), che si definisce «giramano-pole», manovra in modo geniale macchine e campionatori e ha realizzato una curiosa e affascinante raccolta di brani strumentali pubblicati per la Virgin.

È praticamente impossibile un giro d'orizzonte completo nel nostro circuito indipendente, ma ci sembra giusto citare almeno due band della coraggiosa Gamma Pop: i Julies Haircut e i Landrette. Senza contare che il 2000 potrebbe (e dovrebbe) essere l'anno dei veneziani Elle, ancora per poco «il segreto meglio nascosto» del nuovo rock italiano. La loro originalissima fusione tra rock, noise e canzone d'autore potrebbe essere una delle sorprese del 2000.

l'Unità

Un quotidiano utile di Politica, Economia e Cultura

ABBONARSI ...È COMODO

...È CONVIENE

Perché ogni giorno ti sarà consegnato il giornale a domicilio e se vorrai anche in vacanza.

...È FACILE

Perché basta telefonare al numero verde 800.254188 o spedire la scheda di adesione pubblicata tutti i giorni sul giornale.

ABBONAMENTO ANNUALE

7 numeri	510.000	(Euro 263,4)
6 numeri	460.000	(Euro 237,6)
5 numeri	410.000	(Euro 211,7)
1 numero	85.000	(Euro 43,9)

ABBONAMENTO SEMESTRALE

7 numeri	280.000	(Euro 144,6)
6 numeri	260.000	(Euro 134,3)
5 numeri	215.000	(Euro 111,1)
1 numero	45.000	(Euro 23,2)





«Perché il silenzio sulla lotta alla camorra»

■ L'altro giorno è saltata in aria, a Napoli, un'altra auto piena di esplosivo, duecento sono stati gli omicidi di camorra a Napoli e nella sua provincia, in interi quartieri vige il coprifuoco criminale, che fino a qualche anno fa era un fenomeno del Sud Italia, oggi è un'emergenza nazionale. Eppure, di questo problema, nessun accenno al congresso. Perché? Lo chiede chi nel settembre del '99 ha avuto l'auto incendiata dalla camorra. Vetrone non mi ha aiutato molto a capire.

Antonio Di Roberto
Segr. UdB «Gramsci» Pozzuoli

«Noi Ds portiamo cultura nuova negli enti locali»

■ Il sindaco del Polo (un ex democristiano) eletto il 27/6/1999 sindaco della mia città nel suo primo comizio dichiarò: «Abbiamo liberato la città dai barbari». I barbari eravamo noi del centro-sinistra che avevamo amministrato Monopoli per 32 mesi, dopo 50 anni di governi dc. Questo emblematico episodio dimostra che questa destra che ha paura della cultura di legalità, giustizia sociale, tolleranza, partecipazione e inclusione di cui noi siamo i portatori. Ciò vuol dire che realmente stiamo cambiando questo paese.

Martino Contento
Segr. UdB Monopoli (Bari)

La posta dei delegati

Lettera al segretario

■ In sintesi: proviamo a fissare alcune parole-chiave: qualità, progettualità, pensiero forte, sistema etico e regole. Sono i logoi che devono caratterizzare il lessico di una sinistra che voglia finalmente impegnarsi per l'affermazione di un nuovo Umanesimo integrale fondato sui sei fattori fondamentali: comunità e riconoscimento sociale, opportunità e sicurezza, accesso ai beni necessari e al gioco. Credo che sia

questa la nostra «causa giustificatrice»: occorre ora trasmetterla alle nuove generazioni attraverso una nuova «propeudeutica al fare politico»: non modello calato dall'alto, ma elaborazione di tutte le componenti progressive della società civile e politica. «Barbiana quando arrivai, non mi sembrò una scuola. Né cattedra, né lavagna, né banchi. Solo grandi tavoli intorno a cui si facevano le lezioni e si mangiava» ("Lettera a una professoressa, Scuola di Barbiana").

Andrea Piatasi
Delegato Ravenna

«Il miracolo della contaminazione»

■ Osservando il taglio culturale e la sofferta elaborazione dei contenuti e soprattutto, l'evoluzione dei simboli che il congresso propone (il più forte è «I care»), mi viene da dire: sembra che i Ds siano confluiti nei Cristiano-sociali. Battute a parte, sembra proprio in atto il miracolo della tanto auspicata contaminazione culturale e politica. Capisco il disagio per la novità, ma la storia lo impone. Ed è su questo terreno che si può saldare la tradizione generosa della militanza di donne e di uomini che vengono dal Pci, con chi, proveniente da percorsi diversi, vuole costruire la casa comune della sinistra.

Vittorio Ciccarelli, Napoli

«Lettera a mia figlia Erminia»

■ Cara Erminia, il tuo papà ti chiede immensamente scusa se non ci vediamo per qualche giorno. Hai 6 anni e voglio spiegare a te e ai tuoi amichetti della scuola «Kennedy» di Scampia, perché sono qui con tanti papà e tante mamme e giovani e nonni che «si preoccupano» per il futuro di voi bambini, di questo nostro Paese. Tu sei il regalo più bello che la vita mi ha dato. Devi sapere che io sono sempre stato, figlia mia, in questo partito, perché è con questi compagni che ho lottato e voglio lottare perché tu e gli altri bimbi del Sud abbiate un futuro migliore e non siate costretti a lasciare le vostre città ricche di arte, cultura e musicalità.

Luca Giordano, Secondigliano
Segr. UdB «Chiaromonte»

E i delegati guardarono in faccia il Millennio

Sfilano in un video emozionante i simboli di cento anni di dolori e speranze

Ci affacceremo al nuovo millennio, senza sperare di trovarvi nulla di più di quello che saremo capaci di portarvi»
Italo Calvino

(da «Lezioni americane» cap. I «La leggerezza»)

Il «quarto stato» di Pellizza Da Volpedo
La Fiat
Turati
La nascita della Cgil
Le suffragette
La «Tosca» di Puccini
Giovanni Pascoli
I «Carmina» di Pascoli
Emiliano Zapata
Marlon Brando che interpreta Zapata
Freud
«L'interpretazione dei sogni» di Freud
Proust
«Alla ricerca del tempo perduto» di Proust
Matisse
«La danza» di Matisse
Stravinskij
«L'histoire du Soldat» di Stravinskij
Un soldato italiano in partenza per la guerra saluta la famiglia
Un soldato italiano nel buio di una grotta
Benedetto XV
Riunione del movimento per la Pace
Hemingway
«Addio alle armi» di Hemingway
Manifesto di propaganda antitedesca
Piazza Duomo: fine della Grande Guerra
Rosa Luxembourg
Comizio di Rosa Luxembourg
Majakovskij
Il manifesto rivoluzionario di Majakovskij
San Pietroburgo 1917: scoppia la rivolta anti-zarista
La carrozina ne «La corazzata Potemkin» di Eizenstein
«Metropolis» di Fritz Lang
Marie Curie
Amedeo Modigliani
Il «Ritratto di Léopold Zborowski» di Modigliani
Italo Svevo
«La coscienza di Zeno» di Svevo
Virginia Woolf
«Gita al faro» di Virginia Woolf
Kafka
«Il processo» di Kafka
Sacco e Vanzetti
Giacomo Matteotti
Il settimanale «Il Becco giallo»
Elio Vittorini ed Eugenio Montale
«Ossi di Seppia» di Montale
«Conservazione in Sicilia» di Vittorini
De Chirico
«Le muse inquietanti» di De Chirico
Benedetto Croce
Piero Gobetti
Pia Carena
Giovanni Amendola
Antonio Gramsci
«L'Unità»
Le guardie rosse
Bertolt Brecht
La locandina de «L'opera da Tre Soldi» di Brecht
«Punte nell'arco» di Kandinsky
Lindbergh
«Penicillium notatum» osservato al microscopio
Roosevelt
Fred Astaire
Louis Armstrong
Pirandello
«Uno nessuno e centomila» di Pirandello
Ettore Petrolini
«Gli indifferenti» di Moravia
Una anziana coppia accanto ad un apparecchio radiofonico
Orson Welles legge H. G. Wells alla radio
Topolino in «Fantasia»
Enrico Fermi
Federico Garcia Lorca
«Poesie» di Lorca
Bunuel
Tina Modotti
Spagna: la Brigata Garibaldi a Guadalajara
«Guernica» di Picasso
«La nausea» di Sartre
La famiglia Cervi
Luigi Sturzo
Carlo Rosselli
Il manifesto pubblicitario de la «Pirelli»
Di Vittorio
Steinbech
«Furore» di Steinbech
Marlene Dietrich
«La Corrida» di Miró
Toscanini
«Osessione» di Luchino Visconti
«L'uomo senza qualità» di Robert Musil

L'EVENTO

La sceneggiatura del film «Novecento»

■ Nel millennio appena cominciato, direbbe Calvino, ci troveremo quello che «abbiamo saputo portarci». E la gerla del Novecento è colma. Le note dell'Internazionale segnano, alle 14 di ieri, la conclusione del tempo riservato alla politica in questa quattro giorni al Lingotto di Torino. Arriva la musica di Sting e un video particolare. Si chiama «Novecento», l'ha realizzato Christian Angeli. Sono immagini di quello che andrebbe portato nel nuovo Millennio. Ci sono le «radici», quelle che «bisogna custodire» e il futuro che per usare lo slogan di un altro congresso, «è già dentro di noi». Venne propo- niamo la lista perché ciascun lettore decida cosa scegliere o cosa aggiungere. Si comincia col Quarto Stato di Pellizza da Volpedo, e si conclude con la scritta su una pagina di computer di una frase di Alexander Langer: continuate ciò che è giusto.

Thomas Mann
«Doktor Faustus» di Thomas Mann
«Il grande dittatore» di Chaplin
Jesse Owens parte per i 100 metri alle olimpiadi di Berlino '36
La fascia del «Comitato di liberazione nazionale»
La vignetta: «Aiutate i partigiani»
Un partigiano di vedetta
Una partigiana sale in montagna
Partigiani che sparano
Alberto Sordi in «Tutti a casa» di Comencini
La Magnani in «Roma città aperta» di Rossellini
Il «Diario» di Anne Frank
Il bambino de «La vita è bella» di Benigni
L'arrivo del carrarmato americano ne «La vita è bella» di Benigni
Un ex prigioniero ebreo dopo la liberazione
Primo Levi
«Se questo è un uomo» di Primo Levi
Ferruccio Parri
Pietro Nenni
Togliatti
La sfilata dei capi del Cln
La folla intorno a un carrarmato americano
Soldati americani e donne italiane
Il cartello «Evviva l'Italia Libera»
Un bimbo che viene lavato
«Il piccolo principe» di A. de Saint-Exupery
Le redattrici di «Noi Donne»
Il cartello «W la Repubblica»
De Gasperi alla conferenza di Parigi
Gandhi
Einstein
Coppi e Bartali
L'occupazione delle terre
Giacometti
Elsa Morante
«La Storia» di Elsa Morante
Moravia
Pavese
«La bella estate» di Pavese
«Golconde» di Magritte
Hitchcock
Zavattini e De Sica
«Miracolo a Milano» di De Sica
Don Zeno
Simone de Beauvoir
«I mandarini» di Simone de Beauvoir
Imre Nagy
Budapest: la rivolta antisovietica del 1956
Manifestazione per la pace
Giappone: manifestazione in memoria delle vittime di Hiroshima
Kubrick
«Il Dottor Stranamore» di Kubrick
Italo Calvino
«I nostri antenati» di Italo Calvino
«Il bacio all'Hotel de Ville» di Robert Doisneau
Un bar in cui si guarda la televisione
Giorgio Strehler
«Arlecchino, servitore di due padroni» diretto da Strehler
Carlo Emilio Gadda
«Quer pasticciaccio brutto de via Merulana» di Gadda
Domenico Modugno
Le Corbusier
La cappella di Notre-Dame du Haut di le Corbusier
Luchino Visconti



«Il gattopardo» di Tomasi di Lampedusa
«Il gattopardo» di Visconti
Maria Callas
James Dean
La protesta «delle magliette a strisce»
Cartello contro il governo Tambroni
Ugo La Malfa
Guttuso
«Funerali di Togliatti» di Guttuso
Ernesto Rossi
Altiero Spinelli
Leonardo Sciascia
«Il giorno della civetta» di Sciascia
Ahmed Ben Bella
«La battaglia di Algeri» di Gillo Pontecorvo
Don Milani
Luigi Tenco
Enrico Mattei
Gian Maria Volonté che interpreta Enrico Mattei
Laika
Yury Gagarin
Fellini e Mastroianni
«8 e 1/2» di Fellini
Kennedy
Martin Luther King
Giovanni XXIII
Il concilio Vaticano II
Pier Paolo Pasolini
Totò in «Uccellacci e uccellini» di Pasolini
La «Marilyn Monroe» di Andy Warhol
The Beatles

Michelangelo Antonioni
Kerouac
Snoopy e Charlie Brown
«Cent'anni di solitudine» di Gabriel Garcia Marquez
Joan Baez
Bob Dylan
Una ragazza americana offre un fiore a un soldato americano
Che Guevara
Un manifesto sul Maggio francese 1968
La protesta in strada
L'Odeon occupato
La Sorbonne occupata
1968: una manifestazione in Italia
Il cartello «È finita l'era dei conigli. Oggi si sciopera»
Tommie Smith e John Carlos sul podio alle olimpiadi «Mexico '68»
Ho Chi-Minh
Manifestazione contro la guerra in Viet-Nam
Mohamed Ali
Bon Kennedy
Dubcek
Praga '68: i praghesi contro i carrarmati sovietici
Manifestazione per Ian Palach
«Farheneit 451» di Truffaut
Lo sbarco americano sulla Luna
Christian Barnard
Lucio Battisti
Camilla Ravera
Paolo VI
Aldo Moro
Enrico Berlinguer
Luciano Lama
Lo Statuto dei lavoratori
Riunione dei consigli generali di Cgil Cisl Uil
Luigi Nono
Betty Friedan
Una dimostrazione femminista a Milano
Manifestazione per il «No» al referendum sul divorzio
Dario Fo
Fabrizio De André
Striscione contro le stragi fasciste
Portogallo: la rivoluzione dei garofani
Pablo Neruda
Salvador Allende
Salvador Dali
Dolores Ibarruri
Madre Teresa di Calcutta
Natalia Ginzburg
Willy Brandt commemora le vittime dell'Olocausto
Giovanni Paolo II
Eduardo
Horowitz
Bachelet
Pietro Mennea
Lo Shuttle
Comizio degli operai della Fiat
Riccardo Muti
Rudolf Nurejev e Carla Fracci
Il cartello «Hanno vinto le donne in occasione della vittoria del «No» al referendum per la legge sull'aborto»
Pertini
Benigni
Pio La Torre
Carlo Alberto Dalla Chiesa
Andrea Barbato
Rita Levi Montalcini
Borges
Claudio Abbado
Mitterand
I funerali di Berlinguer
Gorbaciov
Il ragazzo che ferma il carrarmato a Tien-An-men
La caduta del Muro di Berlino
Rostropovich che suona davanti al Muro di Berlino
Massimo Troisi
Occhetto presenta il simbolo del Pds
Nelson Mandela
Buenos Aires: la protesta delle nonne a Plaza de Mayo
In Cile vince il «No»
Alex Langer
Falcone e Borsellino
Nilde Iotti
Sarajevo: si ricostruisce la cattedrale
Arafat e Rabin si stringono la mano sotto lo sguardo di Clinton
La vittoria dell'Ulivo nel 1996
D'Alema
Blair
Jospin
Schröder
Gerry Adams
Una coppia di fidanzati
Un nonno con la nipotina davanti al computer
Una pagina Web su cui appare la scritta:
Continuate ciò che è giusto
Alex Langer





«Con questo congresso è nata una nuova forza della sinistra»

Il discorso del segretario Walter Veltroni al Lingotto che ha chiuso quattro giorni di appassionato dibattito



Io credo che ora sia un po' più chiaro perché un anno fa, di questi tempi, noi siamo andati molto lontano dall'Italia, in Birmania, per trovare una donna, di cui tra poco vedrete il messaggio al nostro Congresso, che combatte una battaglia molto dura contro la dittatura, e che da anni cerca di far riunire il Parlamento nel quale il suo partito, un partito democratico, è maggioranza. Spero che adesso risulti più chiara la ragione per la quale qualche mese fa, a Roma, abbiamo ospitato un'autorità religiosa, punto di riferimento di un popolo che conosce l'orrore della negazione della propria autonomia e della propria indipendenza.

Spero che adesso sia più chiaro perché il segretario di questo partito, nel suo primo discorso parlamentare, non ha scelto di riflettere, le telecamere di uno dei tanti dibattiti politici, ma ha scelto di parlare una mattina sul tema, apparentemente secondario, della ratifica di un trattato sulle mine antiuomo. E spero anche che si capisca perché, scuotendo un partito che aveva perso un po' l'abitudine e che da dieci anni non ne faceva più una, abbiamo organizzato una grande manifestazione di popolo, soprattutto una manifestazione di ragazze e di ragazzi, quelli della Sinistra Giovanile, che riempiono Piazza del Popolo il 24 aprile. E ancora, credo sia chiaro adesso perché abbiamo preso una posizione così forte a sostegno della vertenza dei lavoratori metalmeccanici, o perché abbiamo rischiato, nel mese di agosto, avanzando la proposta – in sintonia con la Cgil, nel rispetto della reciproca autonomia e che ha costituito una base di riferimento importante – di una innovazione applicata al nostro sistema pensionistico. O ancora, perché in questi mesi di tensione politica, noi abbiamo cercato di tenere sempre la barra ferma. Lo abbiamo fatto sfidando gli stereotipi che presuppongono che quando c'è l'elezione del Presidente della Repubblica ciascuno debba tenere il proprio candidato nella tasca fino a qualche ora prima. Di fronte all'opinione pubblica noi abbiamo detto, invece, ciò che poi è accaduto: che cioè ci saremo impegnati per l'elezione di Carlo Azeglio Ciampi.

Spero che ora risulti chiara la ragione per la quale abbiamo preso in Parlamento posizioni anche difficili: penso alla posizione sulla procreazione o al modo in cui abbiamo sostenuto le ragioni – ben lontane da un'idea giustizialista – dell'autonomia e dell'indipendenza dei magistrati. E spero ancora, infine, che ora si capisca che non erano un pellegrinaggio, come qualcuno disse allora, la visita a Norberto Bobbio o il convegno che organizzammo su Carlo Rosselli, o ancora quella serata di giugno in cui a Padova ricordammo una persona che io ho nel cuore, al quale ho pensato molte volte in questi giorni, in questi mesi, e che porteremo con noi nel nuovo secolo, nel nuovo millennio che comincia: Enrico Berlinguer.

Spero che ora sia chiaro perché abbiamo scelto questa frase, "I care". Se avessi-

scrivuto una delle tante parole che fanno parte del gergo della politica, probabilmente non avremmo raggiunto l'obiettivo che ci proponevamo: raccontare qualcosa su cui abbiamo lavorato in questi quattordici mesi. Ora siamo qui, alla conclusione di questo congresso, al compimento di questo lavoro e credo possiamo dirci tutti, ce lo hanno detto osservatori esterni assolutamente imparziali, possiamo dircelo per una volta senza aver paura dell'orgoglio del nostro lavoro: è stato un bel congresso. Un congresso appassionato, un congresso vivo. Mi ha raggiunto, mentre ero alla presidenza, uno dei tanti biglietti che compagni e compagne mi hanno mandato. Un biglietto che mi ha particolarmente colpito, di una compagna che mi ha detto: "Grazie, con questo congresso ci siamo ritrovati". Essersi ritrovati, in un'identità nuova. Questo è, credo, ciò che di straordinario è accaduto qui in questi giorni. Lo ha detto ora Mino Martinazzoli, lo ha scritto questa mattina Eugenio Scalfari: è una lunga transizione che si conclude. Che si conclude non con qualcosa che finisce, ma con qualcosa che comincia, che inizia con basi solide, con una cultura politica chiara, riconoscibile ed evidente. Sono passati solo due anni da Firenze, eppure noi che ci ritroviamo qui e che possiamo misurare anche il passaggio, la distanza delle cose, avvertiamo tutto intero quanto il clima sia cambiato. Non solo il clima di tensione politica, di partecipazione, ma anche la fusione delle culture, dei linguaggi. Questa mattina, dopo aver ascoltato nei giorni passati Giorgio Tonini, Valdo Spini e Guglielmo Epifani, avente sentito Giorgio Bogi e Fiamiano Crucianelli. Veramente oggi parliamo un linguaggio comune. Oggi è nato davvero quel grande nuovo partito della sinistra, i Democratici di Sinistra, che noi volemmo nascere. Io, se devo dire la verità, quando è cominciato questo lavoro – non l'ho mai nascosto e Massimo stesso a novembre dell'anno scorso lo disse – avevo una sensazione che non mi faceva immaginare che quattordici mesi dopo saremmo arrivati fin qui così. Avevo come la sensazione di una perdita di motivazione, di perdita persino di calore. Il calore non è una manifestazione folcloristica, è qualcosa che sta dentro la passione politica, come ha ricordato Livia nel suo bellissimo intervento.

Noi siamo una creatura strana, noi siamo una creatura che si smarrisce se non ha spazi grandi. Siamo una creatura che non riesce a vivere se non dentro una grande, difficile, ambiziosa comprensione del mondo che la circonda e di come in quel mondo che la circonda, le sue ragioni, i suoi valori, i suoi ideali, possono trovare una ragionevole realizzazione. Ora siamo qui, abbiamo fatto un tratto di strada importante e questo congresso ce lo dice con chiarezza. D'ora in poi, fatemelo dire con una certa brutalità, chiunque contínuasse ad usare l'argomento del postcomunismo usato in questi mesi credo ap-

parebbe più che altro grottesco. Oggi si devono fare i conti, come abbiamo detto, con l'esistenza di una grande forza che non nasce dal nulla, che ha un rapporto fecondo con le storie e le culture migliori che hanno attraversato il '900. Storie di pensatori ma anche storie di operai, di braccianti, di donne e uomini che hanno fatto la Resistenza, che hanno attraversato questo secolo molto difficile.

E si è visto, qui, un partito plurale, con delle personalità politiche. Non solo quelle che meritano i titoli di apertura delle prime pagine dei giornali, ma tante, tante energie intellettuali, politiche morali appassionate in un dibattito nel quale le ragioni si sono incrociate, ascoltate, in qualche misura contaminate. Persino la discussione che c'è stata nella fase precedente, la discussione sulle mozioni, è stata vissuta qui dentro senza che questo si facesse steccato, incommunicabilità, ma con una ricchezza di punti di vista che io considero veramente una grande risorsa sul piano politico. Mi riferisco all'apporto che viene da compagne e compagni che fanno parte della sinistra del nostro partito. Un apporto che ci ha aiutato, anche quando abbiamo discusso dei documenti politici, a prendere decisioni, ad assumere orientamenti, che io giudico ancora più maturi di quelli che avremmo potuto raggiungere se non ci fosse stato questo contributo.

Oggi questo partito ha mostrato se stesso alla società italiana: altro che "tempio dell'odio". Qui c'è il tempio della passione politica, il tempio della gente che crede nella politica non come un affare, ma come un servizio nei confronti della città, della regione, del paese nel quale si trova ad operare. Siamo una forza nuova, ma con le radici profonde. Vedete, una delle notizie più belle di questi giorni del congresso sta dentro una delle scelte che abbiamo fatto. Mentre scrivevo la relazione, leggevo ciò che molti osservatori scrivevano e capivo che al di là dei punti di vista più o meno ostili, c'era nei confronti della principale forza della sinistra italiana una domanda di chiarezza di identità. C'era come la necessità di mettere a fuoco un'immagine che non appariva sufficientemente limpida. Mi fa piacere che venga riconosciuto che oggi questa operazione è avvenuta. Abbiamo scelto alcuni ancoraggi certi, perché siamo una grande forza di massa.

Il primo ancoraggio è quello al riformismo e al socialismo liberale. E voglio dire che la notizia alla quale faccio riferimento prima, forse la più bella di questi quattro giorni, è la decisione da parte di Alberto Rosselli, figlio di Nello Rosselli, di chiedere di aderire al nostro partito. Alberto è qui e voglio ringraziarlo per quest'uscita.

Alberto Rosselli ha detto: "Lo faccio non solo perché si è cicatrizzata una ferita politica – la ferita personale il dolore personale, è ovvio che non potranno mai cicatrizzarsi – ma anche perché mi ritrovo nella ispirazione di questo partito della sinistra".

Il nostro ancoraggio è alla nostra casa internazionale, l'Internazionale socialista, al Partito del Socialismo Europeo. Il nostro ancoraggio sta anche nel ritrovato orgoglio di sentirsi donne e uomini della sinistra; l'orgoglio di una appartenenza, l'orgoglio di un punto di vista il cui appannamento, io credo, non ha aiutato e non aiuterebbe né lo sviluppo delle ragioni del riformismo, ma neanche l'ossigeno della vita politica italiana. La vita politica italiana ha bisogno di una grande forza della sinistra riformista, aperta, moderna, analoga a ciò che sono in altri paesi europei le forze del riformismo e della sinistra.

Infine – ed è l'altro ancoraggio – questa fusione, questa contaminazione di culture, di linguaggi e di esperienze.

Sono andato venerdì mattina alle 9 a trovare una persona per la quale credo che tutti noi nutriamo grande stima e grande considerazione. Fu l'inizio del mio viaggio, quando fui eletto segretario del partito. La mattina dopo essere stato eletto mi recai a Via Sacchi, qui a Torino. Ci sono tornato venerdì: un po' come l'arco dentro il quale iscriverò questo sforzo di ricostruzione, di sviluppo, di rilancio della sinistra. La conversazione con Bobbio mi ha fatto venire in mente – l'ho detto poi ai giornalisti – una frase di Fernando Savater che dice: "Tutti invidiano degli altri i beni materiali, nessuno invidia le parole degli altri". Ecco, se c'è una persona della quale si ha ragione di invidiare le parole e anche la passione civile, è proprio Norberto Bobbio, che mi ha detto tre cose che mi sono rimaste nella memoria. La prima, come un'inquietudine, è che la sinistra è piccola, la sinistra italiana è troppo piccola, la sinistra deve crescere. Secondo: dovete ritrovare lo spirito con il quale vincente le elezioni del '96. Trovate quello spirito quella capacità di collaborazione, quella capacità di essere riferimento di una aggregazione più ampia e rispettosa delle diverse identità. Non dimenticate mai il valore della parola "uguaglianza", fate in modo che la società mentre cresce, mentre si trasforma, possa tenere dentro di sé il principio fondamentale di regolamentazione, dal punto di vista dell'aspirazione e cioè l'opportunità per donne e uomini, ragazze e ragazzi che vivono in condizioni diverse socialmente, culturalmente, geograficamente, di correre con le stesse possibilità nella gara della vita.

Ha ragione Bobbio, la sinistra italiana è piccola, è troppo piccola. Dunque noi dobbiamo crescere. Ma guardate, crescono nella società italiana non solo in ragione del bilancio – davvero straordinario l'ho detto nella relazione, lo hanno detto i compagni e le compagne che sono intervenuti – della nostra esperienza di governo. C'è qualcosa di più, c'è qualcosa che riguarda la fisionomia della sinistra, la sua identità. Vedete, se io dovessi guardare il Novecento dovrei in qualche misura rammentarmi – lo dico dunque a questo termine una accezione non negativa – ad una sorta di considerazione che in qualche caso viene trasmessa

che la sinistra sia giunta come alla fine della corsa. Ma non perché ha esaurito la benzina, ma perché ha fatto tante cose importanti. Se io mi volto e guardo il secolo che è appena finito, guardo come dall'alto tante terre di questo pianeta, guardo come sono i sistemi politici, e ora c'è la democrazia. Vedo il Portogallo, dove c'era una dittatura e ora, lo abbiamo ospitato qui c'è, Antonio Guterres, presidente dell'Internazionale socialista e primo ministro. Vedo la Grecia, dove c'erano i colonnelli e ora c'è un governo presieduto da Kostas Simitis, nostro compagno dell'Internazionale socialista. O guardo più lontano e vedo che in un paese dove, fino a quarant'anni fa, un ragazzo bianco e un ragazzo nero non potevano salire sullo stesso pullman e frequentare la stessa università, oggi questo diritto è stato affermato. Guardo lo Stato sociale che abbiamo costruito in Europa. Insomma, la sinistra del Novecento, la sinistra riformista socialista – anche attraverso l'apporto delle altre storie e delle altre culture che l'hanno attraversata – potrebbe dire veramente che abbiamo raggiunto risultati straordinari. E dunque trasmettere una immagine di appagamento. Il richiamo, insistito, al dolore del mondo; l'umiltà di sapere, ricordare che, neanche tanto lontano da noi, ma in certe periferie urbane, tra coloro i quali vivono una condizione di emarginazione, esistono problemi che riguardano il diritto fondamentale all'esistenza e alla vita umana è allora essenziale per ritrovare una delle ragioni della sinistra. Una delle ragioni attraverso le quali la sinistra può capire che dentro il nuovo secolo e dentro il nuovo millennio deve portare lo stesso grado di inquietudine, di disagio, di voglia di cambiare che ha attraversato – in qualche misura vittoriosamente – la storia del '900.

Frontiere nuove per ingiustizie che, in qualche caso, sono vecchie.

Non c'è in questo nulla di astratto. Guardate, di questo parlano i nostri partner in Europa: i socialisti francesi, quelli tedeschi, quelli inglesi. Dove collocano l'identità dei loro partiti, se non nella lotta a queste grandi ingiustizie? Io fra venti giorni andrò in Africa: farà parte di una campagna che noi intendiamo promuovere – credo sia stato chiaro in questi giorni – contro la fame nel mondo e contro la povertà. Deve essere una campagna che attraversa tutta la sinistra italiana e, mi auguro, non solo la sinistra italiana; e non è solo una campagna solidaristica (poi tornerò un attimo su questo tema): è una campagna politica. Proporre l'abbattimento del debito dei paesi più poveri del mondo significa porsi un grande obiettivo di redistribuzione della ricchezza. Proporre l'accesso ai mercati dei paesi più deboli significa proporre una grande redistribuzione della ricchezza.

Smettiamola con il "benaltrismo" della politica. Quando si pone un problema c'è sempre uno che ti di-

ce "ma no: il problema è un altro". No, il problema è qui.

Come rispondiamo di fronte ad una disuguaglianza che ci riguarda in maniera assolutamente macroscopica, che ci riguarda non solo nelle coscienze, ma ci riguarda perché queste persone – così come facevamo noi al nostro tempo, al tempo della nostra povertà – attraverso il mare e giungono qui? Come facciamo a creare le condizioni per le quali avvenga in Africa ciò che è accaduto in Europa e si creino le condizioni di uno sviluppo per il quale quelle persone possano restare nella loro terra e vivere serenamente nella loro terra? Noi dobbiamo ritrovare la capacità – che abbiamo avuto nei momenti migliori della storia di tutte le nostre culture politiche – di porci questa domanda. Dobbiamo farlo anche per entrare in comunicazione con una sensibilità che c'è nella società italiana ed è molto forte.

L'ho detto nella relazione, lo voglio ripetere: ci vogliamo o no rendere conto che ci sono 7 milioni di persone che pensano che fare volontariato, che fare attività solidale riempia la loro vita ancor più di quanto non possa fare l'impegno politico? Vogliamo renderci conto che c'è una grande domanda di senso – e persino di senso dell'esistenza – con la quale abbiamo il dovere di dialogare? C'è un'idea che mi sta a cuore da sempre. Sono convinto che quanto più ci saremo liberati dalle ideologie – come abbiamo saputo fare in questi anni attraverso un travaglio e un percorso che è stato di dolore e anche dal punto di vista politico non è stato facile, né privo delle rotture che si sono di volta in volta rese necessarie – tanto più avremo la possibilità di esprimere con ancora maggiore forza la nostra identità.

Perché le maglie dell'ideologia imbrigliano la possibilità di esprimere tutta intera la nettezza di una posizione. Voglio fare un esempio concreto: io ho preso una posizione favorevole all'abolizione dell'embargo. Anche questa non è solo una posizione solidaristica: non mi fanno solo tristezza e orrore le condizioni nelle quali vivono le popolazioni dei paesi sottoposti all'embargo. E' una questione politica. Ma una questione politica così, se la pone un partito che ha dei condizionamenti ideologici, che non ha fatto fino in fondo la scelta che noi abbiamo fatto, assume un carattere ambiguo. Per questo dico che meno ideologia c'è, più radicalità ci può essere.

La sinistra deve essere voglia di futuro: voglia di portare i suoi valori nel tempo che comincia; voglia di portarli nella rete informatica; voglia di portarli tra i giovani precari; voglia di portarli tra le persone che in Italia, talvolta a fatica, mettono in piedi e fanno vivere una propria impresa; portarla tra quanti sono ai margini della società e pagano il prezzo più alto. Dobbiamo – ripeto – ritrovare l'intensità e la bellezza di essere di sinistra. E guardate che anche l'apparato simbolico – se ne è parlato in questo congresso – è importante. Perché i simboli fanno di un partito davvero una comunità di

SEGUE DALLA PRIMA

L'IDENTITÀ E LE...

Ho partecipato nell'ultimo decennio a tutti gli appuntamenti congressuali di questa sinistra e posso dire perciò con cognizione di causa che questa è stata l'occasione nella quale i Democratici di sinistra si sono lasciati alle spalle in maniera definitiva l'ambiguità e l'incertezza che derivavano dal peso della storia e hanno imboccato la strada maestra che conduce al rafforzamento della sinistra democratica e al suo ampliamento all'interno del centrosinistra.

Veltroni, nella sua relazione, come nella replica, ha indicato con limpidezza il cammino previsto nei prossimi mesi che dovranno segnare l'attuazione delle importanti riforme in corso di attuazione (riforma dello

Stato sociale, della scuola, dell'università, del fisco, della pubblica amministrazione; iniziative per lo sviluppo economico, federalismo a Costituzione invariata, legge elettorale) e nello stesso tempo una grande mobilitazione del partito e delle forze alleate per preparare decisive scadenze elettorali, a cominciare dalle regionali, che lo attendono e la conclusione naturale della legislatura con il governo D'Alema.

Da parte sua il presidente del Consiglio, in un limpido discorso non privo di qualche autotrocite e aperto come non mai, ha sottolineato la lotta democratica che comporta necessariamente l'opera dei riformisti, la volontà di proseguire in maniera serrata nel completamento del programma di governo, il riconoscimento del cammino compiuto da partito in questi ultimi quattordici mesi, la netta distinzione dei demo-

cratici da una sinistra radicale che non è in grado di proporre nessuna alternativa al centrosinistra e soprattutto da un centrodestra che rappresenta la vecchia Italia, quella che condusse negli anni Ottanta il pentapartito e Craxi alla bancarotta finanziaria e a una deriva inaccettabile.

Di qui la scelta di battersi contro i referendum antisociali dei radicali, senza escludere (come ha ricordato anche Amato) la possibilità di riforme legislative che in alcuni casi evitano il ricorso alle urne.

D'Alema ha detto una cosa che mi trova particolarmente d'accordo: «Io sono contro quel referendum non perché li ritengo una minaccia a un vecchio ordine che vogliamo difendere ma perché li ritengo un intralcio sulla via della modernizzazione e del cambiamento del paese».

Che questa sia la ragione di

fondo della scelta, il senso di essa, è dimostrato proprio dal fatto che, di fronte al referendum elettorale, avendo constatato almeno fino ad oggi l'impossibilità di modificare per via parlamentare la legge elettorale, i democratici di sinistra si preparano a votare sì al quesito referendario, a favore della scelta unimominale maggioritaria.

Non mi sembra corretto ripetere, come pure hanno fatto alcuni giornali, che sussistono incertezze sull'identità del partito quando a Torino si sono scelti con chiarezza il distacco dall'eredità del comunismo (che Veltroni ha definito concretamente incompatibile nel Novecento con la libertà), l'adesione alla famiglia socialista italiana ed europea (quella liberale di Carlo Rosselli come quella socialdemocratica evocata da D'Alema), la prospettiva di una casa comune dei riformisti da costruire con gli alleati e un'alleanza di

centrosinistra in grado di recuperare l'apporto dei socialisti, dei repubblicani e delle forze cattoliche disponibili anche fuori del Partito popolare. E Rifondazione comunista, se varcherà a sua volta la possibilità di perseguire gli obiettivi sociali comuni.

Queste sono le alleanze con le quali i democratici di sinistra possono allargare il centrosinistra e vincere le prossime elezioni. Perciò è pressoché incomprendibile l'atteggiamento negativo assunto dall'onorevole Boselli dopo il discorso di D'Alema.

Quando alla piattaforma programmatica, l'approvazione finale del documento presentato da Ruffolo e l'appassionata discussione incominciata su di esso (ma si tratta di un documento aperto che dovrà essere via via aggiornato e rafforzato in tutti i suoi aspetti, ad esempio quello centrale che riguarda l'i-

struzione e la ricerca) fornisce una base chiara ed inequivoca per dare al partito una sorta di programma fondamentale, rispetto al quale misurare di volta in volta le proprie prese di posizione politica.

Restano due problemi aperti di fronte alla sinistra italiana mentre si conclude il congresso di Torino, due problemi che appaiono strettamente collegati tra loro all'inizio del nuovo secolo.

Come è possibile far ritornare i giovani alla politica, come si può fare in modo che il distacco tra politica e società civile si avvisi, se non a sparire, a diventare minore, più accettabile? La prima risposta sta proprio nei discorsi di Veltroni, di D'Alema, e anche di Amato e Cofferati che abbiamo ascoltato al Congresso.

C'è un grande cantiere delle riforme aperto e in via di realizzazione, alla sinistra si chiede di

non limitarsi ad amministrare ma di intervenire nella società per combattere il degrado, difendere i più deboli, rendere l'Italia una società più aperta e meno ingiusta per partecipare alla costruzione dell'Europa e a un diverso rapporto con i paesi sottosviluppati.

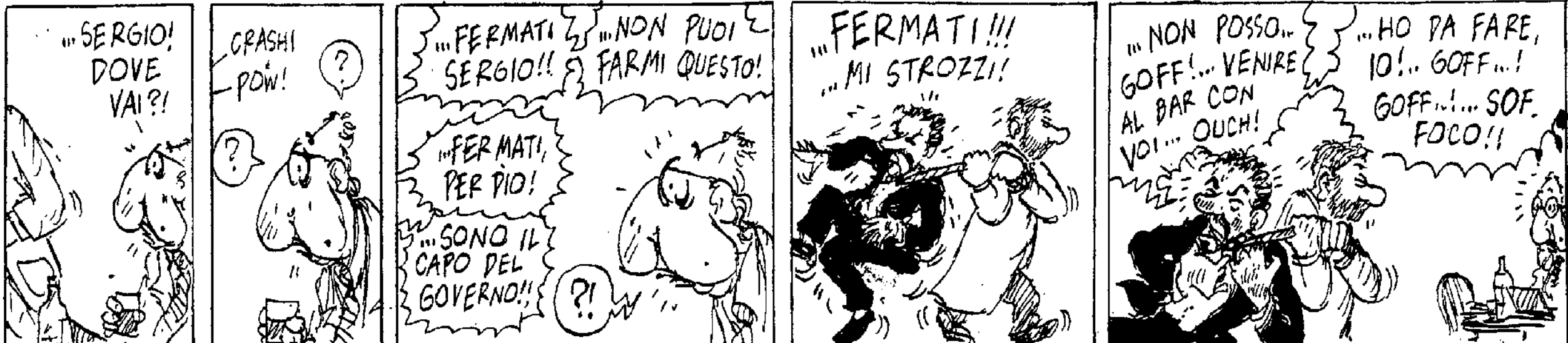
Perché questo impegno si attui, non bastano i politici, è necessario che tutta la società, o almeno la parte di essa che vuole essere responsabile e farsi carico dei problemi e delle sofferenze umane, partecipi a questo lavoro, ciascuno secondo le sue possibilità.

Quando D'Alema se la prende con gli intellettuali di sinistra che non vogliono vivere né lavorare per gli altri, ha ragione: è ora di rimbocarsi le maniche e vivere la politica e il proprio lavoro come una parte centrale dei compiti complessivi che la società ci assegna.

NICOLA TRANFAGLIA



"QUATTRO AMICI" *di Sergio Staino (MUSICA DI GINO PAOLI)*





donne e di uomini che hanno in comune ragioni e valori fondanti. Noi non siamo un'azienda che si è trasformata in partito e non abbiamo quella freddezza, vorrei dire quel calcolo fondato sui sondaggi di opinione che ogni giorno mutano. Per noi la politica ha bisogno di una causa giustificatrice che dia il senso di una militanza e di una appartenenza comune. Qui voglio dire una cosa all'On. Berlusconi. Ho visto, Massimo, che oggi un giornale ha titolato "D'Alema non ha mai citato Berlusconi", immaginando che questo fosse un gesto politico e non vedendo che tutto il tuo discorso è stato improntato a disegnare con chiarezza l'alternatività che esiste tra la visione della politica e della società italiana che ha la destra italiana guidata dall'On. Silvio Berlusconi, e quella che abbiamo noi, e quella che ha il riformismo.

Vedete, dire come abbiamo detto che bisogna riaprire il conflitto con la destra, significa dire una cosa che non merita le reazioni che ci sono state. Non voglio inasprire la polemica, ma prima il paragone a Vischnjy, poi l'affermazione che con le parole che noi abbiamo pronunciato qui ci sarebbe il rischio della guerra civile, per non dire di tutti i discorsi che fa Berlusconi alla Camera, in cui dice che c'è il regime.

Le parole in politica contano, i regimi sono quelli che tolgono la libertà, la libertà di stampa, la libertà di organizzazione politica, la libertà sindacale, quelli sono i regimi. Il conflitto con la destra - un conflitto nel quale non ci si deve aspettare mai dai noi colpi bassi - è un elemento di ossigenazione della vita politica italiana. Perché in democrazia c'è bisogno che si vedano le differenze, politiche e di ispirazione, come si vedono negli altri paesi europei, senza che questo venga scambiato per una sorta di guerra fredda. No, è la naturale polemica che c'è tra il segretario del maggiore partito della coalizione riformista e il presidente, il capo della formazione dello schieramento di centrodestra. Quello che mi colpisce invece, è questo tentativo costante - e su questo mettiamo un punto una volta per tutte - di trasformarsi da aggressori in vittime. Siamo noi gli aggrediti e non reagiamo aggredendo, reagiamo dicendo le nostre opinioni, le nostre posizioni politiche, con coerenza e nettezza. A noi non è piaciuto ricorrere alla querela nei confronti di un uomo politico, avremmo veramente preferito non farlo, ma siamo stati costretti a farlo, perché i nostri nomi e cognomi, quello di quattro o cinque persone che sono qui sono stati indicati come i mandanti di un'azione giudiziaria: dal mio punto di vista una cosa gigantesca e inaccettabile.

Ho trovato tra le carte che tengo da parte un documento che rende la posizione di Berlusconi ancora più singolare e inaccettabile. È una intervista che Berlusconi rilasciò nel 1994, quando eravamo già nel pieno dell'inchiesta di Tangentopoli. In quella intervista Berlusconi disse le seguenti frasi a proposito di Antonio Di Pietro: «sarebbe giusto che un uomo le sue qualità le facesse valere sulla scena politi-

ca, la sua discesa in campo potrebbe essere una buona cosa, la sua ansia moralizzatrice è patrimonio di tutti e potrebbe essere utile al paese». Poi si fece prendere la mano e aggiunse: «i miei giornali, le mie tv, il mio gruppo sono sempre stati in prima fila nel sostenere i giudici di Mani Pulite». Questo diceva nel 1994.

Care compagne, cari compagni, il mosaico di questi mesi si comincia a comporre: diritti umani, scelta di riaprire dei canali di comunicazione con la società, lavoro sulla identità politica e culturale, riaffermazione netta di un punto di vista della sinistra nella vita politica italiana, conflitto leale, ma conflitto con la destra italiana, orgoglio per la straordinaria esperienza di governo di questi anni. Con questo congresso la rotta è fissata, ora dobbiamo aprirci ulteriormente. Adesso che, come dice quel biglietto, "ci siamo ritrovati", la cosa peggiore che possiamo fare è chiuderci in noi stessi e immaginare di poter assumere atteggiamenti che in qualche misura evocano una sorta di ponderazione dei pesi anche nei rapporti con i nostri alleati. Noi dobbiamo aprirci in primo luogo verso la società civile. Dobbiamo immaginare che il rapporto in una società moderna non è solo tra i partiti e lo Stato, ma che ci sono molte altre articolazioni e con queste dobbiamo interlocuire: la cittadinanza attiva, il volontariato, le associazioni professionali, dobbiamo essere un po' più partito-società. Ed è lo sforzo che con questo congresso mi pare abbiamo fatto.

Ora - fate-melo dire questo - dobbiamo riuscire ad assomigliare un po' di più alla nostra identità politica. Essere meno chiusi. Noi abbiamo condotto - lo ha detto Pietro Folena ieri qui - in questi mesi anche una battaglia per il rinnovamento del partito. Una battaglia per rimuovere atteggiamenti che ci sono e che per noi possono essere particolarmente letali: corporativismo esasperato, forme attraverso le quali l'idea del potere diventa non il mezzo, ma il fine attraverso il quale determinare la ragione del proprio impegno, il chiudersi in gruppi ristretti. Bisogna smontare tutto questo. Ora davvero credo che siamo nelle condizioni di farlo, lo dico con la coscienza di tutti i problemi che abbiamo di fronte, però mi pare che abbiamo messo le basi qui. Una forza aperta di cui questo congresso è stato lo specchio. Mi hanno detto che ci sono stati 40 mila contatti con il nostro sito internet per seguire il congresso. Una cosa abbastanza straordinaria. Però fatemi anche dire che questo è uno di quei casi in cui la realtà virtuale non si può sostituire alla realtà reale, quella costituita dal fatto che siamo qui in tante e in tanti e che se siamo qui lo dobbiamo anche a persone alle quali io vorrei rivolgere un ringraziamento molto affettuoso. In primo luogo il nostro ringraziamento va agli agenti di polizia e ai carabinieri che hanno assicurato la sicurezza del nostro lavoro nel corso questi 4 giorni. Il ringraziamento va poi, per una volta davvero senza che vi sia alcuna reticenza, alla stampa e alla televisione. La stampa e la televisione hanno seguito con grande attenzione e curiosità il nostro congresso e ne hanno dato conto, anche quando le opinioni sono state le più critiche, in una maniera che noi non possiamo non riconoscere corrispondere a ciò che è avvenuto qui dentro. Un particolare ringraziamento lo vorrei fare ai giornalisti di una testata. Di una testata che mi sta e ci sta particolarmente a cuore

e mi auguro che quando diciamo che ci siamo ritrovati, ritroviamo anche la voglia di incontrarci attraverso il lavoro che fanno le giornaliste e i giornalisti dell'Unità la cui presenza e il cui sviluppo è uno dei tessuti connettivi della nostra comunità. Vorrei ringraziare, rivolgendomi a Valentino Castellani, la città di Torino per averci ospitato e per essere stata attraversata dal nostro congresso. Ma il ringraziamento più caldo permetterei di rivolgerlo alle compagne e ai compagni della Federazione di Torino, alle tante compagne e ai tanti compagni che hanno lavorato volontari per la riuscita di questo congresso. E ce n'è uno di questi compagni che c'è tra noi e di Torino ma è di Roma, che è tornato qui al Lingotto, la fabbrica dove ha lavorato per anni e qui ha svolto una funzione di servizio d'ordine insieme agli altri compagni credo con una particolare commozione.

C'è stata solo una cosa che non ha funzionato in questo congresso e della quale mi dolgo particolarmente. C'è stato un incidente molto spiacevole per fortuna abbiamo chiarito. Ci siamo scritti con Antonio Bassolino e io ho confermato ad Antonio che l'incidente che c'è stato, su una questione che riguardava l'ordine degli interventi, non deve costituire neanche una minima zona di offuscamento di quella straordinaria esperienza di collaborazione, di stima reciproca, di leale convergenza degli obiettivi e dell'impegno che c'è tra noi e il sindaco della città di Napoli, il compagno Antonio Bassolino.

Quando parliamo dell'identità affrontiamo anche le questioni che sono state un po' più dentro il dibattito congressuale. A cominciare dalla questione dei referendum. Io non sono tra coloro i quali dicono che i referendum sono l'occasione per rifare la nostra identità. Non credo sia giusto rifare la propria identità in opposizione. Credo sia giusto dire che la scelta di fare, come noi faremo senza alcuna esitazione, una decisa e combattiva campagna per il NO ai referendum che sono stati proposti dal partito radicale, corrispondono alla nostra identità. Dobbiamo farla con determinazione quella campagna elettorale e con intelligenza politica. Mi pare che siamo assolutamente d'accordo: ne ha parlato Sergio Cofferati e c'è un documento approvato ieri dal congresso. La determinazione con la quale si respinge il tentativo di smantellare lo Stato sociale, di dare un colpo al sistema sanitario pubblico, e al tempo stesso la voglia di innovare, la necessità di continuare lungo una linea di cambiamento sociale, possono e devono andare insieme.

Il centrosinistra deve essere innovazione. Massimo, nel suo bell'intervento di ieri lo ha detto con molta forza. Il centrosinistra deve costantemente essere innovazione, deve portare dentro gli scenari che cambiano le ragioni della propria identità e dei propri valori. D'altra parte questo è il senso della nostra forza. Il ciclo di centrosinistra si è aperto qualche anno fa, nel 1992, lontano da qui. Poi è diventato una realtà anche in Europa. In questi anni abbiamo dimostrato ciò che non era affatto ovvio - e cioè che il centrosinistra è in grado di tenere in armonia, quando governa, risanamento finanziario, crescita economica, eguaglianza sociale. Ci siamo riusciti ed è il senso del nostro lavoro.

Stamattina abbiamo ascoltato i candidati alle elezioni regionali. C'è una doppia novità in queste elezioni. Una novità istituzionale, rappresentata dalla elezione diretta. E una novità politica: come hanno detto i nostri candidati presidenti, da

qui dovrà nascere la nuova coalizione del centrosinistra. Perché, lo abbiamo detto e lo ripetiamo, i partiti non sono tutto. In una coalizione devono esistere i partiti, i Sindaci, i Presidenti delle Giunte provinciali e regionali, le forze organizzate della società civile. E' così che io voglio di nuovo interlocuire con Arturo Parisi. Ho visto il modo col quale è tornato sull'argomento dei rapporti tra di noi, e anche le questioni che ha posto. Parisi ha detto: bisogna avere la garanzia che la coalizione si fondi su di un patto strategico e bisogna che sia un accordo paritario tra i diversi componenti dell'alleanza. E così è. Così deve essere. Un patto strategico - noi abbiamo parlato di dieci anni - e un accordo paritario. E io torno qui a dire: facciamo la federazione dell'Ulivo e del centrosinistra. Facciamo questo grande passo in avanti. Definiamo insieme la struttura e il luogo al quale possono essere conferiti poteri rilevanti da parte delle forze politiche della coalizione. Penso ai programmi di governo, che dovranno essere definiti dalla coalizione che si proporrà di governare. Penso alle candidature di coalizione e penso alla scelta della leadership.

Su questo punto fatemi dire una cosa: abbiamo detto noi per primi, lo ha detto Massimo, l'ho detto anch'io, che siamo apertissimi a discutere senza pregiudiziali né di un tipo né di un altro, quanto sarà il momento della scelta. Per intanto io penso che sarebbe utile, da parte di tutte le forze che compongono la nostra maggioranza, anche delle forze che nella maggioranza organica non sono ma che hanno scelto una posizione di astensione, non continuare una sorta di tentativo di logoramento quotidiano, perché questo non dà fastidio né a Massimo D'Alema né ai Democratici di Sinistra. Questo sarebbe un colpo alla coalizione, perché ciò che il governo sta facendo è una risorsa per il centro-sinistra e per il Paese. Ci vuole una missione forte, un governo di centro sinistra deve avere dentro di sé emozioni e ragioni. Che non stanno mai separate, non possono star separate. Nell'azione di un partito, come abbiamo detto, è nell'azione, nelle posizioni di un governo: perché anche un governo deve tramettere, come abbiamo fatto, il senso di una grande missione. Non solo un elenco di provvedimenti, ma il senso di una grande missione di trasformazione e di cambiamento.

E' quello che si sta facendo, è ciò di cui veramente possiamo essere orgogliosi, anche perché più demerito percezione di questa innovazione, più potremo parlare a coloro che dobbiamo considerare i nostri primi interlocutori. Mi riferisco al partito che non si vede, mi riferisco ai tre milioni e mezzo di persone che tra il '96 e '99 non sono più andate a votare per il centro sinistra. E' il partito dell'astensione, è il partito di coloro i quali hanno perso le motivazioni per un impegno politico. A loro ci dobbiamo rivolgere, li dobbiamo cercare, ci dobbiamo parlare. Dobbiamo capire le loro ragioni e se faremo quello che con questo congresso abbiamo detto - una forte azione di governo ispirata al principio di un riformismo capace davvero di rinnovare nel senso dell'eguaglianza sociale questo Paese e una forte azione del partito e una forte coalizione - io credo che noi potremo, davvero, raggiungere i risultati che ci proponiamo.

Lo dico anche rivolto alle altre forze politiche. Avete sentito da questo congresso lo sforzo di un partito che ha certo l'orgoglio di se stesso, ma anche l'umiltà della propria insufficienza. Una forza politica

del 17 per cento non può pensare di fare da sola. E dunque, nessuno può immaginare di costruire una coalizione che non sia una coalizione di eguali, una coalizione di forze che stanno insieme nel reciproco rispetto. Non credo che la misura delle parole che sono state usate in questo o in quell'intervento, o nella relazione, possano offuscare il fatto che noi consideriamo tutte le forze che fanno parte della coalizione una risorsa insostituibile. Altra cosa è immaginare come queste forze possano ricomporsi all'interno della grande federazione. Io sicuramente non voglio fare la parte di chi si occupa di ciò che non lo riguarda direttamente e cioè del centro. Però, c'è qualcosa che riguarda la sinistra sulla quale voglio dire una parola prima di concludere. Quando noi parliamo di Internazionale socialista, non è una sfida, anzi è esattamente il contrario perché noi stiamo nell'Internazionale socialista che il mondo del socialismo europeo e mondiale possa entrare in rapporto più proficuo e più vicino con tutte le altre culture del riformismo. Per fare questo io penso che noi ci dobbiamo porre anche in Italia l'obiettivo di un dialogo sempre più stretto con le diverse forze che fanno parte della sinistra. Riconoscendo la loro pluralità, non avendo propositi ansiosistici. Riconoscendo il fatto che esse oggi sono diverse e che probabilmente lo saranno anche per un altro tratto di strada. E quando dico forze della sinistra penso ad un ampio schieramento - non mi riferisco in questo caso a Rifondazione Comunista per la posizione evidentemente distinta che ha rispetto all'idea di una sinistra riformista - penso alle diverse culture di un riformismo che possa dirsi di sinistra, penso alle forze che possono e debbono trovare i linguaggi comuni.

Una volta mi capitò di fare riferimento al congresso di Epinay del Partito socialista francese, nel quale queste diverse culture trovarono una forma di relazione. Ci vorrà tempo. Abbiamo una strada e un processo politico da compiere. Ma se questo potesse avvenire davvero in questa Internazionale socialista che si apre al dialogo e alla contaminazione con gli altri riformisti, penso che un processo analogo in Italia sarebbe di particolare importanza. Lo ha detto Massimo ieri concludendo: questa generazione di militanti, di dirigenti della più grande forza della sinistra, credo abbia fatto almeno quattro cose importanti che rimarranno nella storia di questo Paese. Il nuovo partito della sinistra, dal Pds, poi attraverso i mutamenti di questi anni, fin qui al Lingotto. E poi, credere nel sistema maggioritario, contribuire a far nascere la coalizione di centro sinistra, essere protagonisti di una azione riformista al governo: sono quattro cose delle quali noi - naturalmente non da soli ma con gli altri - dobbiamo avere il massimo orgoglio.

Parliamo dell'Italia. Con questo congresso abbiamo parlato all'Italia. Abbiamo parlato a questo Paese straordinario che in questi anni difficili ha saputo reagire. Ieri, da questo palco, mentre si discuteva del Progetto 2000, abbiamo sentito un giovane imprenditore sardo, di quel Mezzogiorno che deve essere accompagnato nel processo di rilancio e di valorizzazione delle proprie energie. Un giovane imprenditore sardo che si è impegnato nella nascita di una grande azienda che oggi è in Borsa. Abbiamo sentito una ricercatrice italiana che ha fatto una scoperta straordinaria nella condizione diffi-

cile in cui si trova la ricerca nel nostro Paese. Abbiamo sentito uno dei protagonisti di uno dei soggetti della politica di solidarietà estera del nostro Paese, Andrea Riccardi, della Comunità di Sant'Egidio. Abbiamo sentito una ragazza di un'organizzazione che si occupa della cooperazione internazionale. E abbiamo sentito gli operai della Good Year raccontarci della situazione della loro fabbrica e della loro voglia di reagire alla prospettiva di una chiusura. In questo quadro, che ritrae un'Italia vitale, un'Italia che riprende, ci sono anche problemi, problemi seri con i quali ci dobbiamo misurare. Sette morti sul lavoro in sette giorni sono troppi per un grande Paese civile come l'Italia.

Care compagne, cari compagni, questo è il senso di questo nostro Congresso. Il Congresso di una grande forza della sinistra che però ha coscienza della necessità, nel definire la sua identità plurale, di aprirsi al rapporto con le altre grandi energie del Paese. Abbiamo fatto strada in questi anni, abbiamo sofferto, talvolta abbiamo anche fatto soffrire, abbiamo guardato tante volte dentro di noi, abbiamo tante volte cambiato noi stessi. Ci affacciamo al nuovo millennio con domande intatte e con risposte nuove. Valga per tutti noi, all'alba del millennio, la frase che disse una delle persone di sinistra che io ho sentito più attraversata da questi dubbi, da queste inquietudini. Valga questa frase per chi è progressista, per chi è di sinistra, per chi è riformista. Valga per chi ama la libertà, le libertà, le libertà di tutti. E queste parole oggi hanno un significato particolare perché proprio il 16 gennaio di 32 anni fa, un uomo che lottava per la libertà, Jan Palach, decise di togliersi la vita.

Vedrete un filmato, tra breve. E' una selezione, naturalmente arbitraria, come sono sempre queste cose, delle immagini del nuovo secolo. Se io dovessi sceglierne due, di quelle immagini, sceglierne quella di una persona che era in un campo di concentramento e che, al momento della liberazione, si rivolge accussandolo ad un aguzzino nazista. E quella del ragazzo della Piazza Tien An Men che da solo, davanti ai carri armati, cerca di dare corpo a queste idee di libertà. Questo filmato si chiude con una frase di Alex Langer. Valga quella frase, valga, care compagne e cari compagni, ora che ci siamo ritrovati, ora che sentiamo anche tra di noi - fate-melo dire perché è l'unico aspetto in qualche misura personale di queste conclusioni - vale anche tra di noi che siamo persone che hanno delle relazioni. E non parlo qui solamente delle due figure sulle quali si concentra sempre l'attenzione ogni volta, magari articolando in modo diverso la misura della intensità della nostra amicizia e della nostra lealtà, ma vale tra tutti noi: io sento che più noi siamo comunità e più anche gli elementi naturali di differenziazione tendono a fondersi in una sintesi nuova. E questo qui al Lingotto è avvenuto.

Io credo che davvero possiamo uscire da questo Congresso con la necessaria forza, ma anche con l'intelligenza politica che ci fa sentire che la nostra frontiera è sempre la ricerca dell'altro, la convergenza con l'altro. Valga allora, care compagne e cari compagni, e vi ringrazio davvero tutti per questi giorni così belli e intensi passati insieme, la frase che troverete alla fine del filmato sul '900, la frase di Alex Langer. Alex disse "continuare ciò che è giusto".

E' quello che faremo.

IN PRIMO PIANO

Eletti i nuovi organismi dirigenti dei Democratici di sinistra

<p>DIREZIONE Arista Tiziana Asor Rosa Alberto Aurisicchio Raffaele Ayala Giuseppe Baldelli Orietta Baldoni Alba Bassolino Antonio Benvenuti Ubaldo Bolognesi Marida Bresso Mercedes Brunato Maria Pia Brutti Massimo Burlando Claudio Cantarò Antonio Carli Carlo Carli Anna Cennamo Aldo Chiaromonte Franca Ciuffreda Antonio Clodimiro Miro Colajanni Luigi Colazzilli Giuliano Collepari Ricci Laura Cordoni Elena Cozzolino Andrea Cuperlo Gianni Dassù Marta De Biasi Emilia De Carolis Stelio De Santis Lelio De Santis Luigina Di Falco Pippo Di Matteo Roberto Di Serio D'Antona Olga Di Stena Piero Domenici Leonardo Fabrizi Simona</p>	<p>Falcomatà Italo Falomi Antonello Fava Claudio Fedi Ernesto Ferraiuolo Aniello Ferrari Pierangelo Filippetti Valentino Finocchiaro Anna Folena Pietro Fumagalli Marco Garibaldi Annita Gentili Sergio Ghildardotti Fiorella Giulietti Giuseppe Gori Carlo Gramaglia Mariella Izzo Francesca Labate Grazia Lenzi Donata Leoni Carlo Liberatore Gabriella Lo Moro Doris Lolli Giovanni Lucà Domenico Lucidi Marcella Lumia Giuseppe Macaluso Emanuele Mafai Miriam Mancina Claudia Mele Giorgio Mogherini Federica Morando Enrico Napolitano Giuseppe</p>	<p>Napolitano Giorgio Occhetto Achille Ogongo Stephen Ottavi Michela Ottolenghi Federico Paolini Carlo Papa Franca Passuello Franco Pennacchi Laura Pericu Giuseppe Petrucchioli Claudio Pettinari Luciano Pino Adele Pubusa Andrea Ranieri Umberto Reichlin Alfredo Ricco Gianfranco Rinaldi Alfonsina Ripoli Clara Rivelli Anna Maria Rizza Antonella Rodano Giulia Ruffolo Giorgio Sales Isai Salvato Ersilia Sanna Anna Serafini Anna Sestero Maria Grazia Tedesco Giglia Tempestini Francesco Terzi Riccardo Tocci Walter Tonel Claudio Tortorella Aldo Tranfiglia Nicola Trupia Lalla Turci Lanfranco Vattimo Gianni</p>	<p>Veronese Silvano Vincenzi Marta Violante Luciano Vita Vincenzo Vitali Walter Vozza Salvatore Zangheri Renato Zingaretti Nicola</p> <p>ELETTI DAI CONGRESSI REGIONALI</p> <p>Di Orio Ferdinando Melilla Gianni Luongo Antonio Barra Francesco De Luca Vincenzo Nappi Gianfranco Oddati Nicola De Simone Alberta Paganò Maria Grazia Borrello Giovanna Ferrara Lello Carlone Anna Maria Berbera Augusto Benaglia Franco Caronna Salvatore Errani Vasco Flamigni Carlo Imbeni Renzo Marchi Manlio Matteucci Fabrizio Mezzetti Massimo Montanari Roberto Zani Mauro Bastico Mariangela Barbieri Silvia Bocchini Arianna</p>	<p>Grignaffini Giovanna Manzini Paola Montecchi Elena Pariani Anna Spaggiari Antonella Mazza Ugo Bandoli Fulvia Zanotti Katia Paltrinieri Manuela La Motta Carmen Buffardi Adriana Maran Alessandro Bettini Goffredo Cabras Paolo Giraldi Domenico Amici Sesa Prisco Franca Labbucci Adriano Pisa Silvana Morassut Roberto Rognoni Carlo Pinotti Roberta Sassano Andrea Artali Mario Camocardi Claudio Corsini Paolo Pizzetti Luciano Quartiani Erminio Adamo Marilena Bianchi Romana Piloni Ornella Buffo Gloria Pollio Alessandro Bessemoulin Aurelie Mezzolani Almerino Pacetti Massimo Calzolaio Valerio Mollaroli Adriana</p>	<p>D'Alete Pardo Antonio Marcenaro Pietro Nigra Alberto Manica Giuliana Dameri Silvana Negri Magda Angiuli Vito Lavarra Enzo Pellegrino Giovanni Vacca Giuseppe Bonifazi Anna Maria Cabras Antonello Sanna Emanuele Dessi Maria Grazia Bozzo Nicola Cracolic Antonello Speziale Calogero Laudani Adriana Messana Francesca Falci Fiorella Ceccuzzi Franco Martini Claudio Cenni Susanna Nicchi Marisa Cazzola Franco Bucciarelli Anna Bettoni Monica Becattini Lorenzo Chiti Vannino Filippeschi Marco Fragi Agostino Annunziata Anna Franco Vittoria Magnolfi Beatrice Bondi Mauro Bracalente Bruno Stromaccioli Alberto Brutti Paolo</p>	<p>Lorenzetti Rita Sandri Giovanni De Gaspari Luciano Pampaloni Alessandria Peruzza Paolo Giraldo Silvana Martella Andrea</p> <p>COMMISSIONE DI GARANZIA</p> <p>Andreini Elios Boggero Ugo Bordo Michele Campione Vittorio Carrettoni Ettore Chiarante Giuseppe D'Alo Giuseppe Falconi Graziella Ferrari Donatella Graziani Patrizia Greco Ubaldo Guidi Galileo Italia Gianni Lanfranchi Valentina Marinaro Francesca Minciati Silvano Morgia Corrado Perelli Lucia Reverberi Iones Rodano Marisa Scaramucci Alba Scioscioli Massimo Serra Gianni Tilotta Nino Torelli Mauro Zanoni Fabrizia</p>
--	---	--	---	--	--	---

